
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXXII
APRILE 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriali*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)

lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Aprile 2005

SOMMARIO

	pag.
Il Santo Padre Giovanni Paolo II vive in Cristo	
Notizia della morte	531
Messaggio della Presidenza della C.E.I.	532
La partecipazione della Chiesa torinese	533
Rogito per il pio transito di Sua Santità Giovanni Paolo II	534
 Atti del Collegio Cardinalizio	
Omellerie del Cardinale Decano:	
– nella Messa esequiale del Papa Giovanni Paolo II (8.4)	537
– nella Messa « <i>Pro eligendo Romano Pontifice</i> » (18.4)	540
 Habemus Papam	
Notizia della elezione	543
Le prime parole del nuovo Romano Pontefice	544
Messaggio della Presidenza della C.E.I.	544
Biografia di Sua Santità Benedetto XVI	545
 Atti del Santo Padre	
Nella Messa per la Chiesa Universale con i Cardinali Elettori (20.4)	547
Ai Membri del Collegio Cardinalizio (22.4)	552
Ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale (23.4)	554
Omelia nella Concelebrazione per l'assunzione del Ministero Petriano (24.4)	556
Ai Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose (25.4)	561
In occasione del pellegrinaggio al sepolcro dell'Apostolo Paolo nella Basilica Ostiense (25.4)	563
Discorso alla prima Udienda generale (27.4)	565
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i>	
Documento finale del XII Seminario Internazionale dei cappellani cattolici e degli operatori pastorali dell'aviazione civile	567

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Presidenza:

Messaggio in occasione della morte di Giovanni Paolo II	532
Messaggio in occasione dell'elezione di Benedetto XVI	544
Indicazioni <i>I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia</i>	571

Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale:

Traccia di riflessione <i>Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo</i>	587
---	-----

Ufficio Catechistico Nazionale:

<i>L'iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte</i>	607
---	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

In preghiera per la salute del Santo Padre Giovanni Paolo II	631
Telegramma al Cardinale Camerlengo in morte di Giovanni Paolo II	533
Messaggio all'Arcidiocesi per la morte del Santo Padre Giovanni Paolo II	636
Omelia in Cattedrale nella Concelebrazione di suffragio per il Papa defunto	638
Messaggio all'Arcidiocesi in occasione dell'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI	642
Omelia in Cattedrale nella Concelebrazione di ringraziamento per l'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI	644
Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	648

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

La morte del Papa Giovanni Paolo II	653
Il Conclave	654
L'elezione del Papa Benedetto XVI	654

Cancelleria:

Rinuncia – Nomine – Consiglio Pastorale Diocesano – Sacerdote diocesano defunto – Diacono permanente defunto	655
---	-----

Documentazione

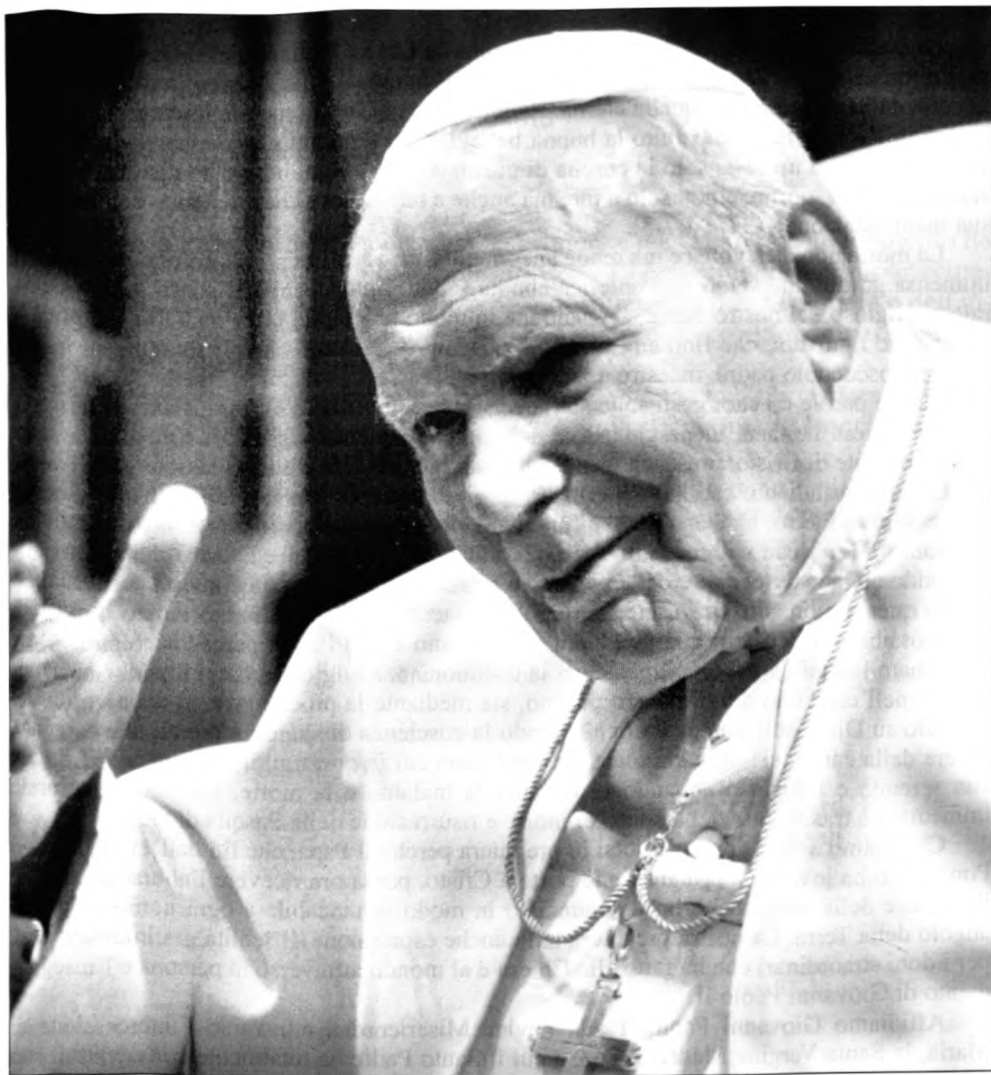
Il Papa Giovanni Paolo II nella memoria della Chiesa torinese:

Il cuore nel deserto (<i>Marco Bonatti</i>)	659
«Torino, non perdere coraggio!». Il rapporto speciale con la Città (<i>mons. Renzo Savarino</i>)	661
Quelle quattordici firme (<i>don Pier Giuseppe Accornero</i>)	664
Ma ora bisogna crescere (<i>Marina Lomunno</i>)	667
«Torino, vivi in pace!». (<i>Alberto Riccadonna</i>)	668
Quel Volto silenzioso (<i>mons. Giuseppe Ghiberti</i>)	671
Il dono dei Santi (<i>don Giuseppe Tuninetti</i>)	673
L'arte di fare storia (<i>mons. Giuseppe Pollano</i>)	675
La "diretta" e il dolore (<i>don Roberto Repole</i>)	677
Tutte le volte di Giovanni Paolo II in Piemonte	678

L'Europa nella crisi delle culture (<i>Card. Joseph Ratzinger</i>)	679
--	-----

Al servizio della verità. La teologia ecclesiale di Joseph Ratzinger (✠ <i>Bruno Forte</i>)	686
--	-----

IL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
VIVE IN CRISTO



Alle ore 21,37 di sabato 2 aprile, il Signore ha chiamato a sé l'anima benedetta del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Visse per anni 84, mesi 10 e giorni 15, guidò la Chiesa universale per anni 26, mesi 5 e giorni 17.

Messaggio della Presidenza della C.E.I. in occasione della morte di Giovanni Paolo II

La speranza certa della risurrezione illumina la Chiesa italiana nel momento del passaggio di Giovanni Paolo II, Vescovo di Roma, Primate d'Italia, Pastore universale della Chiesa, dalla vita terrena a quella eterna. Risplendono per lui, in tutta la loro verità, le parole di San Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2Tm 4,7-8).

La morte non affievolisce ma rende ancora più forti i sentimenti di profondo affetto e di immensa gratitudine verso un Pontefice che ha saputo immedesimarsi con il sentire culturale e religioso del nostro Paese, segnandone in modo indelebile la storia. Gli sono grati in particolare i giovani, che fino alla fine egli ha sempre cercato e che gli sono andati incontro, riconoscendolo padre, maestro e amico.

Le sue parole e i suoi gesti sono stati decisivi per imprimere un forte slancio missionario alla Chiesa italiana, incoraggiandola ad essere esperienza vissuta di comunione, testimone coerente di Cristo, presenza viva e culturalmente significativa nel tessuto della Nazione. La Chiesa italiana, che ha il privilegio di vivere una vicinanza tutta particolare con il Successore di Pietro, ha beneficiato di un'attenzione costante e di una premurosa vicinanza del Santo Padre, che nel corso di questi 27 anni ha visitato tante Diocesi della Penisola, lasciando un segno nel cuore delle persone e nella storia delle nostre comunità ecclesiali.

In questo momento di sofferenza, per un distacco che tutti avremmo voluto il più lontano possibile, il pensiero e la preghiera si innalzano a Dio Padre, perché accolga l'anima dell'amato Pontefice e lo ricompensi per la testimonianza fulgida e coraggiosa che ha saputo dare nell'esercizio del ministero petrino, sia mediante la proclamazione della verità del Vangelo su Dio e sull'uomo, sia richiamando la coscienza di singoli e popoli alle esigenze severe della carità, sia, in particolare nel modo con cui in questi ultimi tempi ha affrontato con serenità e fiducioso abbandono al Padre la malattia e la morte, facendosi interprete immediato e trasparente del mistero di morte e risurrezione della Pasqua di Gesù.

Chiediamo a tutti di raccogliersi in preghiera perché il Papa, che fin dall'inizio del suo Pontificato ha invitato a spalancare le porte a Cristo, possa ora ricevere l'abbraccio di Lui, il Signore della vita, che egli ha annunciato in modo instancabile a ogni uomo e in ogni angolo della Terra. La nostra preghiera si fa anche espressione di sentita gratitudine a Dio, per i doni straordinari che ha fatto alla Chiesa e al mondo attraverso la persona e l'insegnamento di Giovanni Paolo II.

Affidiamo Giovanni Paolo II alla Divina Misericordia, attraverso l'intercessione di Maria, la Santa Vergine Madre di Dio, a cui il Santo Padre ha totalmente consacrato il suo ministero, la Chiesa e il mondo intero.

Roma, 2 aprile 2005

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

La partecipazione della Chiesa torinese

TELEGRAMMA DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

A Sua Eminenza Reverendissima
il Signor Cardinale Martínez Somalo Eduardo
Camerlengo di Santa Romana Chiesa
00120 Città del Vaticano

Eminenza Reverendissima, desidero esprimere a lei, che in questo momento ha una particolare responsabilità nei confronti della Chiesa universale, la partecipazione sincera di preghiera, di commozione e di sofferenza mia personale e dell'intera Chiesa di Torino al lutto di tutta la Chiesa e il mondo per la scomparsa di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II.

Torino si sente particolarmente legata a questo Papa che l'ha visitata in modo ufficiale ben tre volte e dal quale ha ricevuto stimoli, suggerimenti e anche inviti al rinnovamento spirituale e civile.

Eminenza, noi come Chiesa e Città di Torino ci raccoglieremo nella nostra Cattedrale martedì prossimo 5 aprile alle ore 21 per una solenne Celebrazione Eucaristica funebre a suffragio dell'anima eletta del Santo Padre che ci ha lasciati.

Desidero dirle con cuore sincero che il dolore della Chiesa universale per la perdita di questo straordinario Pontefice è anche il dolore della Chiesa di Torino e mio personale.

In comunione di preghiera, rinnovandole sentimenti di stima, porgo deferenti ossequi e distinti saluti.

Suo devotissimo nel Signore

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo di Torino

ROGITO PER IL PIO TRANSITO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II

Nella luce di Cristo risorto dai morti, il 2 aprile dell'anno del Signore 2005, alle 21,37 della sera, mentre volgeva al termine il sabato, ed eravamo già entrati nel giorno del Signore, Ottava di Pasqua e Domenica della Divina Misericordia, l'amato Pastore della Chiesa, Giovanni Paolo II, è passato da questo mondo al Padre. Tutta la Chiesa in preghiera ha accompagnato il suo transito, specialmente i giovani.

Giovanni Paolo II è stato il 264° Papa. La sua memoria rimane nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità.

Karol Wojtyła, eletto Sommo Pontefice il 16 ottobre 1978, nacque a Wadowice, città a 50 km. da Cracovia, il 18 maggio 1920 e fu battezzato due giorni più tardi nella chiesa parrocchiale dal sacerdote Francesco Zak.

A 9 anni ricevette la Prima Comunione e a 18 anni il sacramento della Cresima. Interrotti gli studi, perché le forze di occupazione naziste avevano chiusa l'Università, lavorò in una cava dall'anno 1940 al 1944 e, in seguito, nella fabbrica chimica Solvay.

A partire dal 1942, sentendosi chiamato al sacerdozio, frequentò i corsi di formazione del Seminario clandestino di Cracovia. Il 1° novembre 1946 ricevette l'Ordinazione sacerdotale per l'imposizione delle mani del Cardinale Adam Sapieha. Poi fu mandato a Roma, dove conseguì prima la licenza e successivamente il dottorato in sacra teologia, con la tesi dal titolo "*Doctrina de fide apud Sanctum Ioannem a Cruce*".

Ritornò poi in Polonia, dove ebbe alcune mansioni pastorali ed insegnò le sacre discipline. Il 4 luglio 1958 fu nominato dal Papa Pio XII Vescovo Ausiliare di Cracovia e da Paolo VI nel 1964 fu destinato alla stessa sede come Arcivescovo. Come Arcivescovo di Cracovia intervenne al Concilio Vaticano II. Paolo VI lo aggregò al Collegio Cardinalizio il 26 giugno 1967.

Nel Conclave, il 16 ottobre 1978 fu eletto Sommo Pontefice dai Cardinali e si impose il nome di Giovanni Paolo II. Il successivo giorno 22, giorno del Signore, iniziò solennemente il suo Ministero Petrino.

Il Pontificato di Giovanni Paolo II è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa. In tale periodo, sotto vari aspetti, si sono visti molti mutamenti. Tra questi si annovera la caduta di regimi comunisti in alcune Nazioni, alla quale molto contribuì lo stesso Sommo Pontefice. Allo scopo di annunciare il Vangelo compì innumerevoli viaggi in varie Nazioni.

Ha esercitato il Ministero Petrino con instancabile spirito missionario, dedicando tutte le sue energie spinto dalla *sollicitudo omnium Ecclesiarum* e dalla carità aperta all'umanità intera. Più di ogni Predecessore ha incontrato il Popolo di Dio e i Responsabili delle Nazioni, nelle Celebrazioni, nelle Udienze generali e speciali e nelle Visite pastorali.

Il suo amore per i giovani lo ha spinto ad iniziare le Giornate Mondiali della Gioventù, convocando milioni di giovani dalle varie parti del mondo.

Ha promosso con successo il dialogo con gli ebrei e con molti rappresentanti di altre religioni, convocandoli talvolta in incontri di preghiera per la pace, specialmente in Assisi.

Ha notevolmente allargato il Collegio dei Cardinali, creandone 231 (più uno *in pectore*). Ha convocato 15 Assemblee del Sinodo dei Vescovi, 7 generali ordinarie e 8 speciali. Ha eretto numerose Diocesi e Circoscrizioni ecclesiastiche, in particolare nell'Europa Orientale.

Ha riformato il *Codice di Diritto Canonico* e il *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, e riordinato la Curia Romana.

Come "*sacerdos magnus*" ha esercitato il ministero liturgico nella Diocesi di Roma e in tutto l'orbe terrestre, in piena fedeltà al Concilio Vaticano II. Ha promosso in modo esemplare la vita e la spiritualità liturgica e la preghiera contemplativa, specialmente l'adorazione eucaristica e la preghiera del santo Rosario (cfr. Lett. Ap. *Rosarium Virginis Mariae*).

Sotto la sua guida la Chiesa si è avvicinata al Terzo Millennio e ha celebrato il Grande Giubileo del 2000, secondo le linee da lui stesso indicate con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Essa poi si è affacciata al nuovo evo, ricevendone indicazioni nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nella quale egli mostrava ai fedeli il cammino del tempo futuro.

Con l'Anno della Redenzione, l'Anno Mariano e l'Anno dell'Eucaristia, ha promosso il rinnovamento spirituale della Chiesa. Ha dato un impulso straordinario alle Beatificazioni e Canonizzazioni per mostrare innumerevoli esempi della santità di oggi, che fossero di incitamento agli uomini del nostro tempo. Ha proclamato Dottore della Chiesa Santa Teresa di Gesù Bambino.

Il magistero dottrinale di Giovanni Paolo II è molto ricco. Custode del deposito della fede, egli si è adoperato con sapienza e coraggio a promuovere la dottrina cattolica, teologica, morale e spirituale, e a contrastare durante tutto il suo Pontificato tendenze contrarie alla genuina tradizione della Chiesa.

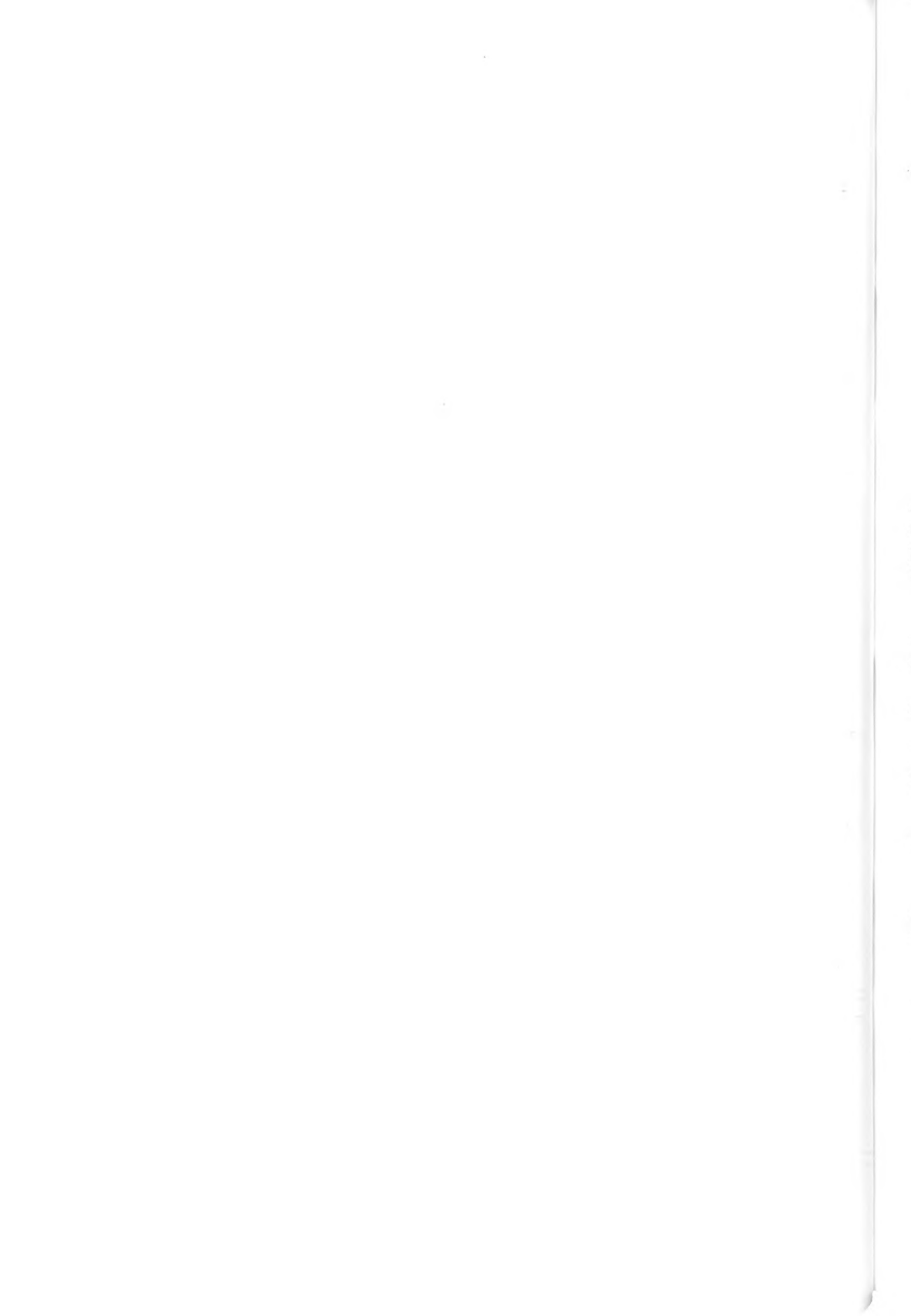
Tra i documenti principali si annoverano 14 Lettere Encicliche, 15 Esortazioni Apostoliche, 11 Costituzioni Apostoliche, 45 Lettere Apostoliche, oltre alle Catechesi proposte nelle Udienze generali ed alle allocuzioni pronunciate in ogni parte del mondo. Con il suo insegnamento Giovanni Paolo II ha confermato il Popolo di Dio sulla dottrina teologica (soprattutto nelle prime tre grandi Encicliche – *Redemptor hominis*, *Dives in misericordia*, *Dominum et vivificantem*), antropologica e sociale (Encicliche *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis*, *Centesimus annus*), morale (Encicliche *Veritatis splendor*, *Evangelium vitae*), ecumenica (Enciclica *Ut unum sint*), missiologica (Enciclica *Redemptoris missio*), mariologica (Enciclica *Redemptoris Mater*).

Egli ha promulgato il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, alla luce della Rivelazione, autorevolmente interpretata dal Concilio Vaticano II. Ha pubblicato anche alcuni volumi come privato Dottore.

Il suo magistero è culminato nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e nella Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, durante l'Anno dell'Eucaristia.

Giovanni Paolo II ha lasciato a tutti gli uomini una testimonianza mirabile di pietà, di vita santa e di paternità universale.

(Seguono le firme dei testimoni delle celebrazioni e della traslazione)



Atti del Collegio Cardinalizio

Venerdì 8 aprile

Omelia del Cardinale Decano nella Messa esequiale del Papa Giovanni Paolo II

«Seguimi» dice il Signore risorto a Pietro, come sua ultima parola a questo discepolo, scelto per pascere le sue pecore. «Seguimi» – questa parola lapidaria di Cristo può essere considerata la chiave per comprendere il messaggio che viene dalla vita del nostro compianto ed amato Papa Giovanni Paolo II, le cui spoglie deponiamo oggi nella terra come seme di immortalità – il cuore pieno di tristezza, ma anche di gioiosa speranza e di profonda gratitudine.

Questi sono i sentimenti del nostro animo, Fratelli e Sorelle in Cristo, presenti in Piazza San Pietro, nelle strade adiacenti e in diversi altri luoghi della città di Roma, popolata in questi giorni da un'immensa folla silenziosa ed orante. Tutti saluto cordialmente. A nome anche del Collegio dei Cardinali desidero rivolgere il mio deferente pensiero ai Capi di Stato, di Governo e alle delegazioni dei vari Paesi. Saluto le Autorità e i Rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane, come pure delle diverse religioni. Saluto poi gli Arcivescovi, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i fedeli tutti giunti da ogni Continente; in modo speciale i giovani, che Giovanni Paolo II amava definire futuro e speranza della Chiesa. Il mio saluto raggiunge, inoltre, quanti in ogni parte del mondo sono a noi uniti attraverso la radio e la televisione in questa corale partecipazione al solenne rito di commiato dall'amato Pontefice.

Seguimi – da giovane studente Karol Wojtyła era entusiasta della letteratura, del teatro, della poesia. Lavorando in una fabbrica chimica, circondato e minacciato dal terrore nazista, ha sentito la voce del Signore: Seguimi! In questo contesto molto particolare cominciò a leggere libri di filosofia e di teologia, entrò poi nel Seminario clandestino creato dal Cardinale Sapieha e dopo la guerra poté completare i suoi studi nella Facoltà teologica dell'Università Jaghellonica di Cracovia. Tante volte nelle sue Lettere ai sacerdoti e nei suoi libri autobiografici ci ha parlato del suo sacerdozio, al quale fu ordinato il 1° novembre 1946. In questi testi interpreta il suo sacerdozio in particolare a partire da tre parole del Signore. Innanzi tutto questa: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16). La seconda parola è: «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10, 11). E finalmente: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9). In queste tre parole vediamo tutta l'anima del nostro Santo Padre. È realmente andato ovunque ed instancabilmente per portare frutto, un frutto che rimane. «*Alzatevi, andiamo!*», è il titolo del suo penultimo libro. «*Alzatevi, andiamo!*» – con queste parole ci ha risvegliato da una fede stanca, dal

sonno dei discepoli di ieri e di oggi. «Alzatevi, andiamo!» dice anche oggi a noi. Il Santo Padre è stato poi sacerdote fino in fondo, perché ha offerto la sua vita a Dio per le sue pecore e per l'intera famiglia umana, in una donazione quotidiana al servizio della Chiesa e soprattutto nelle difficili prove degli ultimi mesi. Così è diventato una sola cosa con Cristo, il buon pastore che ama le sue pecore. E infine «rimanete nel mio amore»: il Papa che ha cercato l'incontro con tutti, che ha avuto una capacità di perdono e di apertura del cuore per tutti, ci dice, anche oggi, con queste parole del Signore: dimorando nell'amore di Cristo impariamo, alla scuola di Cristo, l'arte del vero amore.

Seguimi! Nel luglio 1958 comincia per il giovane sacerdote Karol Wojtyła una nuova tappa nel cammino con il Signore e dietro il Signore. Karol si era recato come di solito con un gruppo di giovani appassionati di canoa ai laghi Masuri per una vacanza da vivere insieme. Ma portava con sé una lettera che lo invitava a presentarsi al Primate di Polonia, Cardinale Wyszyński e poteva indovinare lo scopo dell'incontro: la sua nomina a Vescovo Ausiliare di Cracovia. Lasciare l'insegnamento accademico, lasciare questa stimolante comunione con i giovani, lasciare il grande agone intellettuale per conoscere ed interpretare il mistero della creatura uomo, per rendere presente nel mondo di oggi l'interpretazione cristiana del nostro essere – tutto ciò doveva apparirgli come un perdere se stesso, perdere proprio quanto era divenuto l'identità umana di questo giovane sacerdote. Seguimi – Karol Wojtyła accettò, sentendo nella chiamata della Chiesa la voce di Cristo. E si è poi reso conto di come è vera la parola del Signore: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà» (Lc 17,33). Il nostro Papa – lo sappiamo tutti – non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sé; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all'ultimo momento, per Cristo e così anche per noi. Proprio in tal modo ha potuto sperimentare come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo: l'amore alla parola, alla poesia, alle lettere fu una parte essenziale della sua missione pastorale e ha dato nuova freschezza, nuova attualità, nuova attrazione all'annuncio del Vangelo, proprio anche quando esso è segno di contraddizione.

Seguimi! Nell'ottobre 1978 il Cardinale Wojtyła ode di nuovo la voce del Signore. Si rinnova il dialogo con Pietro riportato nel Vangelo di questa celebrazione: «Simone di Giovanni, mi ami? Pasci le mie pecorelle!». Alla domanda del Signore: Karol mi ami?, l'Arcivescovo di Cracovia rispose dal profondo del suo cuore: «Signore, Tu sai tutto: Tu sai che ti amo». L'amore di Cristo fu la forza dominante nel nostro amato Santo Padre; chi lo ha visto pregare, chi lo ha sentito predicare, lo sa. E così, grazie a questo profondo radicamento in Cristo ha potuto portare un peso, che va oltre le forze puramente umane: essere pastore del gregge di Cristo, della sua Chiesa universale. Non è qui il momento di parlare dei singoli contenuti di questo Pontificato così ricco. Vorrei solo leggere due passi della liturgia di oggi, nei quali appaiono elementi centrali del suo annuncio. Nella prima Lettura dice San Pietro – e dice il Papa con San Pietro – a noi: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è Signore di tutti» (At 10,34-36). E, nella seconda Lettura, San Paolo – e con San Paolo il nostro Papa defunto – ci esorta ad alta voce: «Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi» (Fil 4,1).

Seguimi! Insieme al mandato di pascere il suo gregge, Cristo annunciò a Pietro il suo martirio. Con questa parola conclusiva e riassuntiva del dialogo sull'amore e sul mandato di pastore universale, il Signore richiama un altro dialogo, tenuto nel contesto dell'ultima cena. Qui Gesù aveva detto: «Dove vado io voi non potete venire». Disse Pietro: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi» (Gv 13,33,36). Gesù dalla cena va alla croce, va alla risurrezione – entra nel mistero pasquale; Pietro ancora non lo può seguire. Adesso – dopo la risurrezione – è venuto questo

momento, questo «più tardi». Pascendo il gregge di Cristo, Pietro entra nel mistero pasquale, va verso la croce e la risurrezione. Il Signore lo dice con queste parole, «... quando eri più giovane ... andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Nel primo periodo del suo Pontificato il Santo Padre, ancora giovane e pieno di forze, sotto la guida di Cristo andava fino ai confini del mondo. Ma poi sempre più è entrato nella comunione delle sofferenze di Cristo, sempre più ha compreso la verità delle parole: «Un altro ti cingerà ...». E proprio in questa comunione col Signore sofferente ha instancabilmente e con rinnovata intensità annunciato il Vangelo, il mistero dell'amore che va fino alla fine (cfr. Gv 13,1).

Egli ha interpretato per noi il mistero pasquale come mistero della divina misericordia. Scrive nel suo ultimo libro: il limite imposto al male «è in definitiva la divina misericordia» (*Memoria e identità*, pag. 70). E riflettendo sull'attentato dice: «Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza; l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore ... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura di bene» (pag. 199). Animato da questa visione, il Papa ha sofferto ed amato in comunione con Cristo e perciò il messaggio della sua sofferenza e del suo silenzio è stato così eloquente e fecondo.

Divina Misericordia: il Santo Padre ha trovato il riflesso più puro della misericordia di Dio nella Madre di Dio. Lui, che aveva perso in tenera età la mamma, tanto più ha amato la Madre divina. Ha sentito le parole del Signore crocifisso come dette proprio a lui personalmente: «Ecco tua madre!». Ed ha fatto come il discepolo prediletto: l'ha accolta nell'intimo del suo essere (*eis ta eidia*: Gv 19,27) – *Totus tuus*. E dalla madre ha imparato a conformarsi a Cristo.

Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la benedizione "*Urbi et Orbi*". Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Lunedì 18 aprile

Omelia del Cardinale Decano nella Messa «*Pro eligendo Romano Pontifice*»

In quest'ora di grande responsabilità, ascoltiamo con particolare attenzione quanto il Signore ci dice con le sue stesse parole. Dalle tre Letture vorrei scegliere solo qualche passo, che ci riguarda direttamente in un momento come questo.

La prima Lettura offre un ritratto profetico della figura del Messia – un ritratto che riceve tutto il suo significato dal momento in cui Gesù legge questo testo nella sinagoga di Nazaret, quando dice: «Oggi si è adempiuta questa scrittura» (*Lc* 4,21). Al centro del testo profetico troviamo una parola che – almeno a prima vista – appare contraddittoria. Il Messia, parlando di sé, dice di essere mandato «a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio» (*Is* 61,2). Ascoltiamo, con gioia, l'annuncio dell'anno di misericordia: la misericordia divina pone un limite al male – ci ha detto il Santo Padre. Gesù Cristo è la misericordia divina in persona: incontrare Cristo significa incontrare la misericordia di Dio. Il mandato di Cristo è divenuto mandato nostro attraverso l'unzione sacerdotale; siamo chiamati a promulgare – non solo a parole ma con la vita, e con i segni efficaci dei Sacramenti, «l'anno di misericordia del Signore». Ma cosa vuol dire Isaia quando annuncia il «giorno della vendetta per il nostro Dio»? Gesù, a Nazaret, nella sua lettura del testo profetico, non ha pronunciato queste parole – ha concluso annunciando l'anno della misericordia. È stato forse questo il motivo dello scandalo realizzatosi dopo la sua predica? Non lo sappiamo. In ogni caso il Signore ha offerto il suo commento autentico a queste parole con la morte di croce. «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce ...», dice San Pietro (*1 Pt* 2,24). E San Paolo scrive ai Galati: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: “Maledetto chi pende dal legno”, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede» (*Gal* 3,13s.).

La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e sulla sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della vendetta e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto. Questa è la vendetta di Dio: Egli stesso, nella persona del Figlio, soffre per noi. Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza – diveniamo disponibili a completare nella nostra carne «quello che manca ai patimenti di Cristo» (*Col* 1,24).

Passiamo alla seconda Lettura, alla Lettera agli Efesini. Qui si tratta in sostanza di tre cose: in primo luogo, dei ministeri e dei carismi nella Chiesa, come doni del Signore risorto ed asceso al cielo; quindi, della maturazione della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, come condizione e contenuto dell'unità nel corpo di Cristo; e, infine, della comune partecipazione alla crescita del corpo di Cristo, cioè della trasformazione del mondo nella comunione col Signore.

Soffermiamoci solo su due punti. Il primo è il cammino verso “la maturità di Cristo”; così dice, un po' semplificando, il testo italiano. Più precisamente dovremmo, secondo il testo greco, parlare della “misura della pienezza di Cristo”, cui siamo chiamati ad arrivare per essere realmente adulti nella fede. Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l'essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: signi-

fica essere «sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina ...» (Ef 4,14). Una descrizione molto attuale!

Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero, ... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo, e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cfr. Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare «qua e là da qualsiasi vento di dottrina», appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È Lui la misura del vero umanesimo. «Adulta» non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede – solo la fede – che crea unità e si realizza nella carità. San Paolo ci offre a questo proposito – in contrasto con le continue peripezie di coloro che sono come fanciulli sballottati dalle onde – una bella parola: fare la verità nella carità, come formula fondamentale dell'esistenza cristiana. In Cristo, coincidono verità e carità. Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono. La carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come «un cembalo che tintinna» (1 Cor 13,1).

Veniamo ora al Vangelo, dalla cui ricchezza vorrei estrarre solo due piccole osservazioni. Il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: «Non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Tante volte sentiamo di essere – come è vero – soltanto servi inutili (cfr. Lc 17,10). E, ciò nonostante, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Il Signore definisce l'amicizia in un duplice modo. Non ci sono segreti tra amici: Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci rivela il suo volto, il suo cuore. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato che va fino alla follia della croce. Si affida a noi, ci dà il potere di parlare con il suo io: «Questo è il mio corpo...», «Io ti assolve...». Affida il suo corpo, la Chiesa, a noi. Affida alle nostre deboli menti, alle nostre deboli mani la sua verità – il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo; il mistero del Dio che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Ci ha reso suoi amici – e noi come rispondiamo?

Il secondo elemento, con cui Gesù definisce l'amicizia, è la comunione delle volontà. «*Idem velle - idem nolle*», era anche per i Romani la definizione di amicizia. «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando» (Gv 15,14). L'amicizia con Cristo coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra». Nell'ora del Getsemani Gesù ha trasformato la nostra volontà umana ribelle in volontà conforme ed unita alla volontà divina. Ha sofferto tutto il dramma della nostra autonomia – e, proprio portando la nostra volontà nelle mani di Dio, ci dona la vera libertà: «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 21,39). In questa comunione delle volontà si realizza la nostra redenzione: essere amici di Gesù, diventare amici di Dio. Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie, Gesù, per la tua amicizia!

L'altro elemento del Vangelo – cui volevo accennare – è il discorso di Gesù sul portare frutto: «Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv

15,16). Appare qui il dinamismo dell'esistenza del cristiano, dell'apostolo: vi ho costituito perché andiate... Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri – siamo sacerdoti per servire altri. E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio.

Ritorniamo infine, ancora una volta, alla Lettera agli Efesini. La Lettera dice – con le parole del Salmo 68 – che Cristo, ascendendo in cielo, «ha distribuito doni agli uomini» (*Ef* 4,8). Il vincitore distribuisce doni. E questi doni sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Il nostro ministero è un dono di Cristo agli uomini, per costruire il suo corpo – il mondo nuovo. Viviamo il nostro ministero così, come dono di Cristo agli uomini! Ma in questa ora, soprattutto, preghiamo con insistenza il Signore, perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II, ci doni di nuovo un pastore secondo il suo cuore, un pastore che ci guidi alla conoscenza di Cristo, al suo amore, alla vera gioia. Amen.

MARTEDÌ 19 APRILE 2005

**HABEMUS PAPAM:
IOSEPHUM RATZINGER**



**QUI SIBI NOMEN IMPOSUIT
BENEDICTUM XVI**

Le prime parole del nuovo Romano Pontefice

Cari fratelli e care sorelle, dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i Signori Cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella Vigna del Signore.

Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare e agire anche con strumenti insufficienti.

E soprattutto mi affido alle vostre preghiere.

Nella gioia del Signore risorto, fiduciosi nel suo aiuto permanente, andiamo avanti.

Il Signore ci aiuterà. Maria, sua Santissima Madre, starà dalla nostra parte. Grazie!

Messaggio della Presidenza della C.E.I. in occasione dell'elezione di Benedetto XVI

I Vescovi italiani assieme alle loro comunità ecclesiali ringraziano Dio per il dono fatto oggi alla Chiesa del Sommo Pontefice Benedetto XVI, Vescovo di Roma e Primate della Chiesa italiana.

Accogliamo con grande gioia il Papa che la Divina Provvidenza chiama a guidare come Pastore universale la sua Chiesa. A lui il Signore affida, in questo nostro tempo carico di attese, l'opera di evangelizzazione che fin dall'inizio Gesù ha consegnato agli Apostoli, confermati nella fede e guidati nella carità da Pietro. Tutta la Chiesa e l'intera umanità guardano con fiducia e speranza all'altissimo ministero a cui Dio chiama Benedetto XVI, successore del pescatore di Galilea a cui Gesù disse: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18).

Al Successore del Principe degli Apostoli esprimiamo filiale devozione e assicuriamo, fin d'ora, l'affetto e il costante sostegno nella preghiera di tutti i cattolici italiani. Anche in forza della particolare vicinanza che unisce la Chiesa italiana alla Sede Apostolica, rinnoviamo la disponibilità a impegnarci, secondo le indicazioni che verranno dal Santo Padre, per alimentare la vita di fede del nostro popolo, per contribuire alla costruzione di un'Italia e di un'Europa capaci di rendere feconde le loro radici cristiane, per incrementare l'opera missionaria così necessaria e urgente nel nostro Paese come nel resto del mondo. Invitiamo tutti ad accogliere il suo Magistero come parola di verità capace di generare speranza nel cuore dell'uomo, di far crescere la comunione tra tutti i credenti in Cristo e di dare fondamento alla fraternità tra tutti i popoli.

La gioia irradiata dal Signore in questo tempo pasquale si arricchisce del dono alla Chiesa e al mondo di Benedetto XVI, per noi Padre e Pastore.

A Dio rendiamo grazie e all'intercessione di Maria affidiamo il suo ministero.

Roma, 19 aprile 2005

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

BIOGRAFIA

DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

Il Cardinale Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI, è nato a Marktl am Inn, Diocesi di Passau (Germania), il 16 aprile 1927 (Sabato Santo), e battezzato lo stesso giorno. Il padre, commissario di polizia, proveniva da un'antica famiglia di agricoltori della Bassa Baviera, di condizioni economiche piuttosto modeste. La madre era figlia di artigiani di Rimsting, sul lago Chiem, e prima di sposarsi aveva lavorato come cuoca in vari hotels.

Trascorse l'infanzia e l'adolescenza in Traunstein, piccola località vicina alla frontiera con l'Austria, a 30 km. da Salisburgo. In questo contesto, che egli stesso ha definito "mozartiano", ricevette la sua formazione cristiana, umana e culturale.

Non fu facile il periodo della sua giovinezza. La fede e l'educazione della famiglia lo prepararono ad affrontare la dura esperienza di quei tempi, in cui il regime nazista manteneva un clima di forte ostilità contro la Chiesa cattolica. Il giovane Joseph vide come i nazisti colpivano il parroco prima della celebrazione della Santa Messa.

Proprio in tale complessa situazione, egli ebbe a scoprire la bellezza e la verità della fede in Cristo; un ruolo fondamentale per questo svolse l'attitudine della sua famiglia, che sempre dette chiara testimonianza di bontà e di speranza, radicata nella consapevole appartenenza alla Chiesa.

Negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale fu arruolato nei servizi ausiliari antiaerei.

Dal 1946 al 1951 studiò filosofia e teologia nella Scuola superiore di filosofia e di teologia di Frisinga e nell'Università di Monaco di Baviera.

Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1951. Un anno dopo intraprese l'insegnamento nella Scuola superiore di Frisinga.

Nel 1953 divenne dottore in teologia con la tesi *"Popolo e casa di Dio nella dottrina della Chiesa di Sant'Agostino"*. Quattro anni dopo, sotto la direzione del noto professore di teologia fondamentale Gottlieb Söhngen, ottenne l'abilitazione all'insegnamento con una dissertazione su: *"La teologia della storia di San Bonaventura"*.

Dopo aver insegnato teologia dogmatica e fondamentale nella Scuola superiore di filosofia e teologia di Frisinga, proseguì la sua attività di docenza a Bonn, dal 1959 al 1963; a Münster, dal 1963 al 1966; e a Tubinga, dal 1966 al 1969. In quest'ultimo anno divenne cattedratico di dogmatica e storia del dogma all'Università di Ratisbona, dove ricoprì al tempo stesso l'incarico di vicepresidente dell'Università.

Dal 1962 al 1965 dette un notevole contributo al Concilio Vaticano II come "esperto"; assistette come consultore teologico del Cardinale Joseph Frings, Arcivescovo di Colonia.

Un'intensa attività scientifica lo condusse a svolgere importanti incarichi al servizio della Conferenza Episcopale Tedesca e nella Commissione Teologica Internazionale.

Nel 1972, insieme ad Hans Urs von Balthasar, Henri de Lubac ed altri grandi teologi, dette inizio alla rivista di teologia *"Communio"*.

Il 25 marzo 1977 il Papa Paolo VI lo nominò Arcivescovo di Monaco e Frisinga e ricevette l'Ordinazione episcopale il 28 maggio. Fu il primo sacerdote diocesano, dopo 80 anni, ad assumere il governo pastorale della grande Arcidiocesi bavarese. Come motto episcopale scelse *"collaboratore della verità"*, ed egli stesso ne dette la spiegazione: «Per un verso, mi sembrava che era questo il rapporto esistente tra il mio precedente compito di professore e la nuova missione. Anche se in modi diversi, quel che era e continuava a restare in gioco era seguire la verità, stare al suo servizio. E, d'altra parte, ho scelto questo motto perché nel mondo di oggi il tema della verità viene quasi totalmente sottaciuto; appare infatti come qualcosa di troppo grande per l'uomo, nonostante che tutto si sgretoli se manca la verità».

Paolo VI lo creò Cardinale, con il Titolo presbiterale di Santa Maria Consolatrice al Tiburtino, nel Concistoro del 27 giugno del medesimo anno.

Nel 1978, il Cardinale Ratzinger prese parte al Conclave, svoltosi dal 25 al 26 agosto, che elesse Giovanni Paolo I, il quale lo nominò suo Inviato Speciale al III Congresso Mariologico internazionale celebratosi a Guayaquil, in Ecuador, dal 16 al 24 settembre. Nel mese di ottobre dello stesso anno prese parte al Conclave che elesse Giovanni Paolo II.

Fu relatore nella V Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1980 sul tema: *"Missione della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo"*, e Presidente delegato della VI Assemblea Generale Ordinaria del 1983 su *"La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa"*.

Giovanni Paolo II, il 25 novembre 1981, lo nominò Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e Presidente della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione Teologica Internazionale. Il 15 febbraio 1982 rinunciò al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Monaco e Frisinga; il 5 aprile 1993 venne elevato dal Pontefice all'Ordine dei Vescovi, e gli fu assegnata la sede suburbicaria di Velletri-Segni.

È stato Presidente della Commissione per la preparazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che, dopo sei anni di lavoro (1986-1992), ha presentato al Santo Padre il nuovo Catechismo.

Giovanni Paolo II, il 6 novembre 1998, approvò la sua elezione a Vice Decano del Collegio Cardinalizio da parte dei Cardinali dell'Ordine dei Vescovi e, il 30 novembre 2002, quella a Decano con la contestuale assegnazione della sede suburbicaria di Ostia.

Fu Inviato Speciale del Papa alle celebrazioni per il XII centenario dell'erezione della Diocesi di Paderborn, in Germania, che ebbero luogo il 3 gennaio 1999.

Dal 13 novembre 2000 era Accademico onorario della Pontificia Accademia delle Scienze.

Nella Curia Romana è stato membro del Consiglio della Segreteria di Stato per i Rapporti con gli Stati; delle Congregazioni per le Chiese Orientali, per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per i Vescovi, per l'Evangelizzazione dei Popoli, per l'Educazione Cattolica, per il Clero e delle Cause dei Santi; dei Pontifici Consigli per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e della Cultura; del Tribunale Supremo della Segnatura Apostolica; e delle Pontificie Commissioni per l'America Latina, dell'*"Ecclesia Dei"*, per l'Interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico e per la Revisione del Codice di Diritto Canonico Orientale.

Tra le sue numerose pubblicazioni, occupa un posto particolare il libro: *"Introduzione al Cristianesimo"*, silloge di lezioni universitarie pubblicate nel 1968 sulla professione della fede apostolica; *"Dogma e predicazione"* (1973), antologia di saggi, omelie e riflessioni dedicate alla pastorale.

Ebbe grande eco il discorso che tenne davanti all'Accademia bavarese sul tema *"Perché sono ancora nella Chiesa"* nel quale, con la solita sua chiarezza, affermò: «Solo nella Chiesa è possibile essere cristiano e non ai margini della Chiesa».

Continuò ad essere abbondante la serie delle sue pubblicazioni nel corso degli anni, costituendo un punto di riferimento per tante persone, specialmente per quanti volevano approfondire lo studio della teologia. Nel 1985 pubblicò il libro-intervista: *"Rapporto sulla fede"* e, nel 1996, *"Il sale della terra"*. Ugualmente, in occasione del suo 70° genetliaco, venne edito il libro: *"Alla scuola della verità"*, in cui vari autori illustrano diversi aspetti della sua personalità e della sua opera.

Numerosi sono i dottorati *"honoris causa"* che egli ha ricevuto: dal College of St. Thomas in St. Paul (Minnesota, USA) nel 1984; dall'Università cattolica di Lima nel 1986; dall'Università cattolica di Eichstätt nel 1987; dall'Università cattolica di Lublino nel 1988; dall'Università di Navarra (Pamplona, Spagna) nel 1998; dalla Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) nel 1999; dalla Facoltà di teologia dell'Università di Breslavia (Polonia) nel 2000.

Atti del Santo Padre

Nella Messa per la Chiesa Universale con i Cardinali Elettori

Nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II sulla scia dei miei Predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa

Mercoledì 20 aprile, il Santo Padre neo eletto ha concelebrato la Messa per la Chiesa universale con i Cardinali Elettori nella Cappella Sistina e attraverso la televisione e la radio ha rivolto il suo primo messaggio alla Chiesa e al mondo parlando in lingua latina. Questo il testo in traduzione italiana:

Venerati Fratelli Cardinali,
carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo,
voi tutti, uomini e donne di buona volontà!

1. Grazia e pace in abbondanza a tutti voi (cfr. 1Pt 1,2)! Nel mio animo convivono in queste ore due sentimenti contrastanti. Da una parte, un senso di inadeguatezza e di umano turbamento per la responsabilità che ieri mi è stata affidata, quale Successore dell'Apostolo Pietro in questa Sede di Roma, nei confronti della Chiesa universale. Dall'altra parte, sento viva in me una profonda gratitudine a Dio, che - come ci fa cantare la liturgia - non abbandona il suo gregge, ma lo conduce attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che Egli stesso ha eletto vicari del suo Figlio e ha costituito pastori (cfr. Prefazio degli Apostoli I).

Carissimi, questa intima riconoscenza per un dono della divina misericordia prevale malgrado tutto nel mio cuore. E considero questo fatto una grazia speciale ottenutami dal mio venerato Predecessore, Giovanni Paolo II. Mi sembra di sentire la sua mano forte che stringe la mia; mi sembra di vedere i suoi occhi sorridenti e di ascoltare le sue parole, rivolte in questo momento particolarmente a me: "Non avere paura!".

La morte del Santo Padre Giovanni Paolo II, e i giorni che sono seguiti, sono stati per la Chiesa e per il mondo intero un tempo straordinario di grazia. Il grande dolore per la sua scomparsa e il senso di vuoto che ha lasciato in tutti sono stati tem-

perati dall'azione di Cristo risorto, che si è manifestata durante lunghi giorni nella corale ondata di fede, d'amore e di spirituale solidarietà, culminata nelle sue solenni esequie.

Possiamo dirlo: i funerali di Giovanni Paolo II sono stati un'esperienza veramente straordinaria in cui si è in qualche modo percepita la potenza di Dio che, attraverso la sua Chiesa, vuole formare di tutti i popoli una grande famiglia, mediante la forza unificante della Verità e dell'Amore (cfr. *Lumen gentium*, 1). Nell'ora della morte, conformato al suo Maestro e Signore, Giovanni Paolo II ha coronato il suo lungo e fecondo Pontificato, confermando nella fede il popolo cristiano, radunandolo intorno a sé e facendo sentire più unita l'intera famiglia umana.

Come non sentirsi sostenuti da questa testimonianza? Come non avvertire l'incoraggiamento che proviene da questo evento di grazia?

2. Sorprendendo ogni mia previsione, la Provvidenza divina, attraverso il voto dei venerati Padri Cardinali, mi ha chiamato a succedere a questo grande Papa. Ripenso in queste ore a quanto avvenne nella regione di Cesarea di Filippo, duemila anni or sono. Mi pare di udire le parole di Pietro: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*», e la solenne affermazione del Signore: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ... A te darò le chiavi del regno dei cieli*» (Mt 16,15-19).

Tu sei il Cristo! Tu sei Pietro! Mi sembra di rivivere la stessa scena evangelica; io, Successore di Pietro, ripeto con trepidazione le parole trepidanti del pescatore di Galilea e riascolto con intima emozione la rassicurante promessa del divino Maestro. Se è enorme il peso della responsabilità che si riversa sulle mie povere spalle, è certamente smisurata la potenza divina su cui posso contare: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*» (Mt 16,18). Scegliendomi quale Vescovo di Roma, il Signore mi ha voluto suo Vicario, mi ha voluto "pietra" su cui tutti possano poggiare con sicurezza. Chiedo a Lui di supplire alla povertà delle mie forze, perché sia coraggioso e fedele Pastore del suo gregge, sempre docile alle ispirazioni del suo Spirito.

Mi accingo a intraprendere questo peculiare ministero, il ministero "petrino" al servizio della Chiesa universale, con umile abbandono nelle mani della Provvidenza di Dio. È in primo luogo a Cristo che rinnovo la mia totale e fiduciosa adesione: «*In Te, Domine, speravi; non confundar in aeternum!*».

A voi, Signori Cardinali, con animo grato per la fiducia dimostratami, chiedo di sostenermi con la preghiera e con la costante, attiva e sapiente collaborazione. Chiedo anche a tutti i Fratelli nell'Episcopato di essermi accanto con la preghiera e col consiglio, perché possa essere veramente il *Servus servorum Dei*. Come Pietro e gli altri Apostoli costituirono per volere del Signore un unico Collegio apostolico, allo stesso modo il Successore di Pietro e i Vescovi, successori degli Apostoli – il Concilio lo ha con forza ribadito (cfr. *Lumen gentium*, 22) –, devono essere tra loro strettamente uniti. Questa comunione collegiale, pur nella diversità dei ruoli e delle funzioni del Romano Pontefice e dei Vescovi, è a servizio della Chiesa e dell'unità nella fede, dalla quale dipende in notevole misura l'efficacia dell'azione evangelizzatrice nel mondo contemporaneo. Su questo sentiero, pertanto, sul quale hanno avanzato i miei venerati Predecessori, intendo proseguire anch'io, unicamente preoccupato di proclamare al mondo intero la presenza viva di Cristo.

3. Mi sta dinanzi, in particolare, la testimonianza del Papa Giovanni Paolo II. Egli lascia una Chiesa più coraggiosa, più libera, più giovane. Una Chiesa che, secondo il suo insegnamento ed esempio, guarda con serenità al passato e non ha paura del futuro. Col Grande Giubileo essa si è introdotta nel nuovo Millennio

recando nelle mani il Vangelo, applicato al mondo attuale attraverso l'autorevole rilettura del Concilio Vaticano II. Giustamente il Papa Giovanni Paolo II ha indicato il Concilio quale "bussola" con cui orientarsi nel vasto oceano del Terzo Millennio (cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 57-58). Anche nel suo Testamento spirituale egli annotava: «Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito» (17 marzo 2000).

Anch'io, pertanto, nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei Predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa. Ricorrerà proprio quest'anno il 40° anniversario della conclusione dell'Assise conciliare (8 dicembre 1965). Col passare degli anni, i Documenti conciliari non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata.

4. In maniera quanto mai significativa, il mio Pontificato inizia mentre la Chiesa sta vivendo lo speciale Anno dedicato all'Eucaristia. Come non cogliere in questa provvidenziale coincidenza un elemento che deve caratterizzare il ministero al quale sono stato chiamato? L'Eucaristia, cuore della vita cristiana e sorgente della missione evangelizzatrice della Chiesa, non può non costituire il centro permanente e la fonte del servizio petrino che mi è stato affidato.

L'Eucaristia rende costantemente presente il Cristo risorto, che a noi continua a donarsi, chiamandoci a partecipare alla mensa del suo Corpo e del suo Sangue. Dalla piena comunione con Lui scaturisce ogni altro elemento della vita della Chiesa, in primo luogo la comunione tra tutti i fedeli, l'impegno di annuncio e di testimonianza del Vangelo, l'ardore della carità verso tutti, specialmente verso i poveri e i piccoli.

In questo anno, pertanto, dovrà essere celebrata con particolare rilievo la Solennità del *Corpus Domini*. L'Eucaristia sarà poi al centro, in agosto, della Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia e, in ottobre, dell'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si svolgerà sul tema: "*L'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*". A tutti chiedo di intensificare nei prossimi mesi l'amore e la devozione a Gesù Eucaristia e di esprimere in modo coraggioso e chiaro la fede nella presenza reale del Signore, soprattutto mediante la solennità e la correttezza delle celebrazioni.

Lo chiedo in modo speciale ai Sacerdoti, ai quali penso in questo momento con grande affetto. Il Sacerdozio ministeriale è nato nel Cenacolo, insieme con l'Eucaristia, come tante volte ha sottolineato il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II. «L'esistenza sacerdotale deve avere a speciale titolo una "forma eucaristica"», ha scritto nella sua ultima Lettera per il Giovedì Santo (n. 1). A tale scopo contribuisce innanzi tutto la devota celebrazione quotidiana della Santa Messa, centro della vita e della missione di ogni Sacerdote.

5. Alimentati e sostenuti dall'Eucaristia, i cattolici non possono non sentirsi stimolati a tendere a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo. Di questo supremo anelito del Maestro divino il Successore di Pietro sa di doversi fare carico in modo del tutto particolare. A lui infatti è stato affidato il compito di confermare i fratelli (cfr. *Lc* 22,32).

Con piena consapevolezza, pertanto, all'inizio del suo ministero nella Chiesa di Roma che Pietro ha irrorato col suo sangue, l'attuale suo Successore si assume come

impegno primario quello di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Questa è la sua ambizione, questo il suo impellente dovere. Egli è cosciente che per questo non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti. Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo.

Il dialogo teologico è necessario, l'approfondimento delle motivazioni storiche di scelte avvenute nel passato è pure indispensabile. Ma ciò che urge maggiormente è quella "purificazione della memoria", tante volte evocata da Giovanni Paolo II, che sola può disporre gli animi ad accogliere la piena verità di Cristo. È davanti a Lui, supremo Giudice di ogni essere vivente, che ciascuno di noi deve porsi, nella consapevolezza di dovere un giorno a Lui rendere conto di quanto ha fatto o non ha fatto nei confronti del grande bene della piena e visibile unità di tutti i suoi discepoli.

L'attuale Successore di Pietro si lascia interpellare in prima persona da questa domanda ed è disposto a fare quanto è in suo potere per promuovere la fondamentale causa dell'ecumenismo. Sulla scia dei suoi Predecessori, egli è pienamente determinato a coltivare ogni iniziativa che possa apparire opportuna per promuovere i contatti e l'intesa con i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali. Ad essi, anzi, invia anche in questa occasione il più cordiale saluto in Cristo, unico Signore di tutti.

6. Torno con la memoria, in questo momento, all'indimenticabile esperienza vissuta da noi tutti in occasione della morte e dei funerali del compianto Giovanni Paolo II. Attorno alle sue spoglie mortali, adagiate sulla nuda terra, si sono raccolti i Capi delle Nazioni, persone d'ogni ceto sociale, e specialmente giovani, in un indimenticabile abbraccio di affetto e di ammirazione. A lui ha guardato con fiducia il mondo intero. È sembrato a molti che quella intensa partecipazione, amplificata sino ai confini del pianeta dai mezzi di comunicazione sociale, fosse come una corale richiesta di aiuto rivolta al Papa da parte dell'odierna umanità che, turbata da incertezze e timori, si interroga sul suo futuro.

La Chiesa di oggi deve ravvivare in se stessa la consapevolezza del compito di riproporre al mondo la voce di Colui che ha detto: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12). Nell'intraprendere il suo ministero il nuovo Papa sa che suo compito è di far risplendere davanti agli uomini e alle donne di oggi la luce di Cristo: non la propria luce, ma quella di Cristo.

Con questa consapevolezza mi rivolgo a tutti, anche a coloro che seguono altre religioni o che semplicemente cercano una risposta alle domande fondamentali dell'esistenza e ancora non l'hanno trovata. A tutti mi rivolgo con semplicità ed affetto, per assicurare che la Chiesa vuole continuare a tessere con loro un dialogo aperto e sincero, alla ricerca del vero bene dell'uomo e della società.

Invoco da Dio l'unità e la pace per la famiglia umana e dichiaro la disponibilità di tutti i cattolici a cooperare per un autentico sviluppo sociale, rispettoso della dignità di ogni essere umano.

Non risparmierò sforzi e dedizione per proseguire il promettente dialogo avviato dai miei venerati Predecessori con le diverse civiltà, perché dalla reciproca comprensione scaturiscano le condizioni di un futuro migliore per tutti.

Penso in particolare ai giovani. A loro, interlocutori privilegiati del Papa Giovanni Paolo II, va il mio affettuoso abbraccio nell'attesa, se piacerà a Dio, di incon-

trarli a Colonia in occasione della prossima Giornata Mondiale della Gioventù. Con voi, cari giovani, futuro e speranza della Chiesa e dell'umanità, continuerò a dialogare, ascoltando le vostre attese nell'intento di aiutarvi a incontrare sempre più in profondità il Cristo vivente, l'eternamente giovane.

7. *Mane nobiscum, Domine!* Resta con noi, Signore! Quest'invocazione, che forma il tema dominante della Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II per l'Anno dell'Eucaristia, è la preghiera che sgorga spontanea dal mio cuore, mentre mi accingo ad iniziare il ministero a cui Cristo mi ha chiamato. Come Pietro, anch'io rinnovo a Lui la mia incondizionata promessa di fedeltà. Lui solo intendo servire dedicandomi totalmente al servizio della sua Chiesa.

A sostegno di questa promessa invoco la materna intercessione di Maria Santissima, nelle cui mani pongo il presente e il futuro della mia persona e della Chiesa. Intervengano con la loro intercessione anche i Santi Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi.

Con questi sentimenti imparto a voi, venerati Fratelli Cardinali, a coloro che partecipano a questo rito e a quanti sono in ascolto mediante la televisione e la radio una speciale, affettuosa Benedizione.

Ai Membri del Collegio Cardinalizio

«Vi prego, non fatemi mai mancare il vostro sostegno!»

Venerdì 22 aprile, il Santo Padre ha incontrato i Membri del Collegio Cardinalizio ed ha loro rivolto questo discorso:

Venerati Fratelli Cardinali!

1. Vi incontro anche quest'oggi e vorrei farvi parte, in maniera semplice e fraterna, dello stato d'animo che sto vivendo in questi giorni. Alle intense emozioni provate in occasione della morte del mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II e poi durante il Conclave e soprattutto al suo epilogo si assommano un intimo bisogno di silenzio e due sentimenti tra loro complementari: un vivo desiderio del cuore di ringraziare e un senso di umana impotenza dinanzi all'alto compito che mi attende.

Innanzitutto la gratitudine. Sento, in primo luogo, di dover rendere grazie a Dio, che mi ha voluto, nonostante la mia umana fragilità, quale Successore dell'Apostolo Pietro, e mi ha affidato il compito di reggere e guidare la Chiesa, perché sia nel mondo sacramento di unità per l'intero genere umano (cfr. *Lumen gentium*, 1). Ne siamo certi, è l'eterno Pastore a condurre con la forza del suo Spirito il suo gregge, ad esso assicurando, in ogni tempo, Pastori da Lui scelti. In questi giorni si è levata corale la preghiera del popolo cristiano per il nuovo Pontefice e davvero emozionante è stato il primo incontro con i fedeli, l'altro ieri sera, in Piazza San Pietro: a tutti, Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, giovani e anziani giunga il mio più sentito ringraziamento per questa loro spirituale solidarietà.

2. Un vivo ringraziamento sento di dover rivolgere a ciascuno di voi, venerati Fratelli, cominciando dal Signor Cardinale Angelo Sodano che, facendosi interprete dei comuni sentimenti, mi ha indirizzato poc'anzi affettuose espressioni e cordiali voti augurali. Con lui ringrazio il Signor Cardinale Camerlengo Eduardo Martínez Somalo, per il servizio generosamente reso in questa delicata fase di passaggio.

Desidero poi estendere la mia sincera riconoscenza a tutti i membri del Collegio Cardinalizio per l'attiva collaborazione da essi prestata alla gestione della Chiesa durante la Sede Vacante. Con particolare affetto vorrei salutare i Cardinali che, a motivo della loro età o per malattia, non hanno preso parte al Conclave. A ciascuno sono grato per l'esempio che hanno dato di disponibilità e di comunione fraterna, come pure per la loro intensa preghiera, espressioni entrambe di amore fedele alla Chiesa, sposa di Cristo.

Un grazie sentito non posso, inoltre, non rivolgere a quanti, con diverse mansioni, hanno cooperato all'organizzazione e allo svolgimento del Conclave, aiutando in molti modi i Cardinali a trascorrere nel modo più sicuro e tranquillo queste giornate cariche di responsabilità.

3. Venerati Fratelli, a voi il mio più personale ringraziamento per la fiducia che avete riposto in me eleggendomi Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universa-

le. È un atto di fiducia che costituisce un incoraggiamento a intraprendere questa nuova missione con più serenità, perché sono persuaso di poter contare, oltre che sull'indispensabile aiuto di Dio, anche sulla vostra generosa collaborazione. Vi prego, non fatemi mai mancare questo vostro sostegno! Se da una parte mi sono presenti i limiti della mia persona e delle mie capacità, dall'altra so bene qual è la natura della missione che mi è affidata e che mi accingo a svolgere con atteggiamento di interiore dedizione. Non si tratta qui di onori, bensì di servizio da svolgere con semplicità e disponibilità, imitando il nostro Maestro e Signore, che non venne per essere servito ma per servire (cfr. *Mt* 20,28), e nell'Ultima Cena lavò i piedi degli Apostoli comandando loro di fare altrettanto (cfr. *Gv* 13,13-14). Non resta pertanto, a me e a tutti noi insieme, che accettare dalla Provvidenza la volontà di Dio e fare del nostro meglio per corrispondervi, aiutandoci gli uni gli altri nell'adempimento dei rispettivi compiti a servizio della Chiesa.

4. Mi è caro in questo momento riandare col pensiero ai venerati miei Predecessori, il Beato Giovanni XXIII, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo I e specialmente Giovanni Paolo II, la cui testimonianza nei giorni scorsi, più che mai, ci ha sostenuto e la cui presenza continuiamo ad avvertire sempre viva. Il doloroso evento della sua morte, dopo un periodo di grandi prove e sofferenze, si è rivelato in realtà con caratteristiche pasquali, come egli aveva auspicato nel suo Testamento (24 febbraio - 1 marzo 1980). La luce e la forza di Cristo risorto sono state irradiate nella Chiesa da quella sorta di "ultima Messa" che egli ha celebrato nella sua agonia, culminata nell'"Amen" di una vita interamente offerta, per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, per la salvezza del mondo.

5. Venerati Fratelli! Ciascuno tornerà ora nella rispettiva Sede per riprendere il suo lavoro, ma spiritualmente resteremo uniti nella fede e nell'amore del Signore, nel vincolo della Celebrazione eucaristica, nella preghiera insistente e nella condivisione del quotidiano ministero apostolico. La vostra spirituale vicinanza, i vostri illuminati consigli e la vostra fattiva cooperazione saranno per me un dono del quale vi sarò sempre riconoscente e uno stimolo a portare a compimento il mandato affidatomi con totale fedeltà e dedizione.

Alla Vergine Madre di Dio, che ha accompagnato con la sua silenziosa presenza i passi della Chiesa nascente e ha confortato la fede degli Apostoli, affido tutti noi e le attese, le speranze e le preoccupazioni dell'intera comunità dei cristiani. Sotto la materna protezione di Maria, *Mater Ecclesiae*, vi invito a camminare docili e obbedienti alla voce del suo divin Figlio e nostro Signore Gesù Cristo. Invocandone il costante patrocinio, imparto di cuore la Benedizione Apostolica a ognuno di voi e a quanti la Provvidenza divina affida alle vostre cure pastorali.

Ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale

Responsabilità etica degli operatori della comunicazione nella ricerca della verità e nella salvaguardia della centralità e della dignità della persona

Sabato 23 aprile, ricevendo i rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale presenti a Roma in occasione delle esequie di Giovanni Paolo II e del Conclave, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che riportiamo in traduzione italiana per le parti pronunciate in altre lingue:

Illustri Signori, gentili Signore!

1. È con piacere che incontro e cordialmente saluto voi, giornalisti, fotografi, operatori televisivi e quanti, a vario titolo, appartenete al mondo della comunicazione. Grazie per la vostra visita e particolarmente per il servizio che avete reso in questi giorni alla Santa Sede e alla Chiesa cattolica. Un cordiale saluto rivolgo a Monsignor John Patrick Foley, Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, e lo ringrazio per le parole che mi ha indirizzato a nome dei presenti.

Si può dire che, grazie al vostro lavoro, per diverse settimane l'attenzione del mondo intero è rimasta fissa sulla Basilica, sulla Piazza San Pietro e sul Palazzo Apostolico, all'interno del quale il mio Predecessore, l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II ha chiuso serenamente la sua terrena esistenza, e dove in seguito, nella Cappella Sistina, i Signori Cardinali hanno eletto me come suo Successore.

2. Questi eventi ecclesiali di storica importanza hanno avuto anche per vostro merito una copertura mondiale. So bene quanta fatica ciò ha comportato per voi, costretti a restare lontani dalla famiglia e dalle vostre case, lavorando con orari prolungati e in condizioni non sempre agevoli. Mi sono note la competenza e la dedizione con cui avete svolto questo non facile compito. Di tutto vorrei ringraziarvi a nome mio personale e specialmente dei cattolici che, vivendo in Paesi assai distanti da Roma, hanno potuto condividere questi momenti emozionanti di fede in tempo reale. Prodigio e straordinarie potenzialità dei mezzi moderni di comunicazione sociale!

Al promettente sviluppo di questi strumenti guardava già il Concilio Vaticano II. Ad essi, infatti, i Padri conciliari vollero dedicare il primo dei loro documenti in cui si afferma che tali mezzi «per loro natura sono in grado di raggiungere e muovere non solo i singoli uomini, ma le stesse moltitudini e l'intera umanità» (*Inter mirifica*, 1). Dal 4 dicembre 1963, quando venne promulgato il Decreto *Inter mirifica*, ad oggi l'umanità ha conosciuto ed è tuttora testimone di una straordinaria rivoluzione mediatica, che ha investito ogni aspetto e ambito dell'umana esistenza.

3. Consapevole della sua missione e dell'importanza dei *media*, la Chiesa, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II, ha cercato la collaborazione con il mondo della comunicazione sociale. Grande artefice di questo dialogo aperto e sincero è stato senz'altro anche Giovanni Paolo II che con voi, operatori delle comunicazioni sociali, ha intrattenuto in oltre 26 anni di Pontificato costanti e fecondi rapporti. Ed è proprio ai responsabili delle comunicazioni sociali che egli ha voluto dedicare uno dei suoi ultimi documenti, la Lettera Apostolica dello scorso 24 gen-

naio nella quale ricorda che «la nostra è un'epoca di comunicazione globale, dove tanti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici, o perlomeno con essi devono confrontarsi» (*Il rapido sviluppo*, 3).

È mio desiderio proseguire questo fruttuoso dialogo, e condivido, in proposito, quanto ha osservato Giovanni Paolo II che cioè «il fenomeno attuale delle comunicazioni sociali spinge la Chiesa ad una sorta di revisione pastorale e culturale così da essere in grado di affrontare in modo adeguato il passaggio epocale che stiamo vivendo» (*Ibid.*, 8).

4. Perché gli strumenti di comunicazione sociale possano rendere un positivo servizio al bene comune, occorre l'apporto responsabile di tutti e di ciascuno. È necessaria una sempre migliore comprensione delle prospettive e delle responsabilità che il loro sviluppo comporta in ordine ai riflessi che di fatto si verificano sulla coscienza e sulla mentalità degli individui come sulla formazione della pubblica opinione. Non si può poi non porre in evidenza il bisogno di chiari riferimenti alla responsabilità etica di chi lavora in tale settore, specialmente per quanto riguarda la sincera ricerca della verità e la salvaguardia della centralità e della dignità della persona. Solo a queste condizioni i *media* possono rispondere al disegno di Dio che li ha posti a nostra disposizione «per scoprire, usare, far conoscere la verità, anche la verità sulla nostra dignità e sul nostro destino di figli suoi, eredi del suo Regno eterno» (*Ibid.*, 14).

5. Illustri Signori, gentili Signore, vi ringrazio ancora per l'importante servizio che rendete alla società. A ciascuno giunga il mio cordiale apprezzamento con l'assicurazione di un ricordo nella preghiera per tutte le vostre intenzioni. Estendo il mio saluto alle vostre famiglie e a quanti fanno parte delle vostre comunità di lavoro. Per intercessione della celeste Madre di Cristo, invoco abbondanti su ciascuno i doni di Dio, in pegno dei quali a tutti imparto la mia Benedizione.

Omelia nella Concelebrazione per l'assunzione del Ministero Petrino

Un servizio alla gioia

Domenica 24 aprile, nella Piazza San Pietro, il Santo Padre ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Cardinali che avevano partecipato al Conclave ed ha così assunto ufficialmente il Ministero Petrino ricevendo il Pallio e l'anello del Pescatore.

Questo il testo dell'omelia da lui pronunciata:

Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico,
carissimi Fratelli e Sorelle!

Per ben tre volte, in questi giorni così intensi, il canto delle Litanie dei Santi ci ha accompagnato: durante i funerali del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II; in occasione dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, ed anche oggi, quando le abbiamo nuovamente cantate con l'invocazione: *Tu illum adiuvā* – sostieni il nuovo Successore di San Pietro. Ogni volta in un modo del tutto particolare ho sentito questo canto orante come una grande consolazione. Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II! Il Papa che per ben 26 anni è stato nostro pastore e guida nel cammino attraverso questo tempo. Egli varcava la soglia verso l'altra vita – entrando nel mistero di Dio. Ma non compiva questo passo da solo. Chi crede, non è mai solo – non lo è nella vita e neanche nella morte. In quel momento noi abbiamo potuto invocare i Santi di tutti i secoli – i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa sua. Di nuovo, siamo stati consolati compiendo il solenne ingresso in Conclave, per eleggere colui che il Signore aveva scelto. Come potevamo riconoscere il suo nome? Come potevano 115 Vescovi, provenienti da tutte le culture ed i Paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei Santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei Santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede e la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei Santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi. Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale Egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo. Sì, la Chiesa è viva – questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni. Proprio nei tristi giorni della malattia e della morte del Papa questo si è manifestato in modo meraviglioso ai nostri occhi: che la Chiesa è viva. E la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del

mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva – essa è viva, perché Cristo è vivo, perché Egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo ed insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che Egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua risurrezione.

La Chiesa è viva – così saluto con grande gioia e gratitudine voi tutti, che siete qui radunati, venerati Confratelli Cardinali e Vescovi, carissimi sacerdoti, diaconi, operatori pastorali, catechisti. Saluto voi, religiosi e religiose, testimoni della trasfigurante presenza di Dio. Saluto voi, fedeli laici, immersi nel grande spazio della costruzione del Regno di Dio che si espande nel mondo, in ogni espressione della vita. Il discorso si fa pieno di affetto anche nel saluto che rivolgo a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; ed a voi fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio. Il mio pensiero, infine – quasi come un'onda che si espande – va a tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti.

Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petrinio; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi.

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita – questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica – magari in modo anche doloroso – e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità – noi tutti – è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzi tutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il

simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda Lettura e il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto Lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: «Io sono il buon pastore ... Io offro la mia vita per le pecore», dice Gesù di se stesso (Gv 10,14s.). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. «Pasci le mie pecore», dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della Parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che Egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'insediamento nel Ministero Petriano, è la consegna dell'anello del Pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: «E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò» (Gv 21,11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell'inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato

Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: «Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,1-11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai Successori degli Apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini, può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell'immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all'unità. «Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch'esse io devo condurre ed ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: «sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò» (Gv 21,11). Ahimé, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Ralleghiamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l'unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi e aiutaci ad essere servitori dell'unità!

In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!». Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, Egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell'arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell'uomo, alla sua dignità, all'edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della

libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita. Amen.

Ai Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose

Il cammino compiuto insieme mostra quanto vera e grande sia la comune passione per l'unità

Lunedì 25 aprile, incontrando i Delegati di Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose convenuti a Roma per la sua elezione, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che riportiamo in traduzione italiana per le parti pronunciate in altre lingue:

Con gioia accolgo voi, cari Delegati delle Chiese ortodosse, delle Chiese ortodosse orientali e delle Comunità ecclesiali d'Occidente, a pochi giorni dalla mia elezione. Particolarmente gradita è stata la vostra presenza ieri in Piazza San Pietro, dopo aver vissuto insieme i mesti momenti del congedo dal compianto Papa Giovanni Paolo II. Il tributo di simpatia e di affetto che avete espresso all'indimenticabile mio Predecessore è andato ben al di là di un semplice atto di cortesia ecclesiale. Molto cammino è stato fatto durante gli anni del suo Pontificato e la vostra partecipazione al lutto della Chiesa cattolica per la sua scomparsa ha mostrato quanto vera e grande sia la comune passione per l'unità.

Nel salutarvi vorrei rendere grazie al Signore che ci ha benedetto con la sua misericordia ed ha infuso in noi una sincera disposizione a fare nostra la sua preghiera: *ut unum sint*. Egli ci ha reso così sempre più consapevoli dell'importanza di camminare verso la piena comunione. Con fraterna amicizia possiamo scambiarci i doni ricevuti dallo Spirito e ci sentiamo spinti a incoraggiarci a vicenda perché annunciamo Cristo e il suo messaggio al mondo, che oggi appare spesso turbato e inquieto, inconsapevole e indifferente.

Il nostro incontro odierno è particolarmente significativo. Permette innanzi tutto al nuovo Vescovo di Roma, Pastore della Chiesa cattolica, di ripetere a tutti, con semplicità: *Duc in altum!* Andiamo avanti nella speranza. Sulle orme dei miei Predecessori, in particolare Paolo VI e Giovanni Paolo II, sento fortemente il bisogno di affermare di nuovo l'impegno irreversibile, preso dal Concilio Vaticano II e proseguito nel corso degli ultimi anni grazie anche all'azione del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Il cammino verso la piena comunione voluta da Gesù per i suoi discepoli comporta, in una docilità concreta a quello che lo Spirito dice alle Chiese, coraggio, dolcezza, fermezza e speranza di conseguire l'obiettivo. Comporta prima di tutto la preghiera insistente e con un cuore solo, per ottenere dal Buon Pastore il dono dell'unità per il suo gregge.

Come non riconoscere con spirito di gratitudine verso Dio che il nostro incontro ha anche il significato di un dono già concesso? In effetti, Cristo, il Principe della Pace, ha agito in mezzo a noi, ha effuso a piene mani sentimenti di amicizia, ha attenuato i contrasti, ci ha insegnato a vivere con una maggiore attitudine al dialogo, in armonia con gli impegni propri di quanti portano il suo nome. La vostra presenza, cari Fratelli in Cristo, al di là di quello che ci divide e che getta delle ombre sulla nostra comunione piena e visibile, è un segno di condivisione e di sostegno per il Vescovo di Roma, che può contare su di voi per proseguire il cammino nella speranza e per crescere verso di Lui, che è il Capo, Cristo.

In così singolare occasione, che ci vede riuniti insieme proprio all'inizio del mio

servizio ecclesiale accolto con timore e fiduciosa obbedienza al Signore, chiedo a voi tutti di dare insieme con me un esempio di quell'ecumenismo spirituale, che nella preghiera realizza senza ostacoli la nostra comunione.

Affido a tutti voi questi intenti e queste riflessioni con i miei più cordiali saluti affinché, attraverso le vostre persone, possano essere trasmessi alle vostre Chiese e Comunità ecclesiali.

Mi rivolgo ora a voi, cari amici delle diverse Tradizioni religiose, e vi ringrazio sinceramente per la vostra presenza nella solenne inaugurazione del mio Pontificato. Porgo cordiali e affettuosi saluti a tutti voi e a tutti coloro che appartengono alle religioni che voi rappresentate. Sono particolarmente grato per la presenza tra voi di membri della comunità musulmana, ed esprimo il mio apprezzamento per la crescita del dialogo tra musulmani e cristiani, a livello sia locale sia internazionale. Vi assicuro che la Chiesa vuole continuare a costruire ponti di amicizia con i seguaci di tutte le religioni, al fine di ricercare il bene autentico di ogni persona e della società nel suo insieme.

Il mondo nel quale viviamo è spesso segnato da conflitti, violenza e guerra, ma anela seriamente alla pace, una pace che è soprattutto un dono di Dio, una pace per la quale dobbiamo pregare incessantemente. Tuttavia, la pace è anche un dovere per il quale tutti i popoli si devono impegnare, soprattutto quelli che professano di appartenere a Tradizioni religiose. I nostri sforzi per incontrarci e promuovere il dialogo sono un prezioso contributo per costruire la pace su solide fondamenta. Papa Giovanni Paolo II, il mio venerabile Predecessore, all'inizio del nuovo Millennio ha scritto che «il nome dell'unico Dio deve diventare sempre di più, qual è, *un nome di pace e un imperativo di pace*» (*Novo Millennio ineunte*, 55). Pertanto è imperativo impegnarsi in un dialogo autentico e sincero, costruito sul rispetto della dignità di ogni persona umana, creata, come noi cristiani fermamente crediamo, a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26-27).

All'inizio del mio Pontificato rivolgo a voi e a tutti i credenti delle Tradizioni religiose che rappresentate, come pure a quanti ricercano con cuore sincero la Verità, un forte invito a diventare assieme artefici di pace, in un reciproco impegno di comprensione, di rispetto e di amore.

A tutti il mio cordiale saluto.

In occasione del pellegrinaggio al sepolcro dell'Apostolo Paolo nella Basilica Ostiense

«Voglia il Signore che non mi dia pace di fronte alle urgenze dell'annuncio evangelico nel mondo di oggi»

Lunedì 25 aprile, il Santo Padre ha voluto compiere un pellegrinaggio al sepolcro dell'Apostolo Paolo nella Basilica Ostiense e vi ha pronunciato la seguente omelia:

Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
cari Fratelli e Sorelle nel Signore!

Rendo grazie a Dio che, all'inizio del mio ministero di Successore di Pietro, mi concede di sostare in preghiera presso il sepolcro dell'Apostolo Paolo. È questo per me un pellegrinaggio tanto desiderato, un gesto di fede, che compio a nome mio, ma anche a nome della diletta Diocesi di Roma, della quale il Signore mi ha costituito Vescovo e Pastore, e della Chiesa universale affidata alle mie premure pastorali. Un pellegrinaggio, per così dire, alle radici della missione, di quella missione che Cristo risorto affidò a Pietro, agli Apostoli e, in modo singolare, anche a Paolo, spingendolo ad annunciare il Vangelo alle genti, fino a giungere in questa Città, dove, dopo avere a lungo predicato il Regno di Dio (At 28,31), rese con il sangue l'estrema testimonianza al suo Signore, che lo aveva «conquistato» (Fil 3,12) e inviato.

Prima ancora che la Provvidenza lo conducesse a Roma, l'Apostolo scrisse ai cristiani di questa Città, capitale dell'Impero, la sua Lettera più importante sotto il profilo dottrinale. Ne è stata proclamata poc'anzi la parte iniziale, un denso preambolo in cui l'Apostolo saluta la comunità di Roma presentandosi quale «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione» (Rm 1,1). E più avanti aggiunge: «Per mezzo di lui [Cristo] abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti» (Rm 1,5).

Cari amici, come Successore di Pietro, sono qui per ravvivare nella fede questa «grazia dell'apostolato», perché Dio, secondo un'altra espressione dell'Apostolo delle genti, mi ha affidato «la sollecitudine per tutte le Chiese» (2Cor 11,28). È dinanzi ai nostri occhi l'esempio del mio amato e venerato Predecessore Giovanni Paolo II, un Papa missionario, la cui attività così intensa, testimoniata da oltre cento Viaggi Apostolici oltre i confini d'Italia, è davvero inimitabile. Che cosa lo spingeva ad un simile dinamismo se non lo stesso amore di Cristo che trasformò l'esistenza di San Paolo (cfr. 2Cor 5,14)? Voglia il Signore alimentare anche in me un simile amore, perché non mi dia pace di fronte alle urgenze dell'annuncio evangelico nel mondo di oggi. La Chiesa è per sua natura missionaria, suo compito primario è l'evangelizzazione. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dedicato all'attività missionaria il Decreto, denominato appunto «*Ad gentes*», che ricorda come «gli Apostoli ... seguendo l'esempio di Cristo, «predicarono la parola della verità e generarono le Chiese» (S. Agostino, *Enarr. in Ps. 44, 23: PL 36, 508*)» e che «è compito dei loro successori dare continuità a quest'opera, perché «la Parola di Dio corra e sia glorificata» (2Ts 3,1) e il Regno di Dio sia annunciato e stabilito in tutta la terra» (n. 1).

All'inizio del Terzo Millennio, la Chiesa sente con rinnovata vivezza che il mandato missionario di Cristo è più che mai attuale. Il Grande Giubileo del Duemila l'ha condotta a "ripartire da Cristo", contemplato nella preghiera, perché la luce della sua verità sia irradiata a tutti gli uomini, anzitutto con la testimonianza della santità. Mi è caro qui ricordare il motto che San Benedetto pose nella sua *Regola*, esortando i suoi monaci a «nulla assolutamente anteporre all'amore di Cristo» (cap. 4). In effetti, la vocazione sulla via di Damasco portò Paolo proprio a questo: a fare di Cristo il centro della sua vita, lasciando tutto per la sublimità della conoscenza di Lui e del suo mistero d'amore, ed impegnandosi poi ad annunciarlo a tutti, specialmente ai pagani, «a gloria del suo nome» (*Rm* 1,5). La passione per Cristo lo portò a predicare il Vangelo non solo con la parola, ma con la stessa vita, sempre più conformata al suo Signore. Alla fine, Paolo annunciò Cristo con il martirio, e il suo sangue, insieme a quello di Pietro e di tanti altri testimoni del Vangelo, irrigò questa terra e rese feconda la Chiesa di Roma, che presiede alla comunione universale della carità (cfr. S. Ignazio d'Antiochia, *Ad Rom.*, Inscr.: Funk, I, 252).

Il secolo ventesimo, lo sappiamo tutti, è stato un tempo di martirio. Lo ha messo in grande risalto il Papa Giovanni Paolo II, che ha chiesto alla Chiesa di «aggiornare il Martirologio» e ha canonizzato e beatificato numerosi martiri della storia recente. Se dunque il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, all'inizio del Terzo Millennio è lecito attendersi una rinnovata fioritura della Chiesa, specialmente là dove essa ha maggiormente sofferto per la fede e per la testimonianza del Vangelo.

Questo auspicio affidiamo all'intercessione di San Paolo. Voglia egli ottenere alla Chiesa di Roma, in particolare al suo Vescovo, e a tutto il Popolo di Dio, la gioia di annunciare e testimoniare a tutti la Buona Novella di Cristo Salvatore.

Discorso alla prima Udienza generale

I motivi della scelta del nome "Benedetto"

Mercoledì 27 aprile, il Santo Padre ha tenuto la sua prima Udienza generale in Piazza San Pietro ed ha rivolto ai fedeli presenti queste parole:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Sono lieto di accogliervi e rivolgo un cordiale saluto a quanti siete qui presenti, come pure a coloro che ci seguono mediante la radio e la televisione. Come ho già espresso nel primo incontro con i Signori Cardinali, proprio mercoledì della settimana scorsa nella Cappella Sistina, sperimento nell'animo sentimenti tra loro contrastanti in questi giorni d'inizio del mio Ministero Petrinò: stupore e gratitudine nei confronti di Dio che ha sorpreso innanzi tutto me stesso, chiamandomi a succedere all'Apostolo Pietro; interiore trepidazione dinanzi alla grandezza del compito e delle responsabilità che mi sono state affidate. Mi dà però serenità e gioia la certezza dell'aiuto di Dio, della sua Madre Santissima, la Vergine Maria, e dei Santi Protettori; mi è di sostegno anche la vicinanza spirituale dell'intero Popolo di Dio al quale, come domenica scorsa ho avuto modo di ripetere, continuo a chiedere di accompagnarmi con insistente preghiera.

Dopo la pia dipartita del mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, riprendono quest'oggi le tradizionali Udienze generali del mercoledì. Ritorniamo così nella normalità. In questo primo incontro vorrei anzitutto soffermarmi sul nome che ho scelto divenendo Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa. Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV, che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste. Sulle sue orme desidero porre il mio ministero a servizio della riconciliazione e dell'armonia tra gli uomini e i popoli, profondamente convinto che il grande bene della pace è innanzi tutto dono di Dio, dono purtroppo fragile e prezioso da invocare, tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti.

Il nome Benedetto evoca, inoltre, la straordinaria figura del grande "Patriarca del monachesimo occidentale", San Benedetto da Norcia, compatrono d'Europa insieme ai Santi Cirillo e Metodio e alle Sante donne Brigida di Svezia, Caterina da Siena ed Edith Stein. La progressiva espansione dell'Ordine benedettino da lui fondato ha esercitato un influsso enorme nella diffusione del Cristianesimo in tutto il Continente. San Benedetto è perciò molto venerato anche in Germania e, in particolare, nella Baviera, la mia terra d'origine; costituisce un fondamentale punto di riferimento per l'unità dell'Europa e un forte richiamo alle irrinunciabili radici cristiane della sua cultura e della sua civiltà.

Di questo Padre del Monachesimo occidentale conosciamo la raccomandazione lasciata ai monaci nella sua Regola: «Nulla assolutamente antepongano a Cristo» (Regola 72, 11; cfr. 4, 21). All'inizio del mio servizio come Successore di Pietro chiedo a San Benedetto di aiutarci a tenere ferma la centralità di Cristo nella nostra esistenza. Egli sia sempre al primo posto nei nostri pensieri e in ogni nostra attività!

Ritorna con affetto il mio pensiero al venerato Predecessore Giovanni Paolo II, al quale siamo debitori di una straordinaria eredità spirituale. «Le nostre comunità

cristiane – ha scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* – devono diventare autentiche scuole di preghiera, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero invaghimento del cuore» così il Papa Giovanni Paolo II (n. 33). Queste indicazioni ha cercato di porre in atto egli stesso dedicando le catechesi del mercoledì degli ultimi tempi al commento dei Salmi delle Lodi e dei Vespri. Come egli fece all'inizio del suo Pontificato, quando volle proseguire le riflessioni avviate dal suo Predecessore sulle virtù cristiane (cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, I [1978], 60-63), così anch'io intendo riproporre nei prossimi appuntamenti settimanali il commento da lui preparato sulla seconda parte dei Salmi e Cantici che compongono i Vespri. Con il prossimo mercoledì quindi riprenderò proprio da dove si erano interrotte le sue catechesi, nell'Udienza generale del 26 gennaio scorso.

Cari amici, grazie di nuovo per la vostra visita, grazie per l'affetto di cui mi circondate. Sono sentimenti che ricambio cordialmente con una speciale Benedizione, che imparto a voi qui presenti, ai vostri familiari e a tutte le persone care.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

Documento finale del XII Seminario Internazionale dei cappellani cattolici e degli operatori pastorali dell'aviazione civile

1. L'evento

a) Il XII Seminario Internazionale dei cappellani cattolici e degli operatori pastorali dell'aviazione civile, organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, si è svolto presso la "*Fraterna Domus*", a Sacrofano (Roma), dal 19 al 24 aprile 2005. I partecipanti sono stati settantacinque, provenienti da quarantuno aeroporti internazionali, di quattro Continenti. *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*, naturalmente nel contesto della cappellania aeroportuale, è stato il tema principale dell'incontro. Poiché il Seminario si sarebbe svolto durante l'Anno dedicato all'Eucaristia, fu scelto tale tema specifico proprio per mettere in risalto l'importanza della presenza del Santissimo Sacramento anche negli aeroporti. La scelta può essere considerata ora altresì come un omaggio a Papa Giovanni Paolo II.

b) Durante il Seminario sono state rivolte preghiere speciali a Dio per il compianto Pontefice che, da "grande viaggiatore" qual era, si è spinto ai quattro angoli della terra per portarvi la Buona Novella. Gli incontri con i cappellani, anche durante le Sue visite alle cappelle d'aeroporto, e i messaggi di conforto e incoraggiamento spirituale, inviati loro in occasione dei Seminari Internazionali, sono stati affettuosamente ricordati dai partecipanti. Essi hanno reso altresì omaggio al venerato Pontefice visitandone la tomba nella Basilica di San Pietro. Naturalmente sono state elevate preghiere anche per il nuovo Papa, Benedetto XVI, al quale S. E. Mons. Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio, a nome dei partecipanti, ha inviato un messaggio di sentiti voti augurali, assicurandoGli affetto e devozione, in spirito di docile comunione con il Suo ministero.

c) Norme particolari dovute alla morte di Giovanni Paolo II e al conseguente Conclave e, quindi, all'elezione di Papa Benedetto XVI, hanno fatto apportare leggere modifiche al precedente programma del Seminario. Per questa ragione, anche gli Em.mi Cardinali

Stephen Fumio Hamao e Walter Kasper non hanno potuto essere presenti. Il Card. Hamao, peraltro, ha incontrato i partecipanti in Vaticano, nel pomeriggio di venerdì 22 aprile. Essi, comunque, si sono detti lieti di essere a Roma durante questo momento storico nella vita della Chiesa e di poter assistere alla "fumata" bianca e all'annuncio dell'elezione del nuovo Pontefice.

d) Il Seminario è stato ufficialmente aperto dall'indirizzo di benvenuto dell'Ecc.mo Mons. Agostino Marchetto, che ha anche presentato il programma e gli scopi dell'incontro. È seguito l'intervento di S. E. Mons. Roberto O. González Nieves, O.F.M., Arcivescovo di San Juan de Puerto Rico, sul tema *Diaconi permanenti, ministri dell'Eucaristia: origine, ruolo e importanza del Diaconato permanente nel ministero aeroportuale*.

e) Il pomeriggio dello stesso giorno, S. E. Mons. Angelo Amato, S.D.B., Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha parlato sul tema principale del Seminario: *L'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, nell'ambito del ministero aeroportuale*. Il testo in tedesco dell'Em.mo Cardinale Kasper è stato letto, in sua assenza, dall'Arcivescovo Marchetto. Ne era tema: *L'Eucaristia come sacramento dell'unità: ecumenismo e dialogo nel ministero aeroportuale*.

f) Poiché il Seminario si è svolto durante l'Anno dell'Eucaristia, Sacramento che è stato il centro dell'attenzione congressuale, una speciale cura è stata rivolta alla liturgia. Le quotidiane Concelebrazioni Eucaristiche sono state presiedute dagli Arcivescovi Angelo Amato, Agostino Marchetto e Roberto O. González Nieves, le cui omelie sono state particolarmente apprezzate. La sera, poi, i partecipanti hanno preso parte all'Adorazione e ricevuto la Benedizione del Santissimo Sacramento.

g) L'ultimo giorno del Seminario, i congressisti hanno compiuto un pellegrinaggio al santuario di Santa Rita da Cascia, famosa monaca agostiniana, nota anche per la sua opera di riconciliazione con gli assassini del marito e fra gruppi rivali.

h) Nel corso dell'incontro, i partecipanti si sono suddivisi in sei gruppi di riflessione su base linguistica, per discutere i principali sotto-temi della riunione, e cioè l'importanza della Celebrazione Eucaristica e della presenza del Santissimo Sacramento negli aeroporti, il dialogo ecumenico e inter-religioso, e il ruolo dei diaconi permanenti nel ministero aeroportuale.

i) I congressisti si sono altresì riuniti a livello continentale per discutere questioni specifiche relative ai loro Continenti.

j) I cappellani hanno avuto, poi, l'opportunità di condividere le proprie esperienze di ministero aeroportuale, mentre, la sera, ampio spazio è stato dato alla socializzazione in un clima di fraternità e amicizia.

2. Conclusioni

a) I partecipanti al Seminario hanno manifestato la convinzione che è necessario vi sia il tabernacolo, laddove possibile, nelle cappelle d'aeroporto. I cattolici che le visitano preferiscono, infatti, pregare davanti al Santissimo Sacramento, piuttosto che visitare un semplice luogo di preghiera.

b) È necessario, poi, che la Santa Messa sia celebrata nelle cappelle aeroportuali con regolarità.

c) È importante altresì che i cappellani cattolici dell'aviazione civile rispettino le "tradizioni" delle altre Chiese, comunità ecclesiali e religioni, con attenzione, peraltro, anche alla identità propria per quanto riguarda l'Eucaristia. Essa anche non è da considerarsi un mezzo per giungere all'unità, ma un segno qualora essa sia già acquisita.

d) L'aspetto di servizio del Diaconato permanente, nonché il suo ruolo specifico e prezioso nel ministero aeroportuale, devono essere meglio considerati e compresi.

e) Aiutati e sostenuti dai loro Vescovi, i cappellani devono fare tutto il possibile per ottenere dalle competenti autorità una maggiore visibilità e un luogo adeguato per la cappella.

f) È opportuno inoltre prestare sempre più attenzione alla pastorale del personale e dei lavoratori dell'aeroporto.

g) A motivo del tema del Seminario Internazionale, i partecipanti, infine, ricordando che la cappella è il cuore spirituale dell'aeroporto (definizione di Papa Giovanni Paolo II), hanno accolto con gratitudine e piena accettazione il seguente passaggio dell'omelia di Papa Benedetto XVI, in occasione della sua prima Concelebrazione Eucaristica con i membri del Collegio Cardinalizio, nella Cappella Sistina, il 20 aprile 2005: *«L'Eucaristia (è) cuore della vita cristiana e sorgente della missione evangelizzatrice della Chiesa (...) L'Eucaristia rende costantemente presente il Cristo risorto, che a noi continua a donarsi, chiamandoci a partecipare alla mensa del suo Corpo e del suo Sangue. Dalla piena comunione con Lui scaturisce ogni altro elemento della vita della Chiesa, in primo luogo la comunione tra tutti i fedeli, l'impegno di annuncio e di testimonianza del Vangelo, l'ardore della carità verso tutti, specialmente verso i poveri e i piccoli. (...) A tutti chiedo di intensificare nei prossimi mesi l'amore e la devozione a Gesù Eucaristia e di esprimere in modo coraggioso e chiaro la fede nella presenza reale del Signore, soprattutto mediante la solennità e la correttezza delle celebrazioni».*

3. Proposte

a) I cappellani cattolici e gli operatori pastorali dell'aviazione civile fanno appello ai Vescovi affinché assicurino, nella misura del possibile, la presenza del Santissimo Sacramento nelle cappelle degli aeroporti della loro giurisdizione, là ove ci siano le condizioni, secondo le norme liturgiche vigenti.

b) I cappellani, poi, dovrebbero iniziare e creare in aeroporto un *forum* per una più profonda comunicazione e per il dialogo con altre denominazioni e religioni, al fine di assicurare maggiore comprensione per il ministero aeroportuale, testimoniando quanto è in comune, senza perdere l'identità propria di ciascuno.

c) Tenendo presente, inoltre, la rinnovata presenza e il ruolo dei diaconi permanenti nel servizio della Chiesa, nonché la loro particolare idoneità al ministero aeroportuale, si propone che diaconi permanenti vengano nominati nel servizio delle cappellanie, in conformità con quanto previsto dal Diritto Canonico riguardo ai cappellani.

d) Considerata, infine, la presenza nelle cappellanie aeroportuali di ministri non ordinati (ministri straordinari dell'Eucaristia, ministri permanenti dell'Eucaristia, con speciale preparazione, ecc.), li si incoraggia, insieme ai "cappellani", a cooperare con generosità per il bene dei lavoratori, dei passeggeri e del personale aeroportuale.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Indicazioni I MATRIMONI TRA CATTOLICI E MUSULMANI IN ITALIA

Le Indicazioni, di seguito pubblicate, sono state elaborate e approvate dalla Presidenza della C.E.I. Esse costituiscono il punto di arrivo di un'ampia riflessione effettuata dal Consiglio Episcopale Permanente, sulla base di apporti qualificati di teologi pastoralisti, di canonisti e di esperti in ecumenismo e in diritto islamico. Esse tengono anche conto dei contributi emersi nella consultazione delle Conferenze Episcopali regionali.

Il documento intende proporre alcune indicazioni generali, finalizzate all'assunzione di una linea concorde nella soluzione dei singoli casi che si presentano a livello diocesano.

PRESENTAZIONE

Negli ultimi anni in Italia ha assunto una certa rilevanza la richiesta di celebrare nella forma religiosa il matrimonio fra una parte cattolica e una musulmana. Il fenomeno, determinato tra l'altro dalla tendenza di immigrati musulmani a trasferirsi nel nostro Paese e dal più generale aumento dei matrimoni inter-religiosi, esige una specifica attenzione da parte della comunità cristiana e dei suoi pastori, anche al fine di individuare un indirizzo omogeneo nella verifica dei casi e nell'eventuale concessione della dispensa dall'impedimento dirimente di *disparitas cultus*, che invalida il matrimonio fra una parte cattolica e una non battezzata.

Le implicanze esistenziali ed ecclesiali di questa problematica suggeriscono prudenza e fermezza e richiedono una riaffermata consapevolezza dell'identità cristiana e della visione cattolica sul matrimonio e la famiglia, anche in ragione delle conseguenze che ne derivano sul piano religioso, culturale, sociale e del dialogo inter-religioso.

In tale contesto il Consiglio Episcopale Permanente, dopo una ponderata riflessione su taluni materiali predisposti dalla Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, ha chiesto alla Presidenza di elaborare alcune linee pastorali da offrire agli Ordinari diocesani, al fine di motivare, orientare e favorire indirizzi comuni e prassi omogenee in materia di matrimoni tra cattolici e musulmani nelle Chiese particolari che sono in Italia.

Le *Indicazioni* che seguono, redatte con l'apporto interdisciplinare di esperti, illustrano in modo schematico i contenuti essenziali di questo nodo pastorale, con specifica attenzione alla preparazione e alla celebrazione del matrimonio e all'accompagnamento della coppia sposata; offrono altresì alcune appendici documentarie e la necessaria modulistica.

Il Consiglio Episcopale Permanente, valutato positivamente il testo delle *Indicazioni*, ha incaricato la Presidenza della C.E.I. di renderle pubbliche, intendendo con ciò dare attuazione a quanto previsto dall'art. 23, lett. b) dello *Statuto* della C.E.I. Infatti il Consiglio Permanente ritiene che la celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una musulmana rappresenti attualmente un «problema di speciale rilievo per la Chiesa [...] in Italia», meritevole di «un'autorevole considerazione e valutazione anche per favorire l'azione concorde dei Vescovi».

Nel presentare le *Indicazioni* alle Chiese che sono in Italia, auspico che questo strumento pastorale guidi la riflessione sulla problematica dei matrimoni tra cattolici e musulmani e favorisca una prassi condivisa tra parroci, sacerdoti e operatori pastorali.

Roma, 29 aprile 2005 - *Festa di Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia*

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

IL CONTESTO PASTORALE

1. Le coppie miste di cattolici e musulmani che intendono oggi formare una famiglia, alle difficoltà che incontra una qualsiasi altra coppia, devono aggiungere quelle connesse con le profonde diversità culturali e religiose. *Far acquisire consapevolezza riguardo a queste difficoltà è un primo, fondamentale servizio da rendere a chi chiede un tale matrimonio.*

2. Se infatti circa il matrimonio non mancano punti di convergenza tra Islâm e Cristianesimo, numerose e significative sono le differenze. Ciò impone un attento discernimento da attuare *con e tra* i nubendi: esso tocca non soltanto l'ambito della fede, ma investe anche aspetti molto pratici.

L'esperienza mostra come sia rilevante, per esempio, la scelta del luogo di residenza della futura coppia e la fondata previsione di restarvi nel futuro: lo stabilirsi in Italia, o comunque in Occidente, offre al vincolo matrimoniale (e alla parte cattolica in particolare) maggiori garanzie, che invece nella maggior parte dei casi vengono meno quando la coppia si trasferisce in un Paese islamico. Tali elementi pratici dovranno essere tenuti accuratamente presenti in ordine alla concessione alla parte cattolica della dispensa dall'impedimento dirimente di *disparitas cultus* (can. 1086)¹.

3. In breve, l'esperienza maturata negli anni recenti induce in linea generale a *sconsigliare* o

¹ Cfr. *Appendice I*: "Natura dell'impedimento di *disparitas cultus*".

comunque a non incoraggiare questi matrimoni², secondo una linea di pensiero significativamente condivisa anche dai musulmani. La fragilità intrinseca di tali unioni, i delicati problemi concernenti l'esercizio adulto e responsabile della propria fede cattolica da parte del coniuge battezzato e l'educazione religiosa dei figli, nonché la diversa concezione dell'istituto matrimoniale, dei diritti e doveri reciproci dei coniugi, della patria potestà e degli aspetti patrimoniali ed ereditari, la differente visione del ruolo della donna, le interferenze dell'ambiente familiare d'origine, costituiscono elementi che non possono essere sottovalutati né tanto meno ignorati, dal momento che potrebbero suscitare gravi crisi nella coppia, sino a condurla a fratture irreparabili.

4. Attesa la complessità dei fattori in questione, i matrimoni tra cattolici e musulmani devono essere comunque considerati unioni potenzial-

mente problematiche: pertanto è necessario adottare verso le persone coinvolte un atteggiamento molto chiaro e prudente, ancorché comprensivo. Anche se talvolta è dato di incontrare coppie cristiano-musulmane di profondo spessore umano e spirituale, capaci di amalgamare specificità e differenze senza abdicare alla propria identità, non accade così nella maggioranza dei casi, non solo per i rilevanti condizionamenti sociali e culturali, ma soprattutto a causa di un'antropologia culturale e religiosa profondamente diversa che le persone, talora inconsapevolmente, portano in sé.

5. Proprio da ciò deriva l'esigenza che si prospettino per tempo alle parti i problemi che quasi inevitabilmente si presenteranno, verificando così non solo la loro generica buona volontà, ma anche la disponibilità e la reale attitudine ad affrontarli di comune accordo.

LA VISIONE CRISTIANA DEL MATRIMONIO

6. Nella prospettiva cristiana il matrimonio è anzitutto un'istituzione voluta dal Creatore e governata dalla sua legge. Come tale appartiene all'ordine della creazione, perché rispecchia la volontà divina e risponde alla natura della persona umana il fatto che tra un uomo e una donna si instauri un rapporto stabile di profonda comunione e di amore esclusivo.

7. Il matrimonio, quindi, è un'istituzione sacra, voluta da Dio sin dall'inizio della creazione. Esso pertanto gode di dignità naturale ancor prima di essere illuminato dalla Rivelazione e di essere accolto nella fede: l'uomo e la donna sono chiamati a unire le loro vite in un amore totale, attraverso un'alleanza che li rende «una sola carne» (Gen 2,24). Tale unione, frutto del loro amore, li costituisce in una relazione che è «a immagine di Dio» (Gen 1,27).

8. Il modo del tutto speciale con il quale Dio affida all'uomo e alla donna, marito e moglie, la continuazione – come suoi collaboratori – dell'esistenza umana, e li chiama a perseguire, attraverso l'amore reciproco, la complementarità e la perfezione e a edificare insieme la famiglia, è

narrato nell'Antico Testamento ed è ribadito da Gesù (cfr. Mt 19,4-5).

9. Nei primi due capitoli della Genesi, in modo mirabile il matrimonio è collegato con la volontà creatrice di Dio e inserito nel suo progetto creatore. I testi mettono in evidenza non solo la creazione sessuata degli esseri umani, ma anche l'unità e la reciproca complementarità dell'uomo e della donna. Questo fine del legame matrimoniale è espresso dalle parole di Adamo che, vedendo la donna, esclama: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (Gen 2,23). La profonda verità contenuta nell'esclamazione gioiosa di Adamo viene ripresa dai Profeti, che esaltano il matrimonio allorché, con linguaggio simbolico, definiscono l'alleanza tra Dio e il popolo di Israele proprio attraverso l'esperienza nuziale (cfr. Os 2,19; Is 54,4ss.; Ez 16,7ss.).

10. Il mistero cristiano, manifestato dal matrimonio-sacramento affidato al ministero della Chiesa, si innesta sul piano della creazione: nel battezzato, la realtà creaturale viene elevata dallo specifico dono della grazia sacramentale. Tutta-

² «Per quanto riguarda il matrimonio fra cattolici e migranti non cristiani lo si dovrà sconsigliare, pur con variata intensità, secondo la religione di ciascuno, con eccezione di casi speciali, secondo le norme del C.I.C. e del C.C.E.O.» (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes* [3 maggio 2004], 63).

via, il *matrimonio naturale* – preso in considerazione nel caso di unioni in cui uno o entrambi i contraenti non hanno ricevuto il Battesimo – *mantiene comunque intatti i valori insiti nell'atto del consenso*, che impegna tutta la vita dei nubendi in un amore indissolubile, in una fedeltà incondizionata e nella disponibilità alla prole.

11. Anche se il matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana non ha dignità sacramentale, esso nondimeno può realizzare i valori propri del matrimonio naturale e costituire per i coniugi una preziosa opportunità di crescita. Questa è la *ratio* che legittima la concessione della dispensa, quando l'Ordinario abbia escluso positivamente la sussistenza di un pericolo prossimo e insormontabile che minacci nella parte cattolica i valori soprannaturali, quali la fede, la vita di grazia, la fedeltà alle esigenze della propria coscienza rettamente formata, e sia certo che la parte musulmana non rifiuti i fini e le proprietà essenziali del matrimonio e non sia legata da un vincolo matrimoniale valido.

12. Il riconoscimento del diritto naturale di ogni uomo a contrarre matrimonio – diritto che il legislatore ecclesiastico tutela anche tra persone non partecipi della stessa fede religiosa – non equivale infatti alla concessione della dispensa come presa d'atto *a posteriori* di una decisione ormai maturata dalla coppia, per “regolarizzarne” la posizione, ma deve accompagnarsi al ricorso a mezzi di carattere spiccatamente pastorale, tendenti a far comprendere alla parte battezzata quali sono i valori profondi, umani e soprannaturali, che la sua scelta deve considerare e difendere.

13. A tali condizioni, il rito sacro che unisce gli sposi può rappresentare veramente per loro un segno della grazia divina, una sorgente di ispirazione valoriale, un forte appello all'impegno personale. Attraverso le nozze, gli sposi domandano a Dio di essere presente nella loro vita, di avvalorare la promessa di fedeltà reciproca e di aiutarli nella donazione totale, ciascuno secondo la propria consapevolezza e scelta di fede.

ITINERARIO DI VERIFICA E DI PREPARAZIONE

a) Il momento del primo contatto e della conoscenza iniziale della coppia

14. Non è prudente che la coppia si presenti al sacerdote nell'imminenza delle nozze o quando tutto è già stato deciso: soprattutto in casi come questo, la preparazione del matrimonio richiede un'attenzione particolare, che non può essere elusa in maniera sbrigativa.

15. Sul piano concreto, è consigliabile assicurare la libertà di ciascuna delle parti rispetto all'altra anche nelle modalità d'incontro. La parte cristiana dovrà essere ascoltata in un primo tempo da sola. Anche alla parte musulmana, se lo desidera, deve essere riconosciuta la possibilità di incontrare separatamente il sacerdote. Va però ricordato che nelle comunità islamiche non si ha un tipo analogo di cura pastorale. Quando, dopo i primi colloqui, si valuta conveniente proseguire il dialogo, i successivi incontri potrebbero avvenire con la presenza di entrambi i membri della coppia.

16. È auspicabile che il sacerdote che incontra la coppia abbia una certa conoscenza dell'Islâm,

delle sue tradizioni, delle sue pratiche e della concezione islamica del matrimonio, per aiutare a discernere la globalità della situazione. È realistico ritenere che non ogni sacerdote disponga della preparazione adeguata per una corretta valutazione dei singoli casi: a questo fine si dovrebbe individuare in ogni vicariato o almeno a livello diocesano un sacerdote esperto, possibilmente coadiuvato da un gruppo di laici, in grado di affiancarsi ai parroci nell'opera di discernimento matrimoniale e di accompagnamento*.

17. È utile che quanti preparano la coppia al matrimonio possano incontrare la famiglia della parte cristiana. Sebbene auspicabile, è difficile che la parte musulmana accetti di ammettere estranei a discutere del matrimonio con la propria famiglia. Non di rado per i genitori di entrambi i nubendi un tale matrimonio è un'esperienza traumatica. Molte giovani coppie incontrano una forte opposizione da parte dei loro parenti e amici: questo può portare al

* A Torino, da anni, opera il “Centro Federico Peirone” in v. Barbaroux n. 30, tel. 011/561.22.61, fax 011/563.50.15, E-mail: info@centro-peirone.it; www.centro-peirone.it [N.d.R.].

loro isolamento e potrebbe indurli a passi affrettati.

18. Per la coppia, il confronto con una terza persona è uno specchio talora impietoso, che mette a nudo le parole non pronunciate, i discorsi non affrontati e le possibili illusioni. Nel dialogo personale può emergere il senso delle promesse reciproche e della loro fattibilità, soprattutto se si dovesse decidere in quale luogo risiedere. Il dialogo aperto è anche utile per verificare che il matrimonio non sia sollecitato dalla parte musulmana in vista del raggiungimento di altri scopi, quali l'ottenimento del permesso di lavoro, dell'asilo politico o di vantaggi simili. In questa fase di approccio si potrebbe chiedere ai fidanzati come si sono conosciuti; come e dove si è manifestato il loro amore; che cosa c'è di comune tra loro; che cosa si aspettano dal matrimonio³. L'approfondimento di questi aspetti personali è assai utile per il sacerdote chiamato ad accompagnarli.

19. Al fine di accrescere nei fidanzati la consapevolezza circa le loro intenzioni, è conveniente rivolgere loro anche altre domande, come qui di seguito esemplificato.

CIRCA LA RELIGIONE

- Come giudicate i vostri progetti di matrimonio dal punto di vista della fede personale e della pratica della vostra religione?
- Cosa sapete della religione dell'altro? Provate a condividere le vostre idee sull'Islâm e sul Cristianesimo.
- Su quali basi religiose contate di fondare la vostra convivenza?
- Sino a quale punto sareste disponibili a partecipare ai riti e alle festività della religione del vostro partner?

CIRCA LA CULTURA

- Quale conoscenza avete dei vostri rispettivi Paesi, della loro cultura e delle loro tradizioni?
- Quale lingua usate per parlarvi? Avete già provato seriamente a imparare l'uno la lingua dell'altro, per evitare malintesi e conflitti?
- Che consapevolezza avete dei reciproci pregiudizi?

CIRCA LA FAMIGLIA DI APPARTENENZA

- Come hanno reagito i parenti, gli amici e la comunità al vostro progetto di matrimonio?

- Avete spiegato al vostro partner ciò che la vostra famiglia si aspetta da lui/lei in quanto membro della famiglia? Conoscete gli obblighi sociali, economici e religiosi a cui dovete attenervi?

CIRCA LA FAMIGLIA FUTURA

- Dove avete intenzione di porre la vostra dimora?
- Vi siete scambiati i vostri rispettivi punti di vista riguardo ai figli e al loro numero, alla fedeltà, alla monogamia e alla poligamia, alle proprietà e alle finanze?

CIRCA I FIGLI

- Quale educazione religiosa intendete dare ai figli?
- I vostri figli saranno battezzati come cattolici o faranno parte della comunità islamica? Saranno lasciati liberi di decidere una volta cresciuti?

CIRCA LE GARANZIE GIURIDICHE

- Come garantirete il diritto all'eredità del partner cristiano, nel caso di trasferimento in un Paese islamico?
- Potrà questi, in caso di bisogno, ottenere la custodia dei figli?
- Avete intenzione di consultare un esperto per formalizzare garanzie giuridiche a tutela del coniuge più debole?

CIRCA LA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO

- Qual è la forma di celebrazione più conveniente per le vostre nozze?

20. A conclusione degli incontri preparatori si dovrebbe raggiungere una sufficiente consapevolezza della comprensione dei nubendi circa il matrimonio cristiano e, di conseguenza, della possibilità di concedere loro la dispensa dall'impedimento di *disparitas cultus*. Qualora ciò non fosse possibile, si orienti la coppia verso un'ulteriore riflessione, concedendole un congruo spazio di tempo.

21. Qualora i due insistano nella volontà di sposarsi, potrebbe essere pastoralmente preferibile tollerare la prospettiva del matrimonio civile, piuttosto che concedere la dispensa, ponendo la parte cattolica in una situazione matrimoniale irreversibile.

³ «In caso di richiesta di matrimonio di una donna cattolica con un musulmano [...], per il frutto anche di amare esperienze, si dovrà fare una preparazione particolarmente accurata e approfondita durante la quale i fidanzati saranno condotti a conoscere e ad "assumere" con consapevolezza le profonde diversità culturali e religiose da affrontare, sia tra di loro, sia in rapporto alle famiglie e all'ambiente di origine della parte musulmana, a cui eventualmente si farà ritorno dopo una permanenza all'estero» (Istr. *Erga migrantes*, 67).

22. Se invece il colloquio giunge a un esito positivo, consolidando la convinzione che sia possibile e opportuno concedere la dispensa dal-

l'impedimento, si inviterà la coppia a intraprendere il consueto cammino di preparazione alla celebrazione del matrimonio.

b) Il tempo della preparazione

23. È il momento in cui invitare la parte cattolica a frequentare il corso di preparazione al matrimonio, spiegando alla parte musulmana che la sua partecipazione, benché non obbligatoria, sarebbe auspicabile per comprendere meglio il significato del matrimonio cristiano.

24. Qualora la parte musulmana accetti l'invito a prendere parte agli incontri, il parroco può chiederle di spiegare il proprio punto di vista sul matrimonio. Il confronto con altre coppie che vivono l'analoga esperienza di preparazione prossima alle nozze può essere per i due l'occasione per approfondire la consapevolezza della propria scelta.

c) Il tempo della decisione

25. Conclusa la preparazione, la coppia deve essere aiutata a chiarire tutti i risvolti insiti nella scelta di celebrare il matrimonio in forma religiosa.

26. È importante conoscere anche che cosa pensino di un tale matrimonio genitori e pa-

renti della parte musulmana.

27. Per la forma liturgica della celebrazione del matrimonio, ci si atterrà alle disposizioni contenute nel *Rito del matrimonio* (cap. III) per quanto concerne le nozze fra una parte cattolica e una parte non battezzata.

d) L'accompagnamento pastorale successivo al matrimonio

28. Il sostegno pastorale offerto alla coppia non può limitarsi al periodo della preparazione al matrimonio, ma deve riguardare lo svolgersi della vita familiare, soprattutto in riferimento ai contrasti che potranno sorgere: il marito musulmano consentirà davvero alla moglie cattolica di frequentare la chiesa, di assumere parte attiva nella parrocchia, di ricevere a casa il sacerdote per una visita di carattere pastorale? Quali forme concrete assumerà l'educazione religiosa dei figli?

29. Se i coniugi decidono di stabilirsi in Europa, è la parte musulmana – di solito l'uomo – che ha più stimoli ad adattarsi. Quando, invece, viene deciso il trasferimento in un Paese islamico, la parte cattolica – nella stragrande maggioranza dei casi, la donna – dovrà probabilmente affrontare notevoli difficoltà (dinamiche di vita di coppia, educazione dei figli e autorità su di loro, rapporto con la famiglia del marito, soggezione al diritto di ripudio unilaterale da parte del marito, accettazione sociale della poligamia, ecc.). Fra l'altro, non deve essere sottovalutato il reale disagio che vivrà nello sforzo d'integrazione nell'ambiente. In questi casi è importante il ruolo

che potranno svolgere le comunità cattoliche locali, per cui la persona andrebbe aiutata fornendole anticipatamente riferimenti sicuri *in loco*.

30. *L'educazione dei figli*, in particolare, costituisce una questione molto importante e delicata. I coniugi dovrebbero sforzarsi di educare i figli nel rispetto della religione di entrambi, insistendo sui valori comuni quali: la trascendenza come dimensione essenziale della vita e la necessità di coltivare l'ambito spirituale, la preghiera, la carità, la giustizia, la fedeltà, il rispetto reciproco, ecc. Con altrettanta chiarezza dovrebbero però formare i figli alla valutazione critica delle differenze sul piano della fede – decisamente spiccate – e su quello dell'etica, in particolare per quanto concerne la pari dignità fra uomo e donna, la libertà religiosa e l'integrazione.

31. In queste famiglie non si può, infatti, trascurare il pericolo, presente sia per i coniugi sia per i figli, di scivolare in una sorta di indifferenzismo religioso, finalizzato a evitare eccessive tensioni.

CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO E ACCOMPAGNAMENTO FAMILIARE

32. Per la valida celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana, ordinariamente deve essere osservata la forma canonica e la celebrazione liturgica deve aver luogo come previsto in questi casi (cfr. can. 1108 §1 e *Rito del matrimonio*, cap. III): il consenso deve essere manifestato di fronte al parroco o a un suo delegato in presenza di due testimoni, nel corso di una liturgia della Parola, escludendo la Celebrazione Eucaristica. In ogni caso, non dovrà avere luogo un'altra celebrazione delle nozze con rito islamico (cfr. can. 1127 §3). Non è invece vietata la cosiddetta "festa di matrimonio" islamica, purché non contenga elementi contrari alla fede della parte cattolica.

33. In presenza di ragioni che rendono inopportuna la celebrazione liturgica del matrimonio, è possibile chiedere e ottenere la *dispensa dalla forma canonica* (cfr. cann. 1127-1129). Le ragioni che potrebbero giustificare tale richiesta sono in particolare «quelle relative al rispetto delle esigenze personali della parte non cattolica, quali, ad esempio, il suo rapporto di parentela o amicizia con il ministro acattolico, l'opposizione che incontra nell'ambito familiare, il fatto che il matrimonio dovrà essere celebrato all'estero in ambiente non cattolico, e simili»⁴. L'Ordinario può concedere lecitamente la dispensa dalla forma canonica solo quando riconosca l'adequatezza delle ragioni addotte e *dopo aver consultato l'Ordinario del luogo in cui verrà celebrato il matrimonio*, nel caso in cui la celebrazione avvenga fuori dal territorio della propria Diocesi.

34. Condizione per la validità di un matrimonio celebrato con dispensa dalla forma canonica è che sia comunque osservata una qualche forma pubblica di celebrazione (cfr. can. 1127 §2). In Italia la celebrazione delle nozze deve avvenire davanti a un legittimo ministro di culto, stante la necessità di dare risalto al carattere religioso del matrimonio⁵.

35. Occorre in ogni caso tenere ben presente che, qualora i nubendi decidano di sposarsi senza che la parte cattolica abbia ottenuto la prescritta dispensa dall'impedimento di *disparitas cultus* o dalla celebrazione secondo la forma canonica (per esempio, scegliendo semplicemente il rito islamico), il matrimonio è invalido: di conseguenza la parte cattolica viene a trovarsi in una situazione matrimoniale irregolare e non può accostarsi ai Sacramenti, in particolare alla Comunione eucaristica.

36. Il matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana celebrato in Italia può conseguire gli effetti civili previsti dalla normativa concordataria. Si dovrà pertanto provvedere ai consueti adempimenti (pubblicazioni alla casa comunale e successiva trascrizione).

37. L'eventuale esenzione dall'obbligo di avvalersi del riconoscimento del matrimonio agli effetti civili potrà essere concessa dall'Ordinario del luogo per gravi motivi, secondo la normativa generale.

APPENDICE I

NATURA DELL'IMPEDIMENTO DI *DISPARITAS CULTUS*

38. Secondo la dottrina cattolica, il matrimonio ha dignità sacramentale solo quando è celebrato da due battezzati. Nel caso di matrimonio fra una parte cattolica e una non battezzata, la competenza della Chiesa cattolica sul vincolo di diritto naturale si fonda sul fatto che uno dei due nubendi è battezzato cattolico (cfr. can. 1059) e

si traduce nella concessione o meno della dispensa che toglie l'impedimento dirimente alle nozze.

La dispensa deve essere richiesta dal parroco della parte cattolica all'Ordinario del luogo, normalmente attraverso il competente Ufficio della Curia diocesana. A tale scopo ci si può avvalere del modulo 13 (cfr. l'allegata *Modulistica*, sche-

⁴ C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico* (5 novembre 1990), art. 50 b; cfr. anche Id., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993), 89.

⁵ C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico*, art. 50 c.

da n. 1). Il parroco deve anche accertare, nelle modalità consuete, lo stato libero della parte musulmana. Tenuto conto della peculiarità del caso, è opportuno che i nubendi si presentino al parroco almeno sei mesi prima delle nozze.

39. Con la normativa canonica che disciplina tali matrimoni la Chiesa, da un lato, intende tutelare la fede della parte cattolica: per questo ha stabilito l'impedimento dirimente di *disparitas cultus* (cfr. can. 1086 §1), in forza del quale è invalido il matrimonio eventualmente contratto dal fedele cattolico con una parte non battezzata; d'altro canto, essa riconosce che, nella concreta vicenda esistenziale di una persona, il matrimonio di una parte cattolica con un non battezzato può realizzare valori positivi di indubbio rilievo, quali l'esercizio del diritto alle nozze e alla procreazione con la persona liberamente scelta, in una comunione di vita fedele e indissolubile, secondo il progetto primordiale di Dio sull'uomo e sulla donna.

40. Per queste ragioni l'Ordinario del luogo, *qualora si diano certe condizioni*, ha la facoltà di dispensare il fedele cristiano dall'impedimento invalidante e di ammetterlo alla celebrazione di un valido matrimonio.

Sotto il profilo sistematico, l'istituto della dispensa si traduce nell'esonero dal vincolo della legge (nel caso in specie, quella che sancisce l'esistenza di tale impedimento, che renderebbe nullo il matrimonio), di fronte al bene prevalente del fedele (nel caso in specie, il fatto che questi non permanga in una convivenza di fatto o in un matrimonio civile), posto che si realizzino tutte le condizioni richieste per il consenso a un matrimonio integro nell'essenza, nei fini e nelle proprietà essenziali, cioè in cui entrambi i nubendi accolgano come valori l'unità, l'indissolubilità, la fedeltà e l'apertura alla prole.

41. L'Ordinario del luogo può concedere licitamente la dispensa – che rimane in ogni caso un atto discrezionale e valido solo quando sussista una giusta e ragionevole causa (cfr. can. 90 §1) – dall'impedimento di *disparitas cultus* solo dopo avere verificato l'esistenza di alcuni requisiti (cfr. can. 1086 §2).

a) In primo luogo, essi riguardano la parte cattolica, che deve:

- dichiarare di essere pronta a evitare il pericolo, insito nel matrimonio con una parte non battezzata, di abbandonare la fede cattolica;
- promettere di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella fede cattolica.

Merita di essere sottolineata la differenza che caratterizza i due impegni assunti dalla parte cattolica: mentre la salvaguardia della fede cattolica è un valore assoluto che dipende fondamentalmente dalla coscienza retamente formata e dalla forza morale del singolo, le scelte concrete in ordine all'educazione dei figli coinvolgono egualmente – nel nostro sistema di valori e negli ordinamenti giuridici dei Paesi occidentali – entrambi i genitori, e nel mondo islamico il padre a titolo del tutto speciale. Può pertanto darsi l'eventualità che la parte cattolica, per lo più la donna, pur avendo assunto un impegno vero e sincero, si trovi poi nell'oggettiva impossibilità di mantenerlo. Nel caso specifico, si tenga presente che i musulmani osservanti ritengono di avere l'obbligo di educare senz'altro i figli maschi nella propria credenza.

La parte cattolica, su invito ed eventualmente con l'aiuto del parroco, verifichi approfonditamente e senza accontentarsi di rassicurazioni generiche le intenzioni e le disposizioni in merito della parte musulmana, così da offrire all'Ordinario del luogo gli elementi necessari per ponderare la convenienza della concessione della dispensa. Per manifestare e assumere gli impegni della parte cattolica si può usare il modulo XI (cfr. *Modulistica*, scheda n. 2).

b) La parte musulmana deve essere informata degli impegni che la parte cattolica è tenuta ad assumere; ciò deve constare negli atti. Nel rispetto della libertà di coscienza, non le viene richiesta alcuna sottoscrizione che la vincoli a impegni equivalenti, pur restando auspicabile che dia garanzie adeguate di tenere veramente un atteggiamento rispettoso, tale da permettere alla parte cattolica di adempiere gli impegni assunti. È conveniente non attendere il momento dell'esame dei coniugi per far conoscere alla parte musulmana gli obblighi a cui è tenuta la parte cattolica e dei quali anch'essa deve essere realmente consapevole. Per realizzare tale informazione si può usare il modulo XI (cfr. *Modulistica*, scheda n. 2).

c) Entrambe le parti devono essere istruite sui fini e sulle proprietà essenziali del matrimonio, che *non possono essere esclusi da nessuno dei due*. Questo aspetto è da tenere distinto dai precedenti, che vedevano i due nubendi muoversi su piani diversi, dal momento che solo la parte cattolica era tenuta positivamente a impegnarsi.

I fini del matrimonio sono indicati nel can. 1055 §1 e consistono nel *bene dei coniugi* e nella *generazione ed educazione della prole*. Le proprietà essenziali del matrimonio, espresse nel can. 1056, sono l'*unità* (non vi possono essere per

una persona più vincoli matrimoniali validi in atto contemporaneamente) e l'indissolubilità (cioè la perpetuità) del vincolo. L'esclusione anche di uno solo di questi elementi da parte di uno dei contraenti, snaturando l'istituto del matrimonio così come configurato da Dio nel piano della creazione, rende invalido il matrimonio. Non si tratta, infatti, di caratteri rimessi alla libera disponibilità delle parti o subordinati all'appartenenza alla Chiesa cattolica: chi li rifiuta (battezzato o meno), rifiuta con ciò il matrimonio stesso.

Un'attenzione particolare deve essere dedicata al bene della *fedeltà coniugale*, che può essere seriamente minacciato dalla diversa comprensione di questo valore, connessa con la differente prospettiva, non solo culturale ma anche antropologica, propria del mondo islamico, il quale non mette sullo stesso piano l'uomo e la donna: la fedeltà coniugale è infatti intesa come un diritto dell'uomo verso la donna, in senso stretto esigibile solo da lui.

42. Poste queste premesse, è necessario verificare in maniera approfondita l'orientamento e la volontà di *entrambi* i contraenti su questi punti, prestando particolare attenzione alla parte musulmana: è possibile che questa *condivida solo genericamente un orientamento culturale e di pensiero contrario ai fini e alle proprietà essenziali del matrimonio*, ma di fatto non li escluda con un atto di volontà personale e positivo in riferimento al proprio matrimonio. Nel corso di questa verifica potrebbero infatti emergere circostanze nuove, quali una presa di coscienza più approfondita ed eventualmente un forte disagio della parte cattolica di fronte agli orientamenti del futuro coniuge su materie così delicate; tale evenienza dovrebbe suggerire all'Ordinario di ponderare in maniera ancora più attenta l'eventuale concessione della dispensa.

Anche nel caso in cui la verifica non lasci spazio a ombre circa le intenzioni della parte musulmana, non è inutile proporre un'istruzione adeguata sul significato e sulle implicazioni morali ed esistenziali dei fini e delle proprietà essenziali del matrimonio, che entrambe le parti sono tenute a rispettare.

Se invece risultasse positivamente che la parte musulmana di fatto *intenda e voglia, anche*

solo ipoteticamente, applicare orientamenti contrari ai fini e alle proprietà essenziali del matrimonio alle nozze che sta per contrarre, ciò comporterebbe inevitabilmente la nullità del vincolo (cfr. can 1101 §2), e di conseguenza l'impossibilità assoluta di concedere la dispensa dall'impedimento.

43. Come si vede, è sempre necessario vagliare attentamente le reali intenzioni della parte non cristiana, motivando l'eventuale rifiuto della dispensa con il contrasto insanabile fra le intenzioni del nubendo e la concezione cattolica del matrimonio. Non si trascuri il fatto che dichiarazioni rilasciate solo per compiacere il parroco o la parte cattolica, ma non rispondenti alle effettive intenzioni della parte musulmana, potrebbero costituire il presupposto per dare corso al procedimento per la dichiarazione di nullità del matrimonio.

44. Si tenga inoltre presente che, *se la coppia intende stabilirsi in un Paese islamico*, è oggettivamente assai improbabile che, al di là della soggettiva buona volontà, la parte cattolica possa adempiere gli impegni assunti per ottenere la concessione della dispensa. In questo caso – cioè in presenza dell'intenzione manifestata sin dall'inizio di procedere a tale trasferimento – non è conveniente che l'Ordinario conceda la dispensa, anche di fronte all'eventualità che, per conformarsi alle leggi dello Stato islamico e sotto la pressione sociale, la coppia sia poi indotta a celebrare il matrimonio islamico. A tutela della moglie cattolica si potrebbe tuttavia tollerare la celebrazione del matrimonio civile in Italia, anche nei casi in cui esso non venga riconosciuto dallo Stato del coniuge e non possa tutelare adeguatamente la posizione della donna, essendo colà ammessa la poligamia. In tali Paesi i figli non potranno che essere musulmani e, qualora la coppia vi si trasferisse dopo avere trascorso alcuni anni in Italia, essi, se battezzati, dovrebbero apostatare la fede cristiana.

Si deve altresì ammonire la parte cattolica sulla gravità delle conseguenze derivanti dall'eventuale emissione della professione di fede islamica, che configurerebbe una vera e propria apostasia.

APPENDICE II

LA SHAHÂDA (LA PROFESSIONE DI FEDE MUSULMANA)

45. Le considerazioni contenute nell'*Appendice I* riguardano principalmente il caso – statisticamente molto più frequente – di una donna cattolica che voglia sposare un uomo musulmano.

Una serie di problematiche particolari sorge nel caso in cui *sia un uomo cattolico a voler sposare una donna musulmana*: tale unione infatti è severamente vietata dalla legge coranica, in forza dell'impedimento di "differenza di religione", secondo il quale il maschio musulmano può sposare una «donna del Libro», cioè una donna ebrea o cristiana (Corano, 5, 5); mentre una musulmana non può sposare un «politeista» (Corano, 2, 221) o un «miscredente» (Corano, 60, 10), categorie all'interno delle quali sono annoverati anche cristiani ed ebrei.

Negli ordinamenti giuridici dei Paesi islamici spesso l'autorizzazione civile alla celebrazione presuppone l'emissione della *shahâda* da parte del contraente non musulmano (qui, cattolico), ossia della *professione di fede musulmana*⁶.

46. Il problema si pone normalmente, in Italia, quando si intenda contrarre matrimonio canonico a cui conseguono anche gli effetti civili; in tal caso, può accadere che il Consolato del Paese islamico non trasmetta i documenti all'ufficiale dello stato civile se prima non risulti che il contraente cattolico ha emesso la *shahâda*.

Non di rado, per aggirare l'ostacolo, il cattolico in questione pronuncia o sottoscrive la *shahâda*, pensando di compiere una mera formalità. In realtà, egli pone un atto di *apostasia* dalla fede cattolica e manifesta una vera e propria adesione all'Islâm. Il parroco deve illustrare al contraente cattolico il vero significato della *shahâda*, ammonendolo che non si tratta di un mero adempimento burocratico, ma di un vero e proprio abbandono formale della fede cattolica⁷.

47. Nel caso ipotizzato, si potrebbe valutare con l'Ordinario l'eventualità di ricorrere alla previa celebrazione del matrimonio nel rito civile, procedendo solo in un secondo momento alla celebrazione canonica, per superare il mancato rilascio dei documenti da parte del Consolato. La normativa italiana, infatti, consente di celebrare il matrimonio civile con una musulmana senza la dovuta documentazione e senza il "nulla osta" internazionale, in quanto la disparità di trattamento prevista dalla legislazione islamica contrasta con la Costituzione italiana, secondo il principio della reciprocità⁸.

Il matrimonio civile così celebrato, però, sarà valido solo per l'ordinamento italiano e non nel Paese d'origine della donna musulmana; la coppia perciò, con ogni probabilità, dovrà affrontare problemi gravosi in rapporto sia alla famiglia, sia al Paese d'origine.

⁶ *Shahâda* significa in arabo "testimonianza" (professione di fede) e la sua formulazione è la seguente: «*Lâ ilâha illâ Allâh wa Muhammad rasûl Allâh*», e cioè: «Non c'è divinità all'infuori di Dio e Maometto è l'inviato di Dio». Con la preghiera, il digiuno nel mese di Ramadân, l'elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca è uno dei cinque pilastri fondamentali dell'Islâm. Pronunciata in arabo e talora semplicemente sottoscritta davanti a due testimoni, è sufficiente per provare la conversione all'Islâm, assoggettandosi ai diritti e ai doveri della comunità islamica.

⁷ Tale professione di fede, se compiuta consapevolmente, costituisce un atto formale di abbandono della Chiesa cattolica (cfr. can. 751), il quale, quando assume la sostanza di vero *delitto*, risulta sanzionato dal can. 1364 (scomunica *latae sententiae*). La sua emissione esime sia dalla forma canonica (cfr. cann. 1108, 1117) sia dall'impedimento di *disparitas cultus* (cfr. can. 1086 §1). Il cattolico, che ha emesso tale professione e si presenta al parroco chiedendo il matrimonio canonico, è tenuto a ritrattare formalmente tale atto prima del matrimonio; se la parte cattolica rifiuta di farlo, seppur ammonita delle gravi conseguenze dell'*apostasia*, deve essere rimandata al matrimonio civile. In ogni caso, la questione deve essere rimessa alla prudente valutazione dell'Ordinario del luogo.

⁸ L'art. 27 della legge n. 218/1995 sottopone la capacità matrimoniale e le altre condizioni per contrarre matrimonio alla legge nazionale di ciascun nubendo al momento della celebrazione. Qualora l'impedimento previsto dalla legge risultasse contrastante con l'ordinamento italiano, l'autorità italiana potrebbe legittimamente invocare il limite dell'ordine pubblico, come nel caso del divieto per la donna musulmana di sposare un non musulmano. L'impedimento si pone in evidente contrasto con il principio di eguaglianza sancito, oltre che dalla Costituzione, da numerosi atti internazionali in tema di tutela dei diritti dell'uomo, quali gli artt. 12 e 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. L'ordine pubblico può giustificare la mancata produzione del nulla osta al matrimonio richiesto agli stranieri dall'art. 116 del Codice Civile.

APPENDICE III

ALCUNI ELEMENTI DI CONOSCENZA DEL MATRIMONIO NELL'ISLÂM

a) Il matrimonio come contratto

48. Il matrimonio nell'Islâm ha un significato e un valore religioso, in quanto voluto da Dio. Dal Corano risulta un'immagine ricca del matrimonio; in essa ritroviamo anche le due finalità essenziali della tradizione cristiana, espresse nei valori della riproduzione della specie e dell'istituzione di una relazione di pace, rispetto, affetto

e misericordia fra gli sposi. In modo più scarno, invece, il diritto islamico vede nel matrimonio un contratto che rende leciti i rapporti sessuali fra gli sposi. Si tratta di un contratto bilaterale *privato*, per la cui validità non è necessaria una celebrazione pubblica.

b) Una famiglia patriarcale, con doveri e ruoli prestabiliti

49. La famiglia che nasce dal matrimonio islamico è sottoposta all'autorità del marito e si basa su doveri e diritti dei coniugi ben definiti. L'ideale coranico della famiglia è patriarcale, per cui l'uomo è il perno della vita familiare. L'impronta patriarcale resiste anche oggi, sebbene interpellata e parzialmente modificata dai moderni cambiamenti sociali. La superiorità maschile si manifesta anche negli atti sociali, come nel rendere testimonianza o nella divisione dell'eredità.

In base a questa preminenza, il diritto stabilisce i ruoli, i reciproci diritti e i doveri dei membri della famiglia. Fra i coniugi vi sono anzitutto doveri reciproci, come la coabitazione, il rispetto, l'affetto, la salvaguardia degli interessi morali e materiali della famiglia, la reciproca vocazione successoria, la congiunzione agli sposi dei figli nati dal matrimonio, la creazione di parentela per alleanza.

50. I *diritti della sposa* sono il mantenimento

da parte del marito, l'uguaglianza di trattamento delle mogli nel matrimonio poligamico, la possibilità di visitare i parenti e riceverne la visita, l'amministrazione dei propri beni senza il controllo del marito, la custodia dei figli in tenera età, ma sempre sotto il controllo paterno o del tutore legittimo. La tutela dei figli spetta al padre, che decide e controlla la loro educazione, in particolare che siano educati nell'Islâm. In caso di scioglimento del matrimonio, la custodia dei figli spetta alla madre. La custodia del figlio maschio cessa con la pubertà, mentre la custodia della figlia dura fino al matrimonio di questa.

51. I *diritti dello sposo* sono la fedeltà e l'obbedienza da parte della moglie, l'allattamento dei figli al seno da parte della moglie, la vigilanza sul buon andamento della casa, il rispetto dovuto dalla moglie ai parenti del marito. Solo il padre istituisce la filiazione legittima e il diritto legittimo all'eredità.

c) Lo scioglimento del matrimonio: ripudio e divorzio

52. Il *ripudio*, previsto e regolato dal Corano, è un atto unilaterale del marito, che rompe il contratto matrimoniale. Il diritto islamico spiega che il matrimonio, essendo un contratto bilaterale privato, può essere sciolto privatamente. Lo scioglimento avviene per ripudio, divorzio o decesso di uno dei congiunti.

Il marito ha il diritto, unilaterale e assoluto, di pronunciare il ripudio. La donna può decidere, in alcuni casi determinati, di chiedere al giudice il ripudio dietro pagamento di un compenso al marito consenziente, quando i dissapori della coppia siano insanabili.

53. In taluni casi il giudice stesso pronuncia la separazione definitiva tra gli sposi. Quest'ultima forma di scioglimento, che ha una certa analogia con il divorzio giudiziario, si applica in determinati casi, come l'assenza prolungata del marito dal tetto coniugale, la sua carcerazione, l'omissione prolungata del pagamento del mantenimento della moglie, il maltrattamento eccessivo.

Alcuni Stati a maggioranza islamica (per esempio, la Tunisia e la Turchia) proibiscono il ripudio, o lo sottopongono al controllo giudiziario.

d) La poligamia

54. La poligamia è consentita dal Corano fino a quattro mogli e a tutte le concubine desiderate. Si esige l'equità di trattamento delle mogli da parte del marito.

Nel diritto e nella tradizione, fino ad oggi, la poligamia è lecita, sebbene, per motivi economici, sia in regresso.

Normalmente l'equità di trattamento delle donne viene intesa, dai giuristi islamici, in senso "quantitativo". La Tunisia, interpretando l'equità in senso "psicologico", ha abolito la poligamia, mentre altri Stati sottopongono al giudice la verifica delle condizioni di sussistenza della capacità per il matrimonio poligamico.

e) Etica della sessualità e della vita fisica

55. In generale manca una riflessione antropologica congrua sul senso, il valore e il fine della sessualità.

La fornicazione e l'adulterio della donna sono peccati particolarmente gravi per l'Islâm. La riflessione è invece liberale riguardo alla regolazione delle nascite, anche se la mentalità popolare incoraggia la fecondità. I giuristi ammettono la liceità di ogni tipo di contraccezione. Gli Stati, non di rado, favoriscono politiche di contraccezione indiscriminata per risolvere il problema demografico. Quanto alla sterilizzazione, ma-

schile e femminile, essa è giudicata illecita, in base al principio di integrità del corpo umano.

56. L'aborto è condannato, a meno che non si renda necessario per salvare la vita della madre; viene comunque considerato una forma minore di infanticidio. I giuristi, pertanto, vietano l'aborto dopo il quarto mese o sempre, eccetto il caso di pericolo per la salute della madre. È però ammesso l'aborto del "feto malformato".

La fecondazione eterologa è vietata, mentre viene ammessa quella omologa.

f) I rapporti tra genitori e figli

57. Il padre provvede al mantenimento e all'orientamento educativo dei figli; la madre esercita la custodia sui figli e li educa nella fanciullezza, in nome e nella religione del padre.

58. Altri principi generali importanti nell'Islâm sono la solidarietà nella famiglia patriarcale, il rispetto dei beni dell'orfano e infine la proibizione dell'adozione.

I figli devono obbedienza, riconoscenza e rispetto ai genitori e ricevono dal padre il consenso, o il diniego, al loro progetto di vita e di

matrimonio.

59. I ruoli familiari, maschile e femminile, ben delineati e distinti, spiegano certi comportamenti oppositivi dei ragazzi e dei giovani immigrati musulmani verso figure femminili autorevoli. Il padre è responsabile dei rapporti sociali per tutto quanto concerne l'educazione dei figli, mentre nei Paesi europei quest'incombenza spesso spetta alla madre; le due culture, quindi, usano talora codici opposti, con il rischio di possibili fraintendimenti.

APPENDICE IV

MODULISTICA

Scheda n. 1 (cfr. Mod. 13)

DOMANDA DI DISPENSA DALL'IMPEDIMENTO
PER MATRIMONIO TRA UNA PERSONA CATTOLICA E UNA ISLAMICA¹

All'Ordinario del luogo.

Il sottoscritto parroco espone il seguente caso di richiesta di matrimonio canonico:

il signor (la signorina)
 nato/a in il
 battezzato/a in il
 domiciliato/a in questa parrocchia
 chiede di celebrare il matrimonio con
 nata/o in il
 domiciliata/o in

La parte richiedente è cattolica, mentre l'altra persona non è battezzata e appartiene alla religione islamica. Si verifica pertanto il caso previsto dal can. 1086 del *Codice di Diritto Canonico* ed esiste l'impedimento di disparità di culto.

Entrambi i contraenti sono istruiti sui fini e sulle proprietà essenziali del matrimonio. In particolare, la parte cattolica è stata esortata a valutare con attenzione le conseguenze derivanti dall'unione matrimoniale con persona non battezzata.

Poiché consta che nessuno dei fini o delle proprietà essenziali del matrimonio viene escluso dai contraenti, esprimo parere favorevole affinché sia concessa la dispensa dal suddetto impedimento in forza dei seguenti motivi²:

La parte cattolica, in mia presenza, ha dichiarato di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandonare la fede e ha promesso di fare tutto quanto è in suo potere affinché i figli ricevano il Battesimo e un'educazione cattolica. Ho informato in proposito l'altra parte, la quale si è dichiarata consapevole degli impegni assunti dalla comparte. Infine, ho accertato lo stato libero dei nubendi.

Alla presente domanda allego la documentazione relativa ai suddetti adempimenti.

In fede.

.....
 Luogo data

IL PARROCO

timbro
 parrocchiale

- Allegati: 1. Dichiarazione sottoscritta dalla parte cattolica (mod. XI).
 2. Attestazione di avvenuta informazione alla comparte (mod. XI).
 3. Dichiarazione di stato libero del contraente islamico (cfr. *Decreto generale sul matrimonio canonico*, art. 49).

¹ Cfr. can. 1086; C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico*, artt. 48-49.

² Ad es.: pericolo di matrimonio civile, fermezza e perseveranza nel proposito di sposarsi, legittimazione della prole, ecc.

Scheda n. 3

DICHIARAZIONE DEL CONTRAENTE ISLAMICO¹

Io sottoscritt....
COGNOME e NOME

nel giorno del mio matrimonio, davanti a Dio, in piena libertà voglio creare con

COGNOME e NOME del contraente cattolico

una vera comunione di vita e d'amore.

Con questo impegno reciproco intendiamo – e io in prima persona intendo – stabilire tra di noi un legame indissolubile, che nel corso della nostra vita niente potrà distruggere.

lo so che

COGNOME e NOME del contraente cattolico

si impegna in un matrimonio monogamico e irrevocabile. Altrettanto io mi impegno ugualmente alla fedeltà per tutta la nostra vita. Io sarò per lei (lui) un vero sostegno e lei/lui sarà la mia unica sposa (il mio unico sposo).

In fede,

Luogo	data
.....	

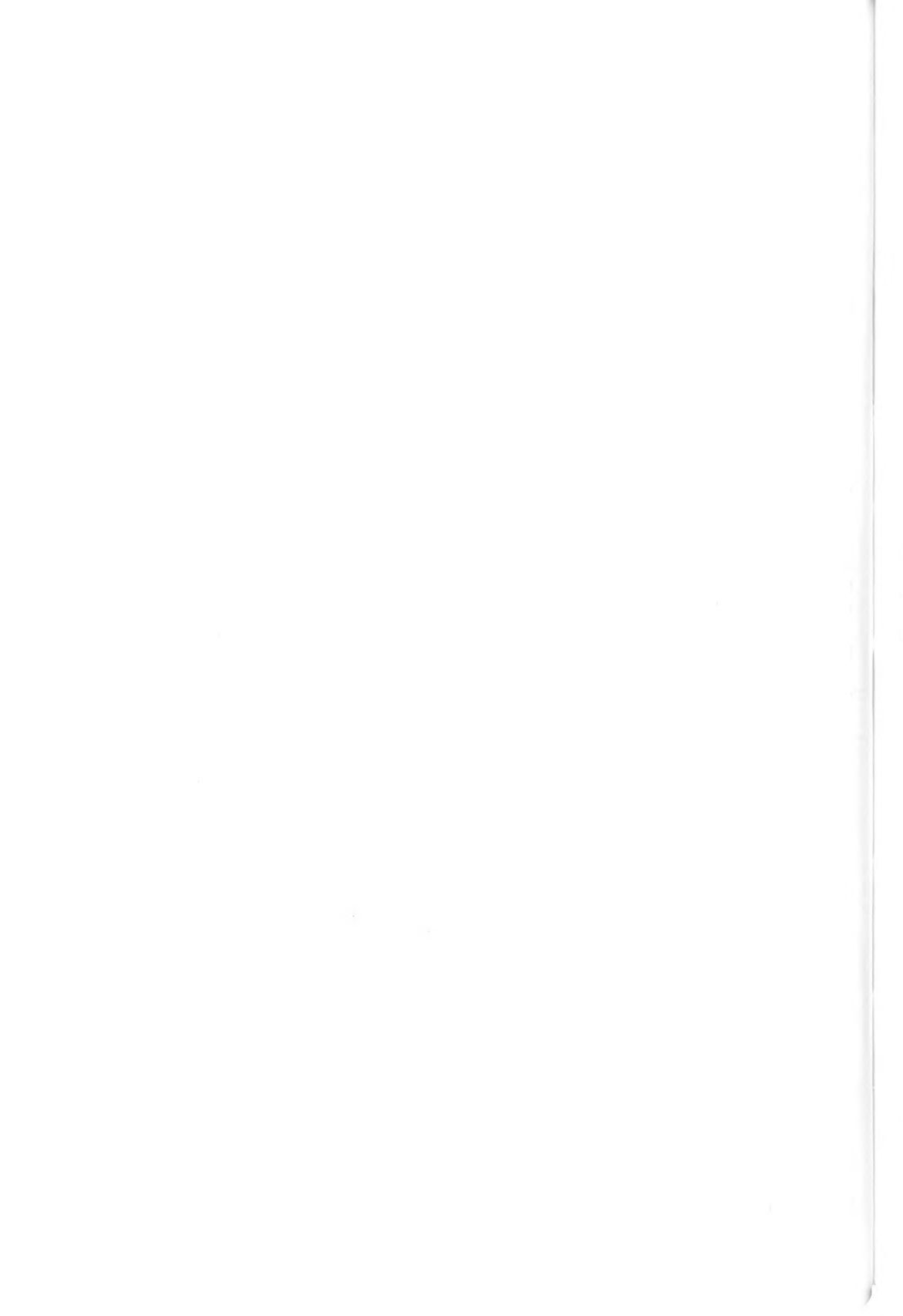
.....

Firma del contraente islamico

*timbro
parrocchiale*

IL PARROCO

¹ La dichiarazione va distinta accuratamente da quella del Mod. XI. Infatti, mentre la precedente è obbligatoria e la sua formulazione è quella prescritta dal *Decreto generale sul matrimonio canonico*, la presente invece è funzionale solo alla certezza che il parroco deve acquisire circa la sussistenza di tutti gli elementi per la celebrazione valida del matrimonio e può dare altresì una certa tutela alla parte cattolica.



COMITATO PREPARATORIO
DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE**Traccia di riflessione**
TESTIMONI DI GESÙ RISORTO,
SPERANZA DEL MONDO

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare la traccia di riflessione destinata ad accompagnare il cammino delle Chiese in Italia nella preparazione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, che si svolgerà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Questo "evento" si colloca a metà del primo decennio del Terzo Millennio e si propone di dare nuovo impulso allo slancio missionario scaturito dal Grande Giubileo del 2000 e di compiere una prima verifica del cammino pastorale svolto in questo decennio e di essere occasione di ripresa e di rilancio verso gli impegni che ancora ci attendono. Esso dovrà rappresentare – questo è il desiderio di tutti noi – un evento veramente significativo, analogamente a quanto avvenuto per i tre Convegni precedenti: Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995; un evento che si inserisce nel cammino della Chiesa nel nostro Paese, scandito oggi dagli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La scelta del tema "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*" è stata il punto di arrivo di un'intensa e partecipata riflessione di tutto l'Episcopato italiano, giunta a conclusione nella 51ª Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 2003). Questa formulazione del tema dice la volontà di ribadire con forza la scelta già fatta nei precedenti Convegni Ecclesiali: quella di dedicare tali eventi alla considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica in cui vivono e operano. Su questa confermata scelta metodologica il titolo del Convegno intende far convergere quattro fondamentali elementi:

- la persona di *Gesù, il Risorto* che vive in mezzo a noi;
- *il mondo*, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti;
- *le attese* di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio;
- *l'impegno* dei fedeli cristiani, in particolare *dei laici*, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia.

In questo contesto, il tema intende rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di grande interesse: che cosa il Vangelo comunica alla vita dei cristiani? come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell'epoca della complessità? quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico nel nostro Paese?

Lo strumento che qui viene presentato vuole avviare e favorire una prima riflessione su tali interrogativi, per preparare le nostre Chiese a un incontro che sia generatore di un forte messaggio di impegno e di speranza per tutti.

Maria, Madre della Chiesa, che con il suo "sì" detto nel segreto del cuore ha reso possibile l'irrompere della Speranza nella storia, illumini e guidi il nostro cammino perché sappiamo «individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa una comunità a servizio della speranza per ogni uomo» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice).

Roma, 29 aprile 2005 - Festa di S. Caterina da Siena, Patrona d'Italia e d'Europa

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**

Arcivescovo Metropolitano di Milano

Presidente del Comitato preparatorio

VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA

**«Nella sua grande misericordia Dio ci ha rigenerati,
mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti,
per una speranza viva» (1Pt 1,3)**

Nel cammino della Chiesa

1. *Cristo è Risorto*. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani.

In questo inizio di Millennio, carico di sfide e di possibilità, il Signore Risorto chiama i cristiani a *essere suoi testimoni credibili*, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre i segni di un'umanità e di un mondo rinnovati. La prima Lettera di Pietro, un documento di rara bellezza e di grande efficacia comunicativa, orienterà i passi della Chiesa italiana, perché si lasci trasformare dalla misericordia di Dio, «per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1Pt 1,4).

Mentre celebra i quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, la Chiesa vuole riprenderne gli intenti e lo slancio *per annunciare il Vangelo della speranza*. La "speranza viva" affonda le radici nella fede e rafforza lo slancio della carità. In essa s'incontrano il Risorto e gli uomini, la sua vita e il loro desiderio.

In questo orizzonte si colloca il IV Convegno Ecclesiale Nazionale, che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. Inserendosi nel cammino pastorale di questo decennio, dedicato alla comunicazione della fede in un contesto storico segna-

to da profondi mutamenti, il Convegno vuole porre al centro dell'attenzione delle nostre comunità cristiane la virtù teologale della speranza. Si è, infatti, consapevoli che «non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2).

Obiettivo, pertanto, del Convegno Ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi.

Domande acute sorgono dai mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa e nel mondo, e ancor più dalle profonde trasformazioni riguardanti la condizione e la realtà stessa dell'uomo. Nel tramonto di un'epoca segnata da forti conflittualità ideologiche, emerge un *quadro culturale e antropologico inedito*, segnato da forti ambivalenze e da un'esperienza frammentata e dispersa. Nulla appare veramente stabile, solido, definitivo. Privi di radici, rischiamo di smarrire

anche il futuro. Il dominante "sentimento di fluidità" è causa di disorientamento, incertezza, stanchezza e talvolta persino di smarrimento e disperazione.

In questo contesto i cristiani, «stranieri e pellegrini» nel tempo (1Pt 2,11), sanno di poter essere rigenerati continuamente dalla speranza, perché le tristezze e le angosce del tempo sono «gettate» nelle mani del «Dio di ogni grazia» (1Pt 5,7.10). Essi accolgono pertanto con gioia l'invito evangelico, rinnovato dalla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, a «prendere il largo» (cfr. Lc 5,4). Dobbiamo essere riconoscenti al Santo Padre Giovanni Paolo II che ha ravvivato in molti modi la coscienza cristiana e il suo traguardo di santità, aiutandoci pure a scoprire i santi che sono in mezzo a noi, anche oggi, in ogni condizione e stato di vita: coloro cioè che hanno «mantenuto e perfezionato» la santità ricevuta nel Battesimo (cfr. *Lumen gentium*, 40), vivendo in fedeltà a Dio e all'uomo. Perciò la Chiesa italiana a Verona per prima cosa dirà grazie allo Spirito per i doni che si sono resi visibili nella vicenda di queste sorelle e fratelli.

L'orizzonte della santità segna il cammino nella speranza proposto dai Vescovi italiani con gli Orientamenti pastorali per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) e nelle successive Note *L'iniziazione cristiana 3. Itinerari per il risveglio della fede cristiana* (2003) e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Tale prospettiva ci permette oggi di comprendere meglio come i precedenti Convegni Ecclesiali Nazionali di Roma (1976), Loreto (1985) e Palermo (1995) siano stati tre tappe importanti della comune ricezione del messaggio di rinnovamento venuto dal Concilio e abbiano preparato la Chiesa italiana alla testimonianza della vita cristiana nel nuovo secolo.

La scelta di meditare i temi della speranza e della testimonianza alla luce sempre viva del Cristo Risorto è la logica conseguenza di tale cammino: nel 2006, a Verona, i lavori del Con-

vegno Ecclesiale saranno ispirati e guidati dal nostro essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.

È un dono singolare che il tempo che ci conduce al Convegno Ecclesiale sia dedicato all'Eucaristia. Senza l'Eucaristia nel giorno del Signore i cristiani non possono esistere né vivere. Invocando, con Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine* («Resta con noi perché si fa sera» - Lc 24,29), i credenti avanzano con gioia e determinazione nel loro cammino di donne e uomini della speranza. Sarà un tempo di contemplazione e di riflessione, per lasciarci generare dalla fede nel corpo e nel sangue del Crocifisso Risorto.

Questa traccia di riflessione viene offerta per favorire la comune riflessione. Si sviluppa attorno a quattro domande, che declinano gli elementi indicati nel titolo del Convegno *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*:

– Come Gesù Risorto rigenera la vita nella speranza?

– Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza?

– Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?

– Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che maggiormente interpellano l'esistenza contemporanea?

Queste domande articolano il tema del Convegno in quattro momenti:

– il primo momento porta nel cuore pulsante della testimonianza, alla sorgente viva e inesauribile della speranza, *l'incontro con il Risorto*;

– il secondo mette a fuoco il fondamento, *la radice del testimone cristiano*;

– il terzo narra *la testimonianza del cristiano* nella comunità ecclesiale e nel mondo, mostrando come la speranza cristiana si fa vita;

– il quarto prospetta *l'esercizio della testimonianza* come discernimento e come ricerca di presenza significativa dei cristiani laici che sanno mettere a fuoco le situazioni oggi più rilevanti per la vita delle persone.

I. LA SORGENTE DELLA TESTIMONIANZA

**«Cristo è morto una volta per sempre per i peccati,
giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio;
messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (IPt 3,18)**

«Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede»

2. *Come Gesù Risorto rigenera la vita nella speranza?* La prima Lettera di Pietro ha vivissima coscienza che il centro della testimonianza cristiana è il *Crocifisso Risorto*. La Pasqua è proposta alla comunità nella sua irripetibile novità: «Cristo è morto una volta per sempre ... messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (IPt 3,18). La professione della fede pasquale sprona i credenti nella prova, li sostiene nella tribolazione e trasforma la loro vita.

La Chiesa italiana si prepara al Convegno Ecclesiale di Verona a partire da questa gioiosa proclamazione: *Gesù, il Crocifisso, è Risorto!* Questa è la speranza viva che essa intende offrire agli uomini di oggi. La Chiesa e i credenti sanno di annunciare e portare una grazia che non possiedono in proprio, ma di cui sono a loro volta gratificati, «liberati ... con il sangue prezioso di Cristo» (IPt 1,18-19). Non hanno altro dono da proclamare: a partire dalla risurrezione di Gesù, la vita donata con Lui e come Lui è il fine della persona, il futuro della società e il motore della storia.

La *proclamazione della speranza della risurrezione* riveste oggi particolare significato per dare forza e vigore alla testimonianza. In un tempo dominato dai beni immediati e ripiegato

sul frammento, i cristiani non possono lasciarsi omologare alla mentalità corrente, ma devono seriamente interrogarsi sulla forza della loro fede nella risurrezione di Gesù e sulla speranza viva che portano con sé. Credere nel Risorto significa sperare che la vita e la morte, la sofferenza e la tribolazione, la malattia e le catastrofi non sono l'ultima parola della storia, ma che c'è un compimento trascendente per la vita delle persone e il futuro del mondo.

La *speranza* è un bene fragile e raro, e il suo fuoco è sovente tenue anche nel cuore dei credenti. Lo aveva già intuito Charles Peguy: «La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi [la fede e la carità] e non si nota neanche». Quasi invisibile, la «piccola» sorella sembra condotta per mano dalle due più grandi, ma col suo cuore di bimba vede ciò che le altre non vedono. E trascina con la sua gioia fresca e innocente la fede e l'amore nel mattino di Pasqua. «È lei, quella piccina, che trascina tutto» (da *Il portico del mistero della seconda virtù*).

Se la speranza è presente nel cuore di ogni uomo e donna, il *Crocifisso Risorto* è il nome della *speranza cristiana*. Vedere, incontrare e comunicare il Risorto è il compito del testimone cristiano.

Vedere il Risorto: un'esperienza di conversione

3. *La fede pasquale* è anzitutto *esperienza di conversione*. Molti racconti delle apparizioni del Risorto iniziano annotando come i discepoli, le donne, coloro che hanno seguito Gesù lungo il cammino non lo riconoscano. Il dubbio è sconvolgente: perché non vedo il Signore presente? Gesù Risorto non viene subito riconosciuto. I discepoli, dispersi dalla prova della croce, sono invitati a una nuova prova: dalla precedente conoscenza di Gesù come maestro e profeta devono passare all'esperienza della comunione di Gesù con il Padre. Questo passaggio comporta una *duplici conversione*.

La prima conversione riguarda l'*identità di Gesù*. Gesù di Nazaret non è solo il profeta che ha rivendicato di essere il Figlio di Dio, ma è il *Signore* che, seduto alla destra del Padre, conser-

va le piaghe del *Crocifisso*, «agnello senza difetti e senza macchia» (IPt 3,19). Non è solo il Signore che si fa servo, prendendo le nostre piaghe e le nostre ferite, le nostre malvagità e il nostro peccato; ma è il servo che diventa e resta Signore per sempre, trasfigurandosi con la sua carità sino alla fine. Le ferite del Crocifisso non sono il segno di un incidente da dimenticare, ma una memoria incrollabile nella testimonianza della Chiesa.

L'annuncio pasquale di Pietro a Pentecoste è il documento della conversione pasquale dei discepoli. Ciò che è avvenuto in loro, Pietro lo proclama a tutti: *voi* avete crocifisso Gesù di Nazaret, ma *Egli* non è più negli «artigli della morte», perché *Dio* lo ha reso Signore vivente (cfr. At 2,22-24). Questa è la certezza su cui si

regge o cade la testimonianza: *leggere la croce di Gesù con gli occhi di Dio*.

La seconda conversione riguarda il volto della Chiesa. Vedere il Risorto significa che la comunità dei discepoli, che ha seguito il Maestro per le vie della Palestina, deve diventare la Chiesa-comunione che mette il Risorto al suo centro e lo annuncia ai fratelli. Come la donna che parte dal giardino della risurrezione e va dire ai fratelli: «Ho visto il Signore!» (Gv 20,18).

Cambia così anche il nostro modo di essere comunità credente e di appartenere alla Chiesa. La Chiesa non è solo il luogo del bisogno di gua-

rigione, di serenità, di pace, di armonia spirituale, di impegno per il povero. La Chiesa del Risorto è la comunità costruita sull'amore, in cui ciascuno può dire all'altro: io ti prometto, io ti dono la mia libertà. La presenza del Risorto nella vita del testimone crea così la comunità della testimonianza. La libertà dell'uomo, che oscilla tra desiderio illimitato e capacità limitate, si trova non solo guarita dal suo delirio di onnipotenza, ma diventa una libertà liberata per la comunione. La dinamica della missione a tutte le genti trova qui la sua sorgente invisibile e inesauribile.

Incontrare il Risorto: un'esperienza di missione

4. La fede pasquale è, in secondo luogo, *esperienza di missione*. È quanto esprime il mandato finale nel Vangelo di Matteo: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). La missione è l'incontro con il Risorto, la cui signoria riconcilia il cielo e la terra.

Da qui scaturisce la missione di fare di popoli diversi la Chiesa universale e da qui proviene il mandato di far partecipare tutti alla vita trinitaria mediante il Battesimo. Tutto ciò avviene perché il Signore è con noi tutti i giorni. Non c'è prima la fede pasquale e poi il mandato missionario, non c'è prima la comunione e poi la missione: la comunione e la missione della Chiesa sono i due nomi di uno stesso incontro, che custodisce il volto paterno di Dio e la vita fraterna e solidale dell'uomo.

Il Nuovo Testamento ci presenta due dimen-

sioni complementari dell'evento della Pasqua: la prima ne sottolinea l'unità, collocando nello stesso giorno risurrezione di Cristo, apparizioni ai discepoli e dono dello Spirito (cfr. Lc 24; Gv 20; Fil 2; Eb 8-9); la seconda sviluppa questa sequenza secondo lo schema dei quaranta giorni, nella scansione di un tempo fondatore, che termina con l'Ascensione, e del suo sviluppo nel dono dello Spirito a Pentecoste (cfr. At 1; Rm 8; I Cor 15,1-11). Le due dimensioni dell'evento pasquale esprimono la ricchezza dell'incontro con il Risorto: da un lato, gli uomini possono accostarsi al Signore riconoscendolo come il Vivente e riconoscendosi come nuova creatura in Lui, a qualsiasi popolo appartengano e ovunque siano nati; dall'altro, il Risorto irradia la sua singolarità nel tempo e nel mondo, nella successione dei giorni e nell'ampiezza dello spazio, perché mediante il suo Spirito creatore Egli raggiunge gli uomini e la creazione tutta. La singolarità e l'universalità sono i due tratti distintivi della Pasqua e illustrano il movimento della testimonianza cristiana.

Comunicare il Risorto: un'esperienza di relazione

5. L'incontro con il Risorto, infine, è *esperienza di relazione*. La missionarietà della Chiesa non ha lo scopo di dire "altro" o di andare "oltre" Gesù Cristo, ma di condurre gli uomini a Lui. Il modo è uno solo: una relazione "spirituale", capace di trasformare la vita personale e sociale. Il mistero della Chiesa, il senso dei suoi gesti e delle sue iniziative, la forza della sua testimonianza hanno il compito di introdurre gli uomini alla relazione viva con il Risorto.

La Chiesa è evento dello Spirito, ambiente spirituale dove avviene l'incontro con Gesù

Risorto. Lo Spirito della vita è lo Spirito che guida a Gesù, la verità integrale: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (Gv 16,13). Non parla da sé, perché è Spirito della relazione, è il legame tra il Padre e il Figlio, è l'*osculum caritatis*, il "bacio santo". Per questo la Chiesa è il segno reale del Vangelo accolto, è la comunità generata dalla Pasqua di Gesù nello Spirito, sorgente di speranza e di creatività per la vita del mondo.

Testimone è chi sa sperare. La testimonianza cristiana è contrassegnata dalla *speranza di Pasqua*, dal giudizio sul peccato del mondo che non ha accolto il Salvatore e dalla riconciliazione con cui il mondo viene redento e trasfigurato. Il luogo di questa riconciliazione è l'uomo

nuovo, restituito alla buona relazione con il Signore e reso capace di plasmare la vita, di condurre un'esperienza quotidiana di relazione in famiglia, con gli amici, al lavoro, nella società. In questi scenari si attua l'esercizio del Cristianesimo radicato nella speranza della risurrezione.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Il cuore della proclamazione e della testimonianza cristiana è Gesù Cristo Risorto, fonte di speranza per il credente e fondamento del suo impegno per rinnovare la vita e il mondo. In un clima sociale e culturale in cui gli orizzonti sono spesso fissati su piccoli frammenti di vissuto, come può la speranza cristiana mobilitare le energie spirituali, purificare ed orientare le speranze fragili, sostenere i momenti di delusione?*

– *La fede e la speranza nella risurrezione non devono far dimenticare lo scandalo della croce: il Risorto è e rimane il Crocifisso, solidale con tutti gli umiliati della terra. In quali forme e verso quali situazioni la testimonianza cristiana è chiamata oggi a rendere presente questa solidarietà?*

– *Il Crocifisso ha vissuto la sua morte ignominiosa in una estrema fiducia in Dio e con una totale disponibilità di amore e verso l'umanità. Per questo Dio lo ha risuscitato e costituito Signore e autore della vita. Come vivere la malattia, il dolore, la sconfitta quali esperienze in cui Dio può far rinascere una vita nuova? Come riproporre le virtù della pazienza e della perseveranza per dare senso anche alle situazioni di apparente fallimento? Che cosa può suggerire alla vita e alla prassi delle comunità cristiane il fatto che Dio scelga le cose deboli per confondere quelle potenti?*

– *Il Risorto è Colui che vive per sempre nella piena disponibilità al dono di sé verso tutti, fissato definitivamente nella sua morte. Egli è la nostra pace: ci riconcilia con il Padre e tra noi e ci fa dono della comunione. Le nostre comunità cristiane sono scuole di formazione a relazioni gratuite e riconcilianti? C'è in esse l'attenzione a una cultura di pace e di pacificazione, di cui avvalersi nei rapporti e nell'impegno sociale?*

– *Incontrare il Signore Risorto è scoprire che Egli è il Salvatore di tutti gli uomini e che la sua potenza salvifica si estende nel tempo e nel mondo. È viva nei credenti la coscienza che la fede pasquale è per sua natura missionaria e testimoniale? Come la vita quotidiana può diventare luogo dell'incontro con il Risorto presente e attivo in ogni tempo? Come può l'impegno professionale, culturale, sociale porre i segni di quel mondo nuovo germinato con il Risorto?*

– *La comunità cristiana è lo spazio storico e comunitario dove lo Spirito attua visibilmente nei segni – Parola, Sacramenti, comunità – la presenza e l'azione salvifica del Risorto. Le nostre comunità cristiane cercano di essere un "ambiente di spiritualità" che apre all'incontro con il Risorto e lo favorisce? Come liberarle dal diffuso ripiegamento su se stesse, dall'appagamento di un convivere consolante, dalle preoccupazioni di carattere organizzativo?*

II. LA RADICE DELLA TESTIMONIANZA

«Stringendovi a lui, pietra viva, ... anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio» (1Pt 2,4-5)

Il cristiano come testimone

6. Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza? La prima Lettera di Pietro ci aiuta a rispondere a questa domanda tracciando un'immagine plastica dell'identità del cristiano, membro vivo del Popolo di Dio. Rivolgendosi ai credenti dell'Asia minore, l'Apostolo li esorta così a riguardo di Gesù Cristo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» (1Pt 1,8). E se ora siete «afflitti da varie prove», questo è perché risplenda il «valore della vostra fede» (1Pt 1,6,7).

La testimonianza da rendere a Cristo Risorto è pure oggi soggetta alla fatica e alla prova. Essa rischia, infatti, di essere percepita come un fatto privato senza rilievo pubblico, limitata ai rapporti corti e gratificanti all'interno di un gruppo; oppure di essere ridotta a una proclamazione di valori senza mostrare come la fede trasformi la vita concreta.

Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia e

con coraggio, sapendo che la verità del Vangelo viene incontro ai desideri più autentici dell'uomo. Egli deve tenere congiunti i due aspetti della testimonianza, quello personale e quello comunitario, quello che si esprime nell'investimento personale e quello che manifesta il rilievo pubblico della fede.

La vita culturale e sociale è l'orizzonte in cui il vissuto quotidiano dei credenti deve lasciarsi plasmare dal Risorto. È un'intuizione fondamentale del Concilio Vaticano II: la comunità dei credenti è il soggetto storico della missione della Chiesa nel mondo (cfr. *Lumen gentium*, 10). La testimonianza dei credenti è una singolare partecipazione all'unico mandato del Risorto; nella speranza i credenti trovano la sintesi tra l'annuncio del Vangelo e il desiderio del loro cuore di uomini.

È opportuno allora rimettere in luce gli elementi di fondo della testimonianza cristiana: il suo aspetto esistenziale («pietre vive»), il suo carattere ecclesiale («edificio spirituale»), la sua qualità testimoniale («sacerdozio santo»).

Essere testimoni: la radice battesimale

7. Il credente cristiano riceve la chiamata ad essere testimone come un dono e una promessa. All'origine del dono c'è il Battesimo accolto nella fede, radicato nel mistero pasquale. Afferma San Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4). L'Apostolo rimanda alla vicenda di Gesù, iniziata ricevendo il battesimo nello Spirito e portata a compimento nella sua morte di croce. Messo alla prova nelle tentazioni, Gesù sceglie uno stile umile, sofferente, speso per la vita degli altri, secondo la figura del buon samaritano, che si fa carico dell'uomo così com'è, senza condizioni, fino alla completa consegna di sé per gli altri sulla croce.

La radice battesimale consente di conformarsi alla storia di Gesù, diventandone testimoni. Rende capaci di essere, sentire e fare come Lui, nella Chiesa e nel mondo. Il testimone è così memoria di Gesù nello Spirito: nessuno può dire che «Gesù è Signore» se non «nello Spirito» (1Cor 12,3). Il discepolo di Gesù, attraverso lo Spirito, dà alla propria vita la forma «filiale» di Gesù e assume i lineamenti stessi del Figlio. È lo Spirito che ci rende liberi: liberi e capaci di discernere e trasformare la nostra esistenza, aprendola alla fraternità.

Occorre rendere vitale la coscienza battesimale del cristiano, a partire da un'attenzione speciale ai cammini di iniziazione di adulti, ragazzi e giovani, come i Vescovi hanno sovente richiamato in questi ultimi anni. Il Battesimo è già presente in modo reale come dono nel cuore e nella vita del credente e attende che la promessa che porta con sé giunga a compimento nella trama della storia.

Diventare testimoni: la fede adulta

8. Di fronte al credente testimone sta un *cammino di crescita e di responsabilità*: «Anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). La metafora del cammino introduce l'idea del tempo, della fedeltà e della libertà, e dà alla *vita cristiana* un *carattere "drammatico"*; la libertà cioè si mette in gioco, attraversa il deserto dell'esistenza ed è sottoposta alla prova per entrare nella terra promessa di una vita libera e salvata. Per descrivere la vita cristiana Paolo usa metafore riferite agli sport duri: lotta, pugilato, corsa di resistenza. Solo con una testimonianza offerta in forma "*agonistica*" si cammina nella vita nuova, si vive cioè quel difficile e "agonico" dono di sé che non teme neppure la morte, perché è abitato dalla speranza del Risorto. La *testimonianza* del credente è così *collegata con il martirio*, non solo perché può arrivare sino all'effusione del sangue, ma anche perché il testimone sa che deve scomparire affinché si riveli il dono del Risorto, la sua presenza che guarisce e consola, la sua vita spesa per noi.

La vita nuova ricevuta nel Battesimo deve riconoscere, perciò, che nel dono è contenuta una promessa, da accogliere e sviluppare. L'esperienza della generazione e della famiglia è il primo luogo dove ciascuno può accogliere e far crescere il dono della vita, dell'altro, del mondo. Oggi però è divenuto estremamente difficile vivere questa esperienza come scoperta dell'amore, della fiducia e della condivisione. Sono infatti messe alla prova le *esperienze umane fondamentali*: il rapporto uomo-donna, la sessualità e la

generazione, l'amicizia e la solidarietà, la vocazione personale, la partecipazione alle vicende della società.

Sottoposti alla tentazione radicale di pensare la vita come una ricerca di possesso di beni, si rischia di dimenticare che i beni sono solo strumenti per far crescere relazioni buone, con il Signore che ce li dona e con gli altri con cui dividerli. Ne va della possibilità stessa di un progetto di vita personale responsabile, vissuta come risposta a una chiamata. Non a caso ogni forma di *vocazione* appare in crisi: quella al matrimonio e quelle di speciale consacrazione, come pure il rapporto con il lavoro e la professione. Le comunità cristiane dovranno essere attente a coltivare *cristiani adulti*, consapevoli e responsabili, capaci di dedizione e di fedeltà. Ce n'è urgente bisogno.

La *figura adulta della testimonianza* è la «fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6). Paolo ricorre a un'immagine forte ed efficace: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). La testimonianza è la fede che diventa "corpo" e si fa storia nella condivisione e nell'amore. Vivere responsabilmente in questo mondo, fiduciosi nel Dio vivente, carichi di speranza nella novità che si è manifestata nel Risorto, disponibili all'azione creatrice dello Spirito, comporta una coscienza battesimale viva, non data una volta per tutte, capace di costruire cammini e progetti di vita cristiana nuovi, affascinanti e coinvolgenti.

Riconoscersi testimoni: la qualità della testimonianza

9. La vita cristiana come testimonianza ha bisogno di essere riconosciuta e promossa dalla *cura ecclesiale*. La Chiesa lo fa se si prende a cuore la *qualità della fede* dei credenti, prima che il loro impegno. Gli obblighi morali e i comportamenti con essi coerenti sono importanti, certo; ma prima di tutto va curata con estrema attenzione la qualità del *rapporto con il Signore Risorto*. Ci dice San Paolo: «Cristo in voi» è la «speranza della gloria» (Col 1,27). Solo il radicamento dei credenti in Cristo provoca una continua conversione alla speranza.

La *cura della coscienza cristiana* non comporta anzitutto la proposta di un qualche specifico impegno ecclesiale o di una tecnica di spiritualità, ma la formazione e l'aiuto a vivere la famiglia, la professione, il servizio, le relazioni

sociali, il tempo libero, la crescita culturale, l'attenzione al disagio come luoghi in cui è possibile fare esperienza dell'incontro con il Risorto e della sua presenza trasformante in mezzo a noi.

La Parola di Dio e il Sacramento, la vita di comunità e il servizio al povero sono i segni privilegiati che aprono alla presenza e alla grazia del Risorto e donano senso e forza alla vita nuova soprattutto nelle esperienze fondamentali: la nascita, la crescita, l'alleanza uomo-donna, l'amicizia, il lavoro, la società, la politica, la sofferenza e la morte. Formare testimoni significa anzitutto avere cura della qualità alta della coscienza cristiana. Lo ha richiamato Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa "*misura alta*" della vita cristiana ordinaria», la via

della santità (n. 31). Il testimone si fa da parte perché appaia il volto di Cristo in lui. Questa trasparenza lo rende capace di dedizio-

ne e gratuità, di libertà interiore e disponibilità ecclesiale, di creatività umana e intelligenza sociale.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Gran parte degli uomini e delle donne nel nostro Paese hanno radici cristiane: sono stati battezzati. Molti mantengono ancora legami occasionali o riferimenti parziali alla comunità cristiana. Come valorizzare questa situazione, senza elitarismi, ma anche aiutare tutti a maturare la responsabilità di una fede adulta?*

– *Non è facile vivere e testimoniare da credenti adulti nella nostra società complessa, dove i valori cristiani non sono più socialmente condivisi e convivono invece pluralità di orientamenti di vita e di esperienze religiose. Quali sono le fatiche e i rischi a cui oggi nel nostro Paese è esposta la vita di fede e la testimonianza dei cristiani, cui è chiesto di unire identità consapevole e capacità di incontro?*

– *La prova non è per scoraggiare, ma per far venire alla luce ciò che realmente c'è nel cuore del credente, per creare risposta all'azione dello Spirito che sospinge verso nuove figure di santità. Come è vissuta dai credenti la sfida di questo tempo: è occasione di chiusura, di difesa e di rifugio o apre alla ricerca di nuovi stili di vita cristiana per una testimonianza gioiosa e credibile?*

– *Nel Battesimo il Padre ci ha svelato di accoglierci e amarci in modo singolare, come figli nel Figlio Gesù, e lo Spirito donatoci attesta ogni giorno nei nostri cuori questo amore fedele. La preghiera e la celebrazione liturgica coltivano questa certezza della fede? Come la coscienza di una vita amata da Dio può diventare investimento di gratuità negli affetti, nelle relazioni e nell'impegno sociale; sentimento di radicale fiducia nella vita per l'esperienza di paternità e maternità; fondamento per la difesa e la cura della vita in ogni suo momento? Come questa coscienza può mantenere aperti alla conversione nell'esperienza della colpa?*

– *Lo Spirito di Gesù plasma la nostra umanità a immagine di Cristo, a pensare, valutare, amare come Lui. Gli incontri e le relazioni sono avvertiti come appelli dello Spirito all'accoglienza, alla misericordia, alla condivisione, alla riconciliazione? Le difficoltà, le esperienze del limite e del dolore sono vissute come i momenti in cui lo Spirito ci rigenera alla fedeltà, alla creatività dell'amore, alla disponibilità serena anche se sofferente? Nel confrontarci con altre esperienze umane e religiose, avvertiamo l'azione dello Spirito di comunione che ci aiuta a discernere e a ritenere ciò che di buono e di valido c'è nell'altro? L'impegno per la solidarietà, per la pace, per il consolidamento di valori comuni nel vivere sociale è avvertito come frutto dello Spirito di pace?*

– *Il grembo della vita cristiana è la comunità ecclesiale. Le nostre comunità sono attente a offrire cammini di iniziazione alla vita cristiana in tutte le stagioni della vita? Si pone attenzione alla qualità delle relazioni, modellate sull'amore di Cristo? C'è sostegno verso le situazioni dove si profilano fatiche o rotture nelle relazioni familiari, emarginazioni o solitudini? Viene curato l'ascolto della Parola di Dio e il confronto tra esperienze credenti perché si delineino nuovi stili di vita per una testimonianza credibile ed efficace? Si ha cura che la fede si esprima nella carità, nella ministerialità, nell'impegno professionale, culturale e sociale?*

III. IL RACCONTO DELLA TESTIMONIANZA

«Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1Pt 2,9)

Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento

10. *Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?* L'interrogativo concerne il rapporto tra testimone e destinatario della testimonianza. Il testimone è una sorta di "narratore della speranza". La prima Lettera di Pietro delinea i tratti della vocazione cristiana ed ecclesiale, passando dalla metafora delle pietre vive e dell'edificio spirituale a quella del Popolo di Dio: stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento. Le quattro dimensioni del popolo cristiano non sono realtà statiche, ma dinamiche, donate per uno scopo missionario: «Perché proclami le opere meravigliose di lui [Dio] che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1Pt 2,9). Questo è il "racconto della speranza": proclamare i *mirabilia Dei*, le "opere eccellenti di Dio". La narrazione delle opere di Dio spiega che cosa sia la Chiesa: «non-popolo» diventato «popolo di Dio», oggetto di «misericordia» (1Pt 2,10).

Il "racconto della speranza" ha un duplice scopo: narrare l'incontro del testimone con il Risorto e far sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta e a sua volta decide di farsi discepolo. È questa la forma dell'annuncio cristiano: «Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio ... per servire al Dio vivo e vero» (1Ts 1,9-10). Ma ciò, ancor prima, definisce l'essere della Chiesa, che attesta di essere continuamente creata dal Signore mediante la Parola e il Sacramento e le forme della comunione fraterna che nascono dall'incontro con Lui.

La testimonianza non narra solo il *contenuto* della speranza cristiana, ma indica anche il *cammino* che porta a riconquistarla. La speranza, oggi come ieri, si comunica attraverso un "racconto", nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall'incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credente cristiano (*christifidelis*).

I primi destinatari della testimonianza sono i fratelli nella fede. Nella comunità cristiana, infatti, la testimonianza si fa racconto della speranza

vissuta, dei segni di risurrezione che essa ha prodotto nell'esistenza, degli avvenimenti di vita rinnovata che ha generato. In tal modo, insieme con la predicazione e i Sacramenti, la speranza viene accesa e accresciuta nei fedeli. La testimonianza cristiana, soprattutto dei genitori e degli adulti, propone il *dinamismo di memoria, presenza e profezia*, che attinge ogni giorno la speranza alla sorgente zampillante del Risorto.

La testimonianza autentica, infatti, appartiene alla tradizione entro cui ha preso corpo e che essa trasmette a sua volta, creando il nesso tra le generazioni dei fedeli. Mentre la Parola di Dio e il Sacramento, soprattutto nella loro sintesi liturgica, fondano la fede pasquale, il racconto dei testimoni attesta la speranza e la diffonde nei cuori. La speranza genera la testimonianza e questa, a sua volta, trasmette la speranza, in una connessione vitale e inscindibile, di cui si sostanziano la *tradizione* e l'*educazione* della fede della comunità cristiana.

Per questo la testimonianza è anche espressione della *paternità/maternità nella fede*: i testimoni generano e rigenerano la speranza e quindi cooperano all'opera dello Spirito che dà la vita e partecipano della maternità della Chiesa. La testimonianza della speranza ha così l'insostituibile funzione di dare consistenza e stabilità all'identità consapevole dei fedeli, rendendoli capaci di essere protagonisti maturi della fede, cioè, a loro volta, testimoni per i fratelli e nel mondo.

Nei decenni scorsi la Chiesa italiana ha posto l'accento sulla fede e la carità. Oggi vuole sottolineare la forza insospettata della speranza. Per questo metterà sul candelabro le esperienze che sono *profezia di futuro*: la vita consacrata, in particolare monastica; la vocazione missionaria, in specie *ad gentes*; la donazione nel matrimonio e nella famiglia; il servizio ai più poveri e la cura del disagio; l'accompagnamento educativo nei confronti dei ragazzi e degli adolescenti; la formazione al senso civile e alla partecipazione nel sociale; l'attenzione al mondo del lavoro; la presenza nei luoghi della sofferenza e della malattia.

Le ragioni della speranza: la sua coscienza e azione

11. Il primo aspetto su cui occorre sostare è quello delle *ragioni della speranza*. Ci esorta la prima Lettera di Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Nel tempo della ragione debole e del disincanto, occorre riuscire a dire che Cristo è la ragione della speranza *che è in noi*. Se tutto appare fluido e flessibile, Cristo è saldo e stabile. Se tutto appare passeggero, Cristo è per sempre e promette l'eternità.

La testimonianza della risurrezione qualifica il modo con cui il credente vive il proprio tempo. La *dimensione escatologica* del Cristianesimo non è alienante, ma è il "non ancora" che dà senso e direzione al tempo e all'opera "già presente": «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. [...] Abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera. Si sposano come tutti e generano figlioli, ma non espongono i loro nati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». La *Lettera a Diogneto* (n.

5) ci ricorda che i cristiani sono uomini e donne *nel* mondo, ed è lo Spirito a dotarli del pensiero critico che li rende capaci di giudicare quali aspetti della *vita del* mondo sono incompatibili con la coscienza cristiana.

Sensibilità, passione, intelligenza: tutto questo è necessario per comprendere le ragioni della speranza cristiana. La missionarietà deve essere culturalmente attrezzata, se vuole incidere nelle mentalità e negli atteggiamenti. La società in cui viviamo va compresa nei suoi dinamismi e nei suoi meccanismi, così come la cultura va compresa nei suoi modelli di pensiero e di comportamento, prestando anche attenzione al modo in cui vengono prodotti e modificati. Se ciò venisse sottovalutato o perfino ignorato, la testimonianza cristiana correrebbe il rischio di condannarsi a un'inefficacia pratica.

La testimonianza cristiana richiede di essere preparata e sostenuta attraverso incontri capillari, soprattutto a livello locale, per far cogliere alla coscienza cristiana le opportunità culturali e umane per l'annuncio del Vangelo oggi. I cristiani devono sentirsi inoltre responsabili di fronte ai mondi della comunicazione, dell'educazione e delle scienze, per far sentire la presenza della Chiesa nella società e animare con intelligenza, nel rispetto della loro legittima autonomia, i diversi linguaggi dell'arena pubblica: quello espressivo e quello scientifico, quello comunicativo e quello dell'argomentazione.

Le figure della speranza: contemplazione e impegno

12. La speranza cristiana indica ai credenti anche le *caratteristiche della presenza nel mondo*. Il linguaggio tradizionale suggerisce una coppia di termini che ha sovente designato lo stile proprio del testimone: *contemplazione e impegno*. Nella stessa esperienza credente deve essere custodita sia la Parola viva di Dio e i gesti sacramentali della fede, sia l'impegno costante per trasformare il mondo attuale, come anticipazione della speranza futura.

Il servizio della carità ha reso la Chiesa in Italia vicina ai cittadini e al loro sentire più profondo. La carità non può ridursi però a pura e semplice azione solidale. Per questo motivo lo scorso decennio ci si è impegnati in un'importante azione di formazione alla carità propriamente cristiana che mentre pone il Vangelo alla radice della sua stessa motivazione, nel contempo lo offre come la perla preziosa di cui ogni uomo deve invaghiarsi. È una carità che, proiettando ogni

situazione umana nell'orizzonte dell'eternità, ne svela il senso profondo e la rende pienamente umana perché condivisa nell'amore del Padre.

Tutte le forme di servizio alla persona e alla cultura devono perciò introdurre – per usare una espressione ricorrente nella letteratura teologica del Novecento – sulle *vie della mistica*. In altri termini, devono essere vie che conducono a una rinnovata scoperta della Parola, dello splendore della liturgia cristiana, della ricchezza della tradizione spirituale, delle multiformi espressioni di quel genio italiano che ha saputo permeare il pensiero e le arti. Tra i percorsi della preghiera e della contemplazione e quelli della bellezza, dell'arte, della musica e delle diverse forme della comunicazione la relazione è stretta e positiva.

Numerosi sono i testimoni che nel corso dei secoli hanno saputo vivere in modo esemplare questa sintesi tra contemplazione e impegno, rendendo possibile una trasmissione della fede

incarnata nella vita del popolo. In preparazione al Convegno e poi nella sua celebrazione vogliamo conoscerli e riproporli; in particolare è bene fare emergere le figure di quei fedeli laici che nel corso del Novecento hanno comunicato con parole e opere il Vangelo del Risorto, offrendo a tutti ragioni forti di speranza.

Modello per tutte le generazioni della fecon-

dità di tale sintesi tra contemplazione e impegno è Maria, la giovane donna che, dicendo sì nel segreto del cuore, rende possibile l'irrompere della Speranza nella storia; la madre che segue il figlio da Cana in Galilea fino a Gerusalemme, anche lei alla scuola del Maestro; la testimone che nel Cenacolo riceve il sigillo dello Spirito, insieme ai Dodici.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *L'incontro con il Risorto trasforma la mentalità e la vita dei credenti, fonda la loro azione missionaria e testimoniale, sostiene il loro impegno per un mondo rinnovato. Nelle nostre comunità cristiane viene alimentata la speranza di un rinnovamento? Come vengono valorizzate le figure vocazionali e le forme profetiche di impegno che meglio manifestano la speranza cristiana? In che modo genitori ed educatori cristiani comunicano con il loro stile di vita la speranza della novità cristiana alle giovani generazioni? Ci sono adulti nella fede, impegnati nella professione, nel mondo culturale e nella vita sociale, in cui i giovani possano trovare modelli per i loro progetti di vita e di impegno?*

– *Il cristiano è chiamato a rendere ragione della propria speranza attraverso una permanente azione di discernimento sulla realtà. Ci sono nelle comunità cristiane esperienze che aiutano i credenti all'esercizio del discernimento spirituale? I cristiani sono aiutati a valutare criticamente i comportamenti e la mentalità correnti? Vengono offerte occasioni di riflessione sui meccanismi sociali ed economici, sui modelli culturali, sul funzionamento delle comunicazioni di massa, per aiutare a valutare possibilità e rischi in rapporto all'annuncio e alla testimonianza cristiana?*

– *Contemplazione e impegno sono le due modalità complementari con cui i credenti debbono testimoniare la loro speranza nel mondo d'oggi. La fuga spiritualista e l'attivismo efficientista ne costituiscono le degenerazioni. Come aiutare i cristiani più impegnati a mantenere un atteggiamento contemplativo dentro la realtà? Come fare in modo che la contemplazione (nell'accostamento alla Bibbia, illuminata dai testi della tradizione della Chiesa, alla preghiera e alla liturgia) non sia solo ritualità, consolazione emotiva o intellettuale, ma susciti concreti desideri e progetti di trasformazione della vita e della realtà? È valorizzata l'esperienza estetica (artistica, musicale, ecc.) come possibile via verso la contemplazione? Come aiutare la conoscenza della tradizione orientale, più incline alla contemplazione?*

IV. L'ESERCIZIO DELLA TESTIMONIANZA

**«Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori,
pronti sempre a rispondere a chiunque
vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15)**

Un cammino di assimilazione e di santità

13. *Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che maggiormente interpellano l'esistenza contemporanea? L'interrogativo punta al cuore del Cristianesimo incarnato. Cristo, il Risorto, sta al centro e alimenta in noi una*

luce per il mondo. Lo ribadisce la prima Lettera di Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori», e siate «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). La vita rinnovata del creden-

te, come esplicito annuncio del Vangelo e come gesto nascosto e silenzioso, è sempre testimonianza di Gesù Crocifisso e Risorto.

Al credente è proposto un cammino di assimilazione all'amore del Crocifisso e alla vita nuova del Risorto. È un cammino segnato dal limite e dal peccato, ma ancor più fortemente dal dono e dal perdono di Dio in Cristo. È apertura progressiva alla vita vera e buona, bella e felice: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Il protagonista dell'assimilazione a Cristo è lo Spirito Santo, che abita nel cuore dei credenti e li guida sul cammino di una vita nuova. L'esistenza cristiana diventa così vita secondo lo Spirito, se accoglie la sua presenza, si apre alla sua azione silenziosa e permanente, produce i suoi frutti di comunione, matura i suoi carismi di servizio alla Chiesa e al mondo. Questo è il cammino di santità a cui ogni credente è chiamato. Questa è l'autentica *vita spirituale* capace di rispondere alla domanda di interiorità che, seppure talora formulata in modo confuso, emerge nel nostro tempo.

Resi uomini nuovi dallo Spirito, caparra del mondo futuro, i cristiani si sentono però realmente e intimamente solidali con il genere umano e la sua storia (cfr. *Gaudium et spes*, 1). Proprio attraverso la lettura dei segni dei tempi, che nei quarant'anni del dopo Concilio è stata un'attenzione viva della nostra Chiesa, si è cercato di superare la separazione tra coscienza cristiana e cultura moderna, favorendo un più stretto rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, praticando il discernimento comunitario e accogliendo le istanze del Progetto Culturale orientato in senso cristiano in connessione con l'urgenza della nuova evangelizzazione.

Oggi siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza, anche per i rischi insiti nelle rapide trasformazioni culturali, in particolare per la deriva individualistica, per la negazione della capacità di verità da parte della ragione, per l'offuscamento del senso morale. Ogni cristiano è chia-

mato a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono. Questo comporta il dedicarsi ai frammenti positivi di vita, custodendo però la tensione verso la speranza escatologica che non può mai essere del tutto esaurita.

Per il cristiano testimone gli interlocutori non sono mai semplici spettatori né il contesto è realtà indifferente. Allo stesso tempo, egli non si adatta ad ogni costo al contesto o ai gusti degli interlocutori. La vita cristiana non può restare rinchiusa nell'orizzonte di una cultura e di istituzioni definite, ma ha le risorse per discernere i valori dalle negatività e per valutare ciò che concorre all'affermazione della dignità della persona e ciò che la minaccia. Appaiono in proposito particolarmente illuminanti le parole di Paolo VI: «Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma sono capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna» (*Evangelii nuntiandi*, 20).

La testimonianza cristiana è sollecitata a tener conto della maggior autonomia che l'epoca attuale attribuisce a ogni individuo, facendosi però carico dello spaesamento di molti che sperimentano la sensazione di non sapere dove si vuole andare e di non disporre di sicuri criteri di orientamento e di scelta. I discepoli sono chiamati a continuare il racconto della speranza, a scrivere una per una le opere della fede che formano una sorta di *cristologia vivente*. Le situazioni nelle quali si esprime la testimonianza possono così diventare una "storia del Vivente" e un invito a svolgere oggi quella "cristologia dinamica" formata dall'esperienza dello Spirito, attraversata dalla promessa del Risorto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

— Chiamati alla santità, in una vita secondo lo Spirito, i credenti devono inscrivere il loro impegno di rinnovamento dentro la cultura del proprio tempo impregnandola evangelicamente. Quali sono le possibilità e i rischi che il clima culturale presenta oggi per l'annuncio e la testimonianza cristiana?

Un cammino di discernimento

14. Oggi, in una società e in una cultura fortemente pluralistiche e insieme individualizzate – per i processi di differenziazione sociale, di specializzazione delle istituzioni, di soggettivizzazione – vengono richieste ai singoli competenze e prestazioni a volte contraddittorie, in un clima di aspra competizione e di grande incertezza.

Dopo il crollo delle ideologie “forti” e dopo la fine del conflitto bipolare, l’asse si è velocemente spostato verso un confronto con i fedeli di altre religioni che dal bacino del Mediterraneo sono giunti nel nostro Paese, facendo dell’Italia un ponte gettato tra Nord e Sud-Est. Ciò comporta un nuovo esercizio della speranza e una rinnovata vigilanza del nostro modo di essere cristiani in Italia e in Occidente. La cultura dell’accoglienza, del rispetto reciproco e del dialogo tra le civiltà e le religioni va sviluppata senza cedere all’indifferentismo circa i valori e senza trascurare la fisionomia culturale del nostro Paese e dell’Europa tutta.

Rispetto ai processi di unificazione europea, il cammino di riconciliazione tra le varie famiglie cristiane costituisce una svolta decisiva nell’orizzonte della piena comunione nell’unica Chiesa. Senza un convinto ecumenismo, che spinga all’incontro non solo le teologie ma anche le tradizioni spirituali, non è possibile una nuova evangelizzazione nei Paesi europei di antica tradizione cristiana. Le comuni radici cristiane dell’Europa potranno rinverdire la loro linfa vitale se l’ecumenismo pervaderà la preghiera e lo studio, lo scambio e il confronto tra i cristiani. Una più condivisa identità cristiana è la base anche per il dialogo con i credenti di altre religioni e con gli uomini di buona volontà.

La bellezza e la forza della tradizione del Cristianesimo occidentale potranno, inoltre, essere valorizzate a pieno se messe in comunicazione con la tradizione del Cristianesimo orientale, in quella intima connessione che ha arricchito

entrambe al tempo della Chiesa indivisa. L’Europa respirerà così a due polmoni, secondo la felice immagine proposta da Giovanni Paolo II.

In questo contesto una particolare attenzione va rivolta alle trasformazioni culturali, soprattutto per il loro evidente risvolto antropologico. La testimonianza cristiana si fa carico dell’indispensabile mediazione storica della coscienza credente, che si articola e si precisa nelle concrete espressioni culturali, come evidenziato in diverse circostanze dal nostro Progetto Culturale. L’attenzione dialogica e critica ai mutamenti culturali e antropologici appare oggi un’esigenza irrinunciabile della fede cristiana, della vitalità delle comunità ecclesiali, dello stesso amore cristiano.

Si tratta, più precisamente, di sviluppare una continua interconnessione tra la formazione cristiana e la vita quotidiana, tra i principi dell’antropologia cristiana e le decisioni etiche, tra la dottrina sociale cristiana e le scelte e i comportamenti, per cercare con libertà, con creatività e nel dialogo con le diverse espressioni culturali le iniziative più efficaci e le soluzioni appropriate. In particolare occorre tenere presenti alcuni nodi problematici, tipici del nostro tempo, come la scissione tra razionalità strumentale (tecnologico-scientifica, giuridico-amministrativa, economico-finanziaria, ...) e vissuto affettivo ed emotivo; la giustapposizione di fiducia quasi illimitata nella conoscenza scientifica e tecnologica e lo scetticismo diffuso quanto alla capacità dell’uomo di conoscere la verità e il senso dell’esistenza; la rivendicazione della libertà individuale insindacabile accompagnata a una credenza largamente condivisa nel determinismo (biologico, psichico, sociale); la giustapposizione di individualismo e di apprezzamento per i valori dell’etica pubblica e del bene comune; la tensione tra nuove condizioni del lavoro, benessere sociale e giustizia internazionale.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Il credente deve essere in grado di percepire e valutare le sfide che le attuali trasformazioni sociali e culturali pongono al suo impegno di testimone che intende contribuire al rinnovamento della società e della cultura. Con quale consapevolezza e con quali atteggiamenti è vissuto il confronto culturale e religioso? Il dialogo ecumenico è percepito come opportunità significativa anche per la formazione di una comune coscienza europea? Quale apporto può dare il credente per una visione dell’uomo e per valori etici condivisi?*

Ambiti della testimonianza

15. È opportuno che l'esercizio della testimonianza, con i cammini ed i criteri indicati, presti attenzione ad alcune grandi *aree dell'esperienza personale e sociale*. In tal modo si potrà dare forma storica alla testimonianza cristiana in luoghi di vita particolarmente sensibili o rilevanti per definire un'identità umana aperta alla speranza cristiana.

Questi *ambiti* hanno una valenza antropologica che interpella ogni cristiano ed ogni comunità ecclesiale. Sono da affrontare per fare emergere un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell'umano. E sono da vivere con la coscienza avvertita di quanto incidono sul senso globale dell'esistenza.

a) Un primo ambito è quello della *vita affettiva*. Ciascuno trova qui la dimensione più ele-

mentare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore. A livello affettivo, infatti, l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (o cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità.

Ma proprio il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, che ha spesso effetti disastrosi sulla verità delle relazioni. *L'identità e la complementarietà sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia e, più in generale, la dimensione affettiva delle relazioni sociali*, come pure le varie forme di *rappresentazione pubblica* degli affetti hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e quindi alla ricchezza della relazione, alla costruttività della generazione e del legame tra generazioni.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Come integrare in modo autentico gli affetti nell'unità dell'esperienza razionale e morale? Quale considerazione ha nella comunità cristiana l'educazione a una vita affettiva secondo lo Spirito? Come aiutare a formulare un giudizio culturale e morale sulla mentalità corrente a riguardo della vita sessuale e sentimentale? Di quali aiuti ha bisogno la famiglia per tenere desta la fedeltà alla sua vocazione?*

b) Un secondo ambito è quello del *lavoro e della festa*, del loro senso e delle loro condizioni nell'orizzonte della trasformazione materiale del mondo e della relazione sociale. Se nel lavoro l'uomo esprime la sua capacità di produzione e di organizzazione sociale, nella festa egli afferma che la prassi lavorativa non ha solo a che fare con il bisogno ma anche con il senso del mondo e della storia.

Nella società postindustriale e globalizzata il *lavoro* sta mutando radicalmente fisionomia e pone nuovi problemi di impiego, di inserimento delle nuove generazioni, di competenza, di concorrenza e distribuzione mondiale, ecc. Il superamento di una organizzazione della produzione che imponeva alla maggior parte dei lavoratori un'attività ripetitiva, rende oggi possibile favorire forme di lavoro più rispettose delle per-

sone, che ne sviluppano creatività e coinvolgimento. Oggi è possibile e auspicabile la promozione della piena e buona occupazione, che non umilia cioè la persona, ma le consente di partecipare attivamente alla produzione del bene comune.

Una condizione per raggiungere questi obiettivi è un'adeguata preparazione delle persone all'apprendimento continuo, che consente flessibilità di adattamento all'incessante cambiamento tecnologico. Flessibilità, tuttavia, non deve significare precarietà e nemmeno cancellazione della *festa*. Questa poi non va confusa con il riposo settimanale. La festa deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non tempo "vuoto", riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Come aiutare a formulare un giudizio aggiornato sulle questioni del lavoro e dell'economia alla luce della Dottrina sociale della Chiesa? Come diffondere la consapevolezza che il lavoro non è solo erogabile in imprese capitalistiche, ma anche in imprese sociali (cooperati-*

ve) e in imprese civili (non a fini di lucro)? Quali politiche pubbliche richiedere a favore della creazione di capitale umano e a favore del potenziamento di imprese private non a fini di lucro? Come vivere la festa cristiana non passivamente, ma come un mezzo per approfondire la dimensione relazionale, con Dio e con i fratelli?

c) Un terzo ambito è costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la *fragilità* umana. La società tecnologica non la elimina; talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende ad emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nascondersela, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita.

Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli

aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo. Insegnando e praticando l'*accoglienza* del nascituro e del bambino, la *cura* del malato, il *soccorso* al povero, l'*ospitalità* dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la *visita* al carcerato, l'*assistenza* all'incurabile, la *protezione* dell'anziano, la Chiesa è davvero "maestra d'umanità".

Ma l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme. Occorre far crescere uno *stile di vita* verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura: la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– Come l'incontro con le diverse forme della fragilità costituisce luogo di speranza e di testimonianza cristiana? Quale occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con il non credente costituiscono le opere di carità e le iniziative di volontariato? Come collegare identità di ispirazione e servizio pubblico? In che senso la coscienza cristiana della fragilità umana diventa dimensione permanente dei rapporti, modo d'essere significativo per ogni ambiente?

d) Un quarto ambito potrebbe essere indicato con il termine *tradizione*, inteso come *esercizio del trasmettere* ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società. Anche la cultura odierna, pur sensibile alla novità e all'innovazione, continuamente compie i suoi atti di trasmissione culturale e di formazione del costume.

I *mezzi della comunicazione sociale* – con il loro non secondario carico pubblicitario – sono strumenti potenti e pervasivi della trasmissione di idee vere/false e di valori/disvalori, di formazione di opinione e di comportamenti, di modelli culturali. La *scuola* e l'*Università*, a loro volta, sono istituzioni preposte alla trasmissione del

sapere e alla formazione della tradizione culturale del Paese, attraverso modalità che spesso confliggono con l'invadenza e la sbragatività dei mezzi della comunicazione di massa. Sono in gioco la *formazione intellettuale e morale* e l'*educazione* delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, che hanno comunque nella *famiglia* il loro luogo originario e insostituibile di apprendimento.

In tutti questi ambiti il credente riceve una sfida particolarmente forte sia come possibilità di contribuire al costituirsi di una tradizione di verità, sia come possibilità di far presente in essa la propria tradizione religiosa.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– Che cosa significa per la speranza-testimonianza cristiana condividere il compito educativo nelle sue varie forme e livelli? Con quali atteggiamenti e con quali criteri utilizzare i mass

media, pur nella difficoltà rappresentata dalla frequente irrisione di valori umani e religiosi? Quale identità devono assumere le istituzioni culturali e di istruzione che si qualificano come cattoliche?

e) Un ultimo ambito di riferimento è quello della *cittadinanza*, in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini. Tipica della cittadinanza è l'idea di un radicamento in una storia civile, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il suo significato universale di civiltà politica.

Questa duplice dimensione è oggi interpellata dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova ad essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea

inedite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario. I problemi contemporanei della cittadinanza chiedono così un'attenzione nuova sia al ruolo della *società civile*, pensata diversamente in rapporto allo Stato e ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, sia ai *grandi problemi della cittadinanza mondiale*, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente.

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

– *Che cosa apporta la speranza cristiana all'impegno di cittadinanza? Come l'impegno civile, nel rispetto della sua specificità sociale e politica, può essere un modo della testimonianza cristiana? Come evitare che l'interesse per le grandi questioni della cittadinanza del nostro tempo si riduca ad una questione di schieramento ideologico, stimolando invece forme di impegno significativo? Come la Dottrina sociale della Chiesa può diventare un riferimento fecondo?*

CONCLUSIONE

«Questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,15-16)

16. Concludiamo questa traccia di riflessione, che accompagnerà la preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, richiamando ancora la prima Lettera di Pietro, che ci esorta alla «*dolcezza*», al «*rispetto*» e alla «*retta coscienza*» (1Pt 3,15-16).

La riflessione sulla forza della testimonianza e sul dinamismo della speranza trova il suo principio fondamentale nel rinnovamento della nostra vita in Gesù Crocifisso e Risorto. Questo riferimento ci ha sospinti verso un atteggiamento di discernimento personale ed ecclesiale, per il quale queste pagine hanno solo offerto qualche spunto. L'esercizio del discernimento è del resto già una componente della testimonianza: esso non solo prepara alla testimonianza, ma già la fa vivere.

Il discernimento è anche ascesi e purificazione: purifica la nostra conoscenza, e la conoscenza della realtà arricchisce la carità rendendola viva e operante nella storia quotidiana.

Il discernimento è vigilanza paziente: vigilanza sempre richiesta dalla vita cristiana e pazienza oggi particolarmente necessaria rispetto alle ambivalenze dischiuse dalle trasformazioni sociali e culturali.

Il discernimento, infine, va accompagnato con un atteggiamento umile nei confronti della verità, da cui nasce anche attenzione verso gli altri e verso le condizioni della loro esistenza, così che la testimonianza non sia mai fonte di divisione o di contrasto, ma sempre di edificazione.

Siamo invitati a essere testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo in «questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena» (Paolo VI, *Testamento*), «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,2) e «gettando in lui ogni nostra preoccupazione, perché egli ha cura di noi» (cfr. 1Pt 5,7-8).

IL CAMMINO DI PREPARAZIONE

a) La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di *riflettere* sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione dei problemi o di contrapposizione. Spesso riconosciamo che i *luoghi della vita quotidiana* sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa.

Il Convegno viene in tal modo a proporsi come un *momento di sintesi*, si spera non solo estrinseca, *tra due linee*, l'una più *pastorale*, e più attenta alle prospettive della missionarietà, e l'altra più *culturale*, che si interroga sull'edificazione di una coscienza personale e storica dei fedeli cristiani a confronto con i diversi fenomeni che danno forma al vissuto.

Sono tre le *prospettive* che fanno da sfondo al Convegno: la prima è quella della *missionarietà*, del bisogno cioè di risvegliare una coscienza missionaria, della necessità di ritrovare, non da parte di singoli ambienti ma da parte dell'intera comunità ecclesiale, un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo. La seconda è quella della *cultura*, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso, di essere con la sua stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano la vita. La terza è quella della *spiritualità*, quella spiritualità moderna e pasquale, una spiritualità anche e specialmente laicale, caratterizzata dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, prospettata già a conclusione del Convegno Ecclesiale di Palermo. Queste tre prospettive interagiscono con il tema del nuovo Convegno Ecclesiale, che comporta un reciproco ascolto delle molte esperienze e riflessioni che sono già in campo e che, se sapranno incontrarsi dando forma a un cammino organico, potranno aiutare nell'opera di discernimento a cui la Chiesa italiana è chiamata a Verona.

b) La *traccia di riflessione* costituisce il punto di riferimento per l'anno di preparazione al Convegno Ecclesiale, che coincide con l'anno pastorale 2005/2006, e viene *affidato alle Chiese particolari*, nelle quali i Vescovi, con i Consigli Presbiterali ed i Consigli Pastoral, individueranno le forme più opportune perché la riflessione coinvolga tutti e in modo particolare i fedeli laici. Le associazioni, i movimenti laicali e le aggregazioni ecclesiali tutte contribuiranno ad arricchire tale cammino preparatorio, inserendosi nel percorso che i Vescovi proporranno. La stessa scelta dei delegati diocesani che parteciperanno al Convegno dovrà essere espressione di un cammino di Chiesa, che sappia anche valorizzare le tipicità di ciascuna comunità diocesana.

Le *relazioni* che raccoglieranno i frutti della riflessione attuata nelle Diocesi, saranno trasmesse al Gruppo regionale di coordinamento, costituito dai rappresentanti di ciascuna Regione nel Comitato Preparatorio, entro il 4 giugno 2006.

Entro la fine di luglio 2006 i Gruppi regionali di coordinamento trasmetteranno alla Giunta del Comitato Preparatorio una *sintesi regionale* dei diversi contributi pervenuti, che verranno allegati alla stessa sintesi. Entro la stessa data gli organismi ecclesiali e le aggregazioni laicali a livello nazionale, come pure tutti coloro che si sentono interpellati da questa comune riflessione, potranno ugualmente far giungere i loro contributi.

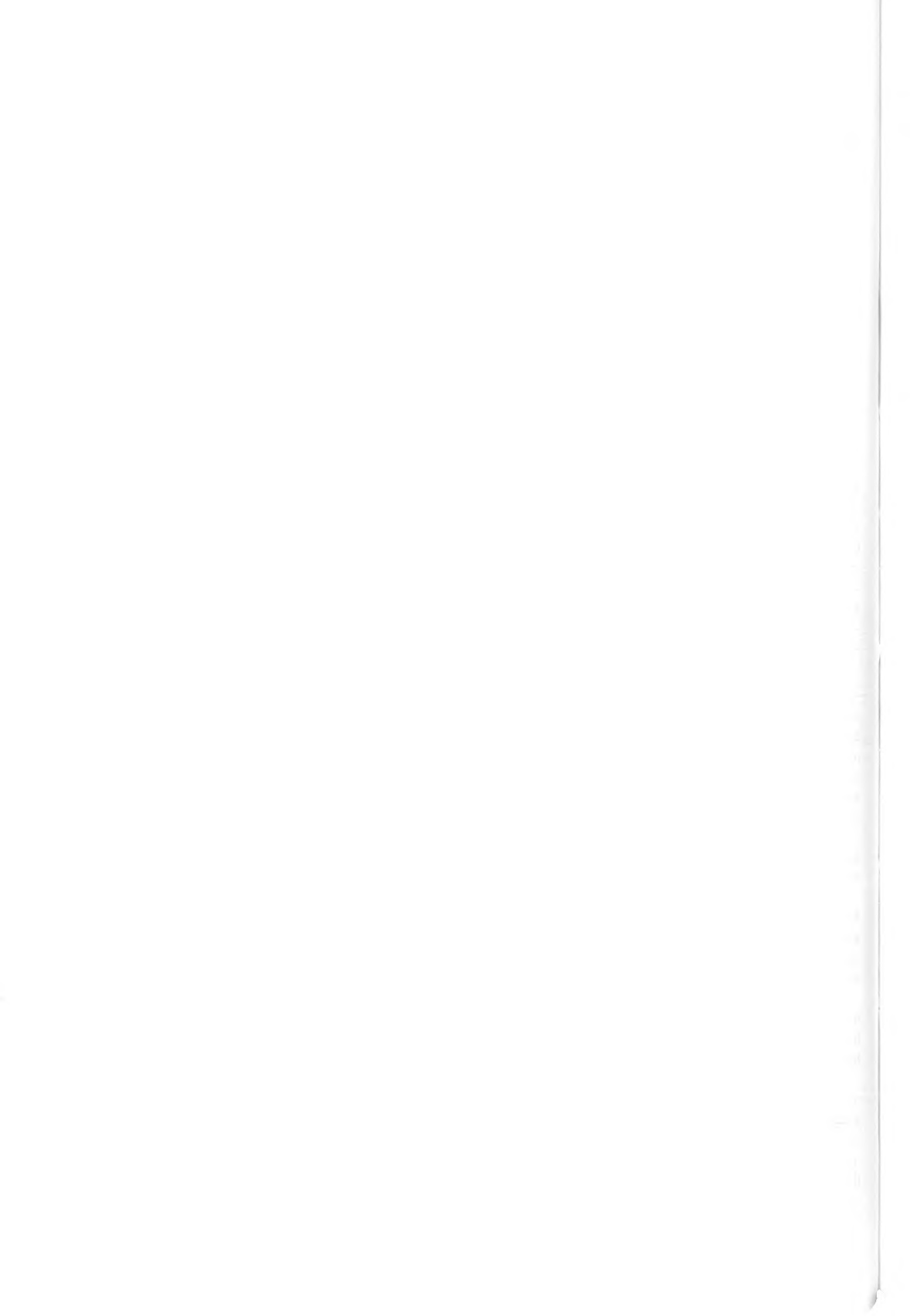
I Gruppi regionali di coordinamento programmeranno nel mese di settembre 2006 almeno un *incontro dei delegati diocesani*, per la presentazione di quanto emerso dal lavoro preparatorio in Regione e per una riflessione di approfondimento che favorirà l'ulteriore preparazione degli stessi delegati.

Accanto al percorso diocesano, attraverso il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale, verranno programmate iniziative articolate sul territorio nazionale, diversificate per tematiche e per forme organizzative, come tappe di avvicinamento al Convegno nelle quali saranno proposti alcuni contenuti riconducibili agli "ambiti della testimonianza", indicati nella quarta parte della traccia di riflessione. Tale *percorso nazionale itinerante*, contestualizzato nel territorio, sarà realizzato con l'apporto di persone e realtà locali, in particolar modo del laicato cattolico, che esprimono la ricchezza della Chiesa che è in Italia, in una dinamica di confronto con tutti coloro che hanno a cuore il bene delle persone e della società.

La stessa dinamica del Convegno e il tema posto al centro della convocazione spingono peraltro ad avviare un grande laboratorio ecclesiale, e perciò popolare, per fare emergere l'immagine del fedele cristiano quale testimone del Risorto nel mondo.

c) Calendario

maggio 2005	pubblicazione della traccia di riflessione;
estate 2005	pubblicazione del calendario degli incontri che daranno forma al "percorso nazionale itinerante" di preparazione al Convegno;
settembre 2005 - maggio 2006	approfondimento della traccia di riflessione nelle Chiese particolari attraverso i Consigli Presbiterale e Pastorale e nelle forme che verranno stabilite a livello diocesano;
4 giugno 2006	termine ultimo per la consegna al Gruppo regionale di coordinamento dei contributi diocesani di preparazione al Convegno;
31 luglio 2006	termine ultimo per la consegna alla Giunta del Comitato Preparatorio delle sintesi regionali e dei contributi degli organismi e aggregazioni ecclesiali a livello nazionale;
settembre 2006	incontri regionali dei delegati diocesani al Convegno.



UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

L'INIZIAZIONE CRISTIANA ALLE PERSONE DISABILI

Orientamenti e proposte

PRESENTAZIONE

Giovanni Paolo II – nel messaggio inviato in occasione del Giubileo della comunità con le persone disabili – prospetta a tutta la Chiesa una nuova “esigenza missionaria” oggi ritenuta improrogabile: è ormai maturo il tempo in cui tutte le nostre comunità parrocchiali assumano il coraggio di vincere la paura delle varie diversità, accogliendo nel proprio grembo di “madre” che nutre con la fede tutti i suoi figli, ogni persona con difficoltà esistenziale, e tra queste in modo privilegiato i fratelli disabili.

In continuità con le precedenti indicazioni offerte dalla Conferenza Episcopale Italiana circa le persone disabili, l'Ufficio Catechistico Nazionale, con il suo Settore della catechesi dei disabili, ha promosso nelle Diocesi varie iniziative di formazione catechistica e pastorale per l'animazione della comunità cristiana anche nei confronti di questi nostri fratelli e sorelle, secondo l'insegnamento dei Vescovi che ricordano come «il cristiano apprezza e ama la propria vita e quella degli altri, anche quando è sfigurata dalla sofferenza e appare assurda. Anzi, nella povertà e nella debolezza, riconosce una speciale presenza di Cristo e una possibilità preziosa di crescita e di fecondità spirituale» (C.E.I., *La verità vi farà liberi*, n. 1024).

Da tempo la cura pastorale delle persone disabili era quasi naturalmente affidata ad operatori specializzati, che spesso esprimevano uno specifico carisma nella Chiesa. La coscienza della Chiesa matura oggi il convincimento che tale compito pastorale non può essere delegato solo ad alcuni. La comunità nel suo insieme dà voce a chi non ce l'ha, sa ascoltare chi non sente, solleva chi è caduto, sostiene chi è debole.

È giunto il tempo per la comunità parrocchiale di riflettere sul significato ecclesiale della “presenza” delle persone disabili per accoglierle nel suo seno, per dar vita ad una sua naturale completezza: non si tratta solo di riconoscimento dei loro diritti di credenti; è soprattutto un bene per ogni credente, in cui far nascere il desiderio di instaurare relazioni di continuità e significatività, che fa superare il solo momento liturgico o catechistico o sacramentale, fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni umani e religiosi. «Ogni battezzato, per il fatto stesso del Battesimo, possiede il diritto di ricevere dalla Chiesa un insegnamento e una formazione che gli permettano di raggiungere una vera vita cristiana» (*Catechesi tradendae*, 14). L'integrazione nella comunità dei fratelli disabili rende veramente «integra la comunione ecclesiale». La comunità cristiana si fa profezia nel mondo della presenza di Cristo che porta la salvezza a tutti e stimola la comunità civile per interventi legislativi più pertinenti e garanti dei diritti di tutti.

In tale prospettiva sarà proprio la fede a favorire una crescita in umanità, perché – come dice Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio* – «l'uomo è la principale via a Cristo». Estendendo questa attenzione ad ogni persona disabile, ci si deve far carico sempre di più della promozione umana e cristiana delle persone in situazione di difficoltà esistenziali.

Nell'Anno internazionale dell'handicappato (1981), con un importante documento

inviato alle Nazioni Unite, la Santa Sede affermava con coraggio: «È giunto il momento di ridefinire la libertà di un popolo, la sua adeguatezza nel rispetto dei diritti, proprio a partire dalla capacità di accogliere persone in difficoltà».

In continuità con la cura materna espressa dalla Chiesa e mentre si riflette sul necessario "ripensamento" della pastorale della iniziazione cristiana, si vuole nuovamente sottolineare che i disabili sono nel cuore e al centro della Chiesa. L'attenzione si rivolge verso coloro che si trovano a vivere in situazioni di handicap, da considerare membri a pieno titolo della Chiesa, cioè soggetti non passivi all'interno della comunità cristiana, ma testimoni di fede e annunciatori essi stessi del messaggio evangelico.

È un invito a non lasciare sole le persone disabili, ad essere loro vicini e a creare un clima nel quale tutti senza eccezione possano sentirsi a casa loro: in chiesa, nelle feste della comunità, nella preparazione e nella celebrazione dei Sacramenti, in specie dell'iniziazione cristiana. Il "giorno del Signore" potrà così manifestare la variegata ricchezza e la presenza "in festa" di tutti i credenti in Cristo.

L'Ufficio Catechistico Nazionale

PARTE PRIMA

PROMOZIONE DELLA PRESENZA DEI DISABILI NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE¹

La proclamazione, da parte della Comunità Europea, del 2003 come Anno per le persone disabili – con l'obiettivo primario di «sensibilizzare relativamente al diritto dei disabili di essere tutelati dalla discriminazione e di godere di pieni e pari diritti» – ci offre l'occasione per chiederci come e in quale misura è sentito questo problema dalla Chiesa in Italia e che cosa si sta facendo e si dovrebbe e potrebbe fare ancora per la loro piena e paritaria integrazione nella comunità ecclesiale, a partire dalla iniziazione cristiana.

Ma prima di parlare dei disabili, ci poniamo la questione del linguaggio: *come* parlarne? La terminologia è varia. Il Papa si adegua all'uso

corrente; una ventina di anni fa ne parlava come di *handicappati*, poi di *portatori di handicap*; nella Giornata giubilare del 3 dicembre 2000 si è rivolto agli oltre dodicimila presenti in Piazza San Pietro, chiamandoli *persone disabili* o *portatori di una abilità differente*. Non è questione di eufemismi più o meno eleganti, ma di rispetto e discrezione. La *Terminology of special education* dell'UNESCO ha adottato prima il termine inglese *handicapped* e poi *disabled*, che, in una loro eccessiva genericità, afferiscono al mondo della produzione e dell'attività. Ecco come ne parlavano i Santi, ad esempio Don Guannela († 1915).

Spesso usciva con sei, sette dei suoi ragazzi handicappati mentali che chiamava "buoni figli". Un giorno si recarono a Lurate. Intorno a lui e ai suoi ragazzi si formò prima un gruppetto, poi via via una piccola processione. Arrivati presso la chiesa, salutato il par-

¹ Questo testo riproduce sostanzialmente la relazione tenuta alla 51ª Assemblea Generale della C.E.I. (Roma, 19-23 maggio 2003) da Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo em. di Anagni-Alatri, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

roco, vi entrarono tutti per dire una preghiera cui seguì questo discorsetto di Don Guarella: «Miei buoni amici di Lurate, ho portato qui tra voi i miei "buoni figli". Siamo venuti qui perché questi hanno bisogno di prendere un po' d'aria, di svagarsi, di vedere questo mondo, ma soprattutto di sentirsi amati e se lo meritano, non tanto perché sono simpatici, ma perché sono buoni innocenti, perché hanno una ricchezza che molti intelligenti non hanno: la grazia di Dio è sempre con loro e Dio li ama senza misura. Quando si sentono amati e quando lo sono davvero, diventano anche più buoni, pregano il buon Dio alla loro maniera e lo amano come altri non sanno».

Ma chi e quanti sono i disabili?

L'ottica entro cui si muove la riflessione pastorale-catechetica fa riferimento a tipologie di handicap che possono ritrovarsi nelle seguenti aree, e per le quali si deve ipotizzare una proposta di fede differenziata e specifica: *fisica, psichica, sensoriale*. L'art. 3 della legge quadro n. 104 del 5 febbraio 1992 del Parlamento italiano definisce il disabile come «colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione».

Data l'ampiezza e la varietà dello spettro delle "menomazioni" e la pluridimensionalità dei fenomeni (es. le disabilità multiple), è difficile precisarne il numero. Secondo dati molto approssima-

tivi, nel mondo i disabili sarebbero il 10/12% circa della popolazione mondiale; secondo l'ISTAT (dati aggiornati al 16 febbraio 2003) in Italia il numero complessivo si aggira attorno ai 2 milioni e 800 mila, pari al 5% della popolazione di 6 anni e più; nella scuola sono 140.478 gli alunni con disabilità; nell'anno scolastico 2002/03 i docenti impegnati in attività di sostegno sono 70.741, con un rapporto alunni/insegnanti pari a 1,9; circa una persona con disabilità su quattro partecipa alla vita religiosa recandosi in un luogo di culto almeno una volta a settimana.

È comunque opportuno chiarire che si tratta di stime, che presumibilmente distorcono verso il basso il reale numero di disabili in Italia; mentre calcolare il numero dei bambini disabili con età inferiore ai 6 anni richiede fonti informative non disponibili attualmente.

1. La persona disabile: testimone privilegiato di umanità

Una volta era venuto a trovarmi un uomo triste, una persona molto normale. Seduto nel mio ufficio, mi raccontava le sue delusioni e le sue difficoltà familiari, professionali, finanziarie, ... Qualcuno bussa alla porta; prima che io abbia il tempo di rispondere, entra Jean-Claude. Alcuni dicono che Jean-Claude è mongoloide, altri che è affetto da sindrome di Down; per noi è Jean-Claude. È un uomo sereno, felice, sorridente (anche se il lavoro non gli piace molto). Mi prende la mano e mi dice buongiorno. Poi prende la mano del "signor Normale", gli dice buongiorno e se ne va, ridendo. Il "signor Normale" si volta verso di me e dice: «Com'è triste che ci siano delle persone così!». In realtà l'unica cosa triste era che il "signor Normale" fosse accecato dai suoi pregiudizi e dalla sua tristezza. Sembrava incapace di vedere la bellezza, il riso e la gioia di Jean-Claude. C'era una sorta di barriera psicologica fra loro (J. Vanier).

Viviamo in una società violenta e competitiva, dove spesso ha ragione chi vince e vince spesso il più forte. Nelle città di acciaio, di vetro e di solitudine, i disabili – come tutti i malati e i poveri – non possono essere trattati come "pietre scartate dai costruttori", ma con Cristo sono chiamati a diventare le "testate d'angolo" della civiltà dell'amore.

In Italia vige una buona legge contro l'esclusione e a favore dell'"assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", ma – a parte i non pochi casi in cui le norme di tutela vengono disattese o mal gestite – come cittadini e come credenti non possiamo dimenticare

che è tuttora in vigore una legge che autorizza l'aborto, qualora sia stato diagnosticato un handicap nel nascituro.

Nella cultura del denaro ("avere = potere"), dell'immagine ("apparire per non morire") e del piacere ("ho diritto al piacere ed ogni piacere è un mio diritto") il disabile passa per un elemento di disturbo e di peso, un "infelice" che è causa di infelicità per gli altri, mentre egli è a pieno titolo persona: soggetto umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili. Pertanto, affermava un documento della Santa Sede del 1981 (Anno internazionale delle persone handicappate), il disabile «deve essere facilitato a partecipa-

re alla vita della società in tutte le sue dimensioni e a tutti i livelli, che siano accessibili alle sue possibilità» (EV 7/1144).

Questi principi di "integrazione, normalizzazione e personalizzazione" si basano sul fermo riconoscimento che l'essere umano possiede una propria dignità unica e un proprio autonomo valore fin dal suo concepimento e in ogni stadio del suo sviluppo, qualunque siano le sue condizioni fisiche. Anzi – si legge nello stesso documento – «a ben riflettere, si potrebbe dire che la persona dell'handicappato, con le limitazioni e la sofferenza che porta iscritte nel suo corpo e nelle sue facoltà, pone in maggiore rilievo il mistero dell'essere umano, con tutta la sua dignità e grandezza» (EV 7/1143). E il Santo Padre il 31 marzo 1984 ha affermato che «le persone handicappate possono far emergere in sé eccezionali energie e valori di grande utilità per l'intera umanità».

È vero. Le persone disabili sono segno di contraddizione: incarnano il dolore, evocano la fragilità, denunciano il limite della condizione umana. Eppure, con il loro stesso esserci, affermano il mistero della vita e il valore della persona al di là di ogni determinazione di funzionalità e di efficienza.

Nel disabile grave lo scacco esistenziale della malattia invalidante diventa occasione di immediata trasparenza della comune umanità: la persona infatti vale per quello che è e non per ciò che ha o sa fare (*Gaudium et spes*, 35), specialmente nella "società del *fitness*" che esalta come valore assoluto la buona salute, la bellezza e la prestantia fisica, il benessere psichico, il divertimento a tutti i costi, e per questo preferisce erogare somme enormi per l'"assistenza" di tutti coloro che non sono utili alla produzione.

La disabilità è una vera "provocazione". Così ne ha parlato il Papa al Giubileo dei disabili: essa minaccia le nostre presunte sicurezze e rivela i nostri desideri malsani, le zone d'ombra del

nostro cuore con le paure che ci governano, con i miraggi seducenti che ci abbagliano: il bisogno di "riuscire", il mito dell'"autorealizzazione", la libertà scambiata con il capriccio, la gioia barattata con il piacere.

In prospettiva di fede, se ogni uomo è una storia sacra (J. Vanier), se l'uomo vivente è la gloria di Dio, imparare a conoscere, a stare con, ad aver cura di una persona con disabilità è niente altro che imparare a conoscere, a stare con, ad amare Dio. Il volto di Dio si specchia nel volto del disabile.

E se è vero che il nome di Dio non è un sostantivo o un nome proprio, ma un verbo – IO SONO – che significa "io-sono-per-voi", questo esserci di Dio "per noi uomini e per la nostra salvezza" prende il volto umanissimo del Verbo incarnato: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). L'Incarnazione ci dice non solo "come è fatto" Dio, ma anche chi è e come è fatto l'uomo: «Cristo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Per riassumere l'attività messianica di Gesù, l'Evangelista Matteo (8,17) cita Is 53,4: «Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie». E quando registra la risposta di Gesù alla delegazione di Giovanni, lo stesso Evangelista riporta i segni messianici: «I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11,5).

È interessante notare che un copista medievale aveva rovesciato l'ordine degli ultimi due segni, ritenendo più importante la risurrezione dei morti che l'evangelizzazione dei poveri, ma la critica testuale gli ha dato torto: c'è una cosa ancora più grande del risuscitare i morti, ed è appunto l'evangelizzare i poveri.

2. La persona disabile: soggetto destinatario e protagonista di evangelizzazione

Stefano, laureato in filosofia, usa una carrozzella per muoversi e si esprime per mezzo di un educatore che traduce in parole i flebili suoni che egli emette: «Prima di tutto vorrei dirvi che l'espressione "catechesi dei disabili" a me non piace molto. Penso infatti che la catechesi sia unica, che debba essere adattata ad ogni persona, al di là del fatto che abbia un deficit o meno. È molto importante che le persone handicappate partecipino alla catechesi come tutti gli altri. Ed è altrettanto importante che i disabili si preparino anche a diventare catechisti, per dare un contributo ulteriore, che proviene dalla loro esperienza di vita. La presenza dei portatori di handicap potrà favorire l'opera di educazione della comunità all'accoglienza di chi è diverso».

Chiamata a continuare la missione di Cristo, che mai si chiuse alle necessità e alle sofferenze

dei fratelli (i piccoli e i poveri, gli ammalati e gli esclusi), la Chiesa di fronte al disabile si trova

come Pietro alla Porta Bella di fronte allo storpio: senza né oro né argento, ma con il potere, se non di guarirlo dall'handicap, di guarirlo nell'handicap, annunciandogli l'unico nome sotto il cielo in cui è data la salvezza (cfr. At 4,12).

Questo implica da parte della comunità cristiana uno sforzo senza riserve e senza risparmio per scardinare con la logica evangelica i parametri di egoismo, di utilitarismo, di edonismo, che sorreggono la logica dell'emarginazione più o meno "morbida", dell'assistenzialismo, della retorica pietista, della delega deresponsabilizzante, ricordando sempre e a tutti che tutto quello che si fa al disabile è fatto a Cristo (Mt 25,40).

Cosa può fare dunque la Chiesa? Uno sguardo rapido al recente magistero pastorale del Papa e dei Vescovi mostra come, nonostante il molto che è stato fatto, molto resti ancora da fare per ridurre la distanza tra le acquisizioni di principio e le realizzazioni pratiche, per una pastorale che sia più a dimensione delle diverse situazioni dei battezzati.

a) **Avere una premura speciale**

Ci sono tante forme di povertà: c'è chi è povero di verità, di amore, di speranza; ci sono i poveri e disagiati materialmente; altri vivono ai margini delle comuni strutture sociali. Ma «la povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto ai fanciulli in tali condizioni bisogna assicurare delle forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati» (*Il rinnovamento della catechesi*, 127).

Di «attenzione speciale» ha parlato anche il Papa nella *Catechesi tradendae* (1979): i fanciulli e i giovani handicappati fisici e mentali «hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il mistero della fede. Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori» (n. 41).

«Trattarle come persone predilette» è anche l'invito del *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) nei confronti di quanti, particolarmente tra i minori, soffrono di handicap fisico, mentale e di altre forme di disagio: «L'educazione alla vita di fede, che coinvolge anzitutto la famiglia dei disadattati, richiede itinerari adeguati e personalizzati, deve tenere conto delle indicazioni della ricerca pedagogica, si attua proficuamente nel contesto di una educazione globale della persona ... Tutte scelte pastorali, queste, che suppongono nei catechisti una specifica competenza» (n. 189).

b) **Promuovere una cultura della condivisione**

La Chiesa che annuncia il Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero» per noi (2Cor 8,9), è in grado di amare, accogliere e accompagnare Cristo nei poveri, perché sa che essi ne sono l'abitazione privilegiata e certissima.

I poveri infatti sono vicari di Cristo e suoi "rappresentanti" (afferma S. Vincenzo de' Paoli): servendo ad essi con tutte le forze, la comunità cristiana eviterà sia il fatalismo quanto l'illusorio utopismo: non si rassegna al limite quando questo è realisticamente superabile, ma neppure crederà di poter risolvere tutto con le opere dell'ingegno e gli sforzi, peraltro indispensabili, dell'impegno umano.

Concretamente si adopererà per favorire l'integrazione di ognuno di questi suoi figli, opponendosi alla segregazione e alla marginalizzazione (se non proprio all'emarginazione). Lo stile di accoglienza condurrà la comunità cristiana a pianificare una pastorale che non metta il disabile al centro di un'attenzione morbosa, episodica, ma poi dimenticandolo nel quotidiano, bensì prendendosi cura di lui e aiutandolo ad inserirsi come soggetto attivo nella vita della comunità per condividere doni e pesi, per mangiare lo stesso Pane, formare lo stesso Corpo "in un solo Spirito". Occorre quindi uscire dalla logica del "comparativo" — che misura la maggiore o minore dignità di una persona con handicap usando lo standard di un immaginario uomo perfetto, per entrare nella logica — l'unica veramente umana e autenticamente evangelica — del "positivo": accogliendo gli uni i doni degli altri, cercando di crescere in ogni cosa verso il capo Cristo, dal quale tutto il corpo riceve forza «secondo l'energia propria di ogni membro» (Ef 4,16).

c) **Sostenere nel cammino della santità**

Non pochi tra questi nostri fratelli e sorelle, con l'aiuto della grazia, arrivano a vivere, secondo l'espressione di Paul Claudel, «con anime ingrandite nei corpi impediti». La speciale attenzione nei confronti dei disabili, come "persone predilette" dal Signore, spinge la Chiesa a fare tutto il possibile e l'umanamente impossibile per aiutarli a vivere il "mistero della fede", offrendo una catechesi adeguata alle necessità e capacità di ognuna, con l'obiettivo di condurle a un'esperienza autentica e gioiosa di Dio in seno alla propria comunità fino alla "misura alta" della santità: «L'amore del Padre verso questi figli più deboli e la continua presenza di Gesù con il suo Spirito danno fiducia che ogni persona per quan-

to limitata è capace di crescere in santità» (*Direttorio Generale per la Catechesi*, 189).

La meta finale è quindi quella di vivere la condizione di disabilità non come una condanna, ma come una misteriosa vocazione a partecipare alla passione del Signore perché ogni battezzato possa dire come Paolo: «Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

La disabilità non è un castigo né una disgrazia, ma, nella fede, una chiamata misteriosa, e dunque una grazia: uno stimolo e una risorsa.

d) Dare per mettere in condizione di dare

Le persone disabili non sono solo destinatarie dell'annuncio del Vangelo, ma a loro volta annunciano con la propria vita il Vangelo e partecipano alla costruzione del regno di Dio.

La disabilità nella tipologia più grave, quella mentale, e nella forma più penosa, quella dei

bambini, redenta dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, li rende missionari a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso, dei veri valori dell'umanità: solidarietà, fiducia, condivisione, accettazione, apertura, fratellanza. Particolarmente efficace sarà l'aiuto della loro preghiera: «A questa preghiera la Provvidenza non dirà mai di no, perché un padre non può mai dimenticare i suoi figli più buoni e infelici» (Don Guanella). Pertanto il disabile non è solamente colui al quale si dà; deve essere aiutato a divenire anche colui che dà, «e nella misura di tutte le possibilità proprie», si legge nel già citato documento della Santa Sede del 1981 (n. 12: EV 7/1163).

Infatti «uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale (...) è di considerare il malato, il portatore di handicap, non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza» (*Christifideles laici*, 54).

3. I disabili e l'iniziazione cristiana

«Sentivo che mi avvicinavo a quel piccolo letto senza voce come a un altare, a qualche luogo sacro da cui Dio parlava mediante un segno. Una tristezza penetrava profonda, profonda, ma leggera e trasfigurata. E tutto intorno a lei, non ho altra parola: un'adorazione... Un'ostia vivente tra noi, muta come l'ostia, risplendente allo stesso modo; una piccola ostia bianca che ci supera tutti, un'infinità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo a faccia a faccia» (E. Mounier).

Già i Vescovi dell'Emilia-Romagna in una Nota pastorale su *L'accoglienza degli handicappati* (1981) avevano affermato che i disabili «sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano». In particolare, a proposito dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi disabili, si è già espresso il Consiglio Permanente della C.E.I. con la "seconda Nota", pubblicata nel 1999:

«Al riguardo si terrà conto del dovere della Chiesa circa l'accoglienza, sull'esempio di Cristo, dei piccoli, dei poveri e dei sofferenti ai quali è promesso in primo luogo il regno di Dio (Mt 11,25-26; Mc 9,36); la responsabilità di educare con pazienza le comunità cristiane a superare pregiudizi e resistenze, per essere case aperte a tutti, e così manifestare il volto paterno e materno di Dio; l'attenzione e la premura verso le famiglie; il rispetto per la natura dei Sacramenti.

Si dovrà tener presente che il Battesimo è per natura sua ordinato al completamente crismale e alla pienezza sacramentale che si raggiunge con la partecipazione all'Eucaristia.

Per lo svolgimento dell'itinerario di iniziazione cristiana dei disabili ci si attenga a queste indicazioni:

- è necessario anzitutto cercare il coinvolgimento della famiglia, come primo seno materno della fede e della vita cristiana;
- è indispensabile avvalersi inoltre di catechisti che abbiano acquisito sensibilità alla specifica situazione dei fanciulli e ragazzi disabili ed elementi psicopedagogici adeguati per comunicare e testimoniare loro gli elementi basilari della fede e della vita cristiana, secondo le capacità di comprensione nelle diverse forme di disabilità;
- l'itinerario di iniziazione cristiana dovrà essere adattato alle possibilità della persona;
- per quanto è possibile, il fanciullo non compia l'itinerario da solo, ma in un gruppo, così da evitare qualsiasi emarginazione o discriminazione;
- se opportuno, anche per favorire la ricezione, la celebrazione dei tre Sacramenti potrà essere distanziata nel tempo» (nn. 58-59).

In merito, una rapida ripresa con alcune puntualizzazioni.

**a) La partecipazione liturgica:
diritto-dovere di ogni battezzato**

Tutti i fedeli ricevono e celebrano i Sacramenti; tutti i battezzati nella liturgia sono passivi, perché resi sacerdoti dallo Spirito, e attivi, perché abilitati dallo Spirito a partecipare *actuose* alla celebrazione (*Sacrosanctum Concilium*, 11). Ogni fedele *vi baptismatis ius habet et officium* di questa partecipazione sacerdotale. Come intendere "ogni fedele"? Fra costoro possiamo annoverare anche i disabili, in particolare quelli di disabilità sensoriale logo-uditiva e visiva e quelli con disabilità cerebrale congenita e psico-intellettuale?

Se si tiene presente l'orizzonte antropologico dell'"umanesimo integrale" sopra descritto, allora la disabilità non è "distanza", ma possibilità di altra presenza: il non-vedente vede oltre, il disabile motorio sperimenta un altro incedere, il mentale un diverso modo di relazionarsi: insomma il disabile è un divers-abile, e in quanto tale è riconosciuto e valorizzato.

C'è una seconda ragione che fonda il diritto-dovere dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i Sacramenti, insita nello spirito stesso della liturgia, che è essenzialmente relazione-comunicazione tra Dio e il suo popolo santo e all'interno del popolo stesso, reso "uno" dallo stesso Battesimo e dallo stesso Spirito: quindi un solo soggetto, non come «il semplice totale di tutti i singoli, ma come l'insieme dei fedeli con le loro inconfondibili personalità» (R. Guardini).

**b) La disabilità mentale
e la Comunione eucaristica**

Per questa delicata situazione bisognerà evitare due estremi: da una parte chiedere al disabile di raggiungere un livello di consapevolezza uguale a quello di ogni altro battezzato; dall'altra presumere in partenza che non è possibile alcuna preparazione.

Tenendo presente che non si dà solo una consapevolezza "razionale", si dovrà offrire ai disabili mentali la possibilità di «percepire, secondo la loro capacità, il mistero di Cristo» (C.I.C., can. 913 §1). Occorre anche ricordare che è difficile valutare con certezza assoluta il grado di attività psichica o mentale; del resto non sappiamo quali possibilità di comunicazione sono nascoste in psicologie che possono sembrare gravemente compromesse o apparentemente inerti.

In secondo luogo è ancora più difficile e praticamente impossibile "misurare" le interiori disposizioni spirituali di un disabile mentale: resta sempre un mistero, che supera la nostra

comprensione, il dialogo che la grazia di Cristo sa attuare con questi fratelli, che sembrano incapaci di dialogo tra gli uomini.

In terzo luogo è bene richiamare la risposta chiara ed evangelica che già un presbitero della seconda metà del V secolo, Gennadio di Marsiglia, dava a quanti ponevano ostacoli alla ricezione dell'Eucaristia: «*Si vero parventi vel hebetes, qui doctrinam non capiant, respondeant pro illis qui eos offerunt iuxta morem baptizandi; et sic manus impositione vel chrismate communiti, eucharistiae mysteriis admittantur*» (PL 58,993).

D'altra parte la disciplina sacramentaria della Chiesa latina, sino al sec. XII, ammetteva i bambini all'Eucaristia subito dopo il Battesimo, mentre nella Chiesa Orientale tale prassi è tuttora in vigore.

Da ciò si deduce che i requisiti che la Chiesa ha sempre ritenuto essenziali e indispensabili per ricevere fruttuosamente l'Eucaristia sono il Battesimo e lo stato di grazia. Se dunque la disciplina canonica sacramentale ammette alla Cresima il bambino che non ha raggiunto l'età della discrezione, qualora versi in pericolo di morte, non si vede perché si possa negare la Comunione eucaristica al disabile psichico.

**c) Integralità dell'educazione
e diritto allo spirituale**

Non basta che la Chiesa si spenda perché ai disabili siano garantiti i fondamentali diritti alla vita, allo studio, al lavoro, alla casa, all'abbattimento delle barriere psicologiche, sociali ed ecclesiali (e non solo architettoniche). La Chiesa infatti è chiamata a far risuonare l'Evangelo della vita perché tutta la vita di ogni uomo e la vita di tutti gli uomini sia amata, coltivata e valorizzata.

Pertanto la comunità cristiana non potrà non farsi carico di tutelare e promuovere quel fondamentale diritto che ogni disabile ha di curare la sua vita spirituale e, nel caso dei battezzati, a coltivare la fede cristiana.

Il problema si fa particolarmente delicato per i disabili mentali: comunicare il Vangelo in questi casi è difficile, ma non impossibile. Del resto come la mamma riesce a fare il "miracolo" di far percepire l'amore materno alla sua creatura, superando gli ostacoli delle varie "barriere" psichiche e mentali, perché arrendersi in partenza di fronte a questi limiti e non provare a far "sàpere" (che non coincide necessariamente con il "sapere") l'amore di Gesù, «che ti ha amato e ha dato se stesso per te» (cfr. Gal 2,20)?

Infatti i disabili più che capire, possono intuire, più che ragionare possono comprendere, più

che imparare possono vivere. Certo, questa trasmissione della fede non avviene in modo automatico: occorrerà una catechesi "essenziale" (non "parziale"), con un linguaggio adeguato, che preferisca i registri del simbolico più che del razionale, e per questo occorrerà dotarsi di una preparazione specifica.

Ma è utopistico pensare che in ogni parrocchia ci possa essere almeno un catechista preparato *ad hoc*?

Ovviamente questo catechista non dovrebbe sostituire la famiglia o fare il delegato della comunità: dovrebbe piuttosto aiutare famiglia e parrocchia a non rinunciare ai rispettivi compiti in merito all'iniziazione cristiana e al cammino della fede.

d) Un richiamo profetico da rilanciare

Ventidue anni fa, all'inizio dell'"Anno internazionale dell'handicappato", celebrando la Giornata della pace, Giovanni Paolo II aveva detto: «Se soltanto una minima parte del *budget* per la corsa agli armamenti fosse devoluto per questo obiettivo [la premura per i fratelli disabili], si potrebbero conseguire importanti successi e alleviare la sorte di numerose persone sofferenti» (Omelia del 1° gennaio 1981).

L'Anno europeo del disabile (2003) è stata una buona occasione per chiedere a questi nostri fratelli e sorelle: «Contiamo sul vostro aiuto per mostrare alla gente del nostro Paese che cos'è il Vangelo».

PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI E PROPOSTE¹

1. La disabilità interpella la Chiesa

Viviamo in una società violenta e competitiva, dove spesso ha ragione chi vince e vince spesso il più forte. Nelle città di acciaio, di vetro e di solitudine, i disabili – come tutti i malati e i poveri – non possono essere trattati come "pietre scartate dai costruttori", ma con Cristo sono chiamati a diventare le "testate d'angolo" della civiltà dell'amore ... Essi sono segno di contraddizione: incarnano il dolore, evocano la fragilità, denunciano il limite della condizione umana. Eppure, con il loro stesso esserci, affermano il mistero della vita e il valore della persona al di là di ogni determinazione di funzionalità e di efficienza ... (F. Lambiasi).

L'Evangelista Marco, descrivendo l'atteggiamento di Gesù nei confronti del cieco nato (Mc 10,46) evidenzia questi gesti:

– il grido di aiuto di Bartimeo dice che ogni persona disabile è un appello per le persone che le sono intorno. La sua sofferenza è una richiesta di aiuto. I presenti però cercano di ridurlo al silenzio, forse perché si è convinti che l'handicap sia una fatalità della vita (Mc 10,47-48);

– Gesù insegna che la coscienza del bisogno degli altri non può essere oscurata; perché il bisogno di aiuto entra nella logica della ricerca della "salvezza". La risposta di aiuto rende felici sia chi offre l'aiuto sia chi lo riceve (Mc 10,49);

– l'offerta di aiuto non può sostituirsi all'attenzione alla persona del bisognoso. Una spinta iniziale rende più liberi e responsabili e il mondo appare diverso (Mc 10,50-52).

Alla luce di questa Parola la Chiesa sa di essere la prima a dover offrire un aiuto alle persone disabili, invitando le comunità ecclesiali locali a maturare alcuni atteggiamenti di fondo per favorire l'integrazione nella vita comunitaria di ogni persona.

Giovanni Paolo II nell'omelia pronunciata in occasione della Giornata giubilare delle persone disabili diceva: «Dio si è fatto uomo per amore; ha voluto condividere fino in fondo la nostra condizione, scegliendo di essere, in certo senso, "disabile" per arricchirci con questa povertà. La Parola del Signore illumina questo cammino di solidarietà. Nel regno di Dio si vive una felicità "controcorrente", non basata sul successo e sul benessere, ma che trova la sua ragione profonda nel mistero pasquale di Cristo (cfr. Fil 2,6-8; 2Cor 8,9)».

¹ A cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

1.1. Conoscenza e accoglienza

Ogni limite trova superamento e completamento nella visione cristiana dell'uomo che vede in Dio colui che può sanare ogni malattia, completare ogni mancanza, rendere felici dopo la tristezza. In questa visione la pastorale parrocchiale si pone al servizio delle persone disabili, senza discriminazioni o paure, e si interPELLA con alcune domande, per rispondere con alcune scelte operative, alle esigenze emerse.

— Quante sono le persone disabili che vivono dentro il territorio delle nostre competenze parrocchiali, e sono quindi oggetto delle nostre cure pastorali?

— È stata fatta opera di monitoraggio per conoscere situazioni, per interessarsi — come vera missione della Chiesa — delle persone che appartengono alla nostra comunità?

— Le persone disabili sono parte attiva della nostra cura pastorale?

Spesso si sentono espressioni di disagio provocate da fatti concreti: persone disabili rifiutate dai genitori, perbenismo di credenti che non accettano "persone diverse" nelle proprie strutture, credenti che escludono dai Sacramenti persone battezzate disabili con motivazioni varie, spesso discriminatorie e speciose, ...

Di fronte a notizie di rifiuto si incontrano genitori che affrontano il loro problema familiare con coraggio. Esiste un mondo di rispetto e di amore, di coraggio e di resistenze, di impegno e di capacità per affrontare i problemi relativi all'handicap che fanno onore alla civiltà e alla democrazia.

La scienza oggi permette in tutti gli stadi della vita miglioramenti sanitari e una maggiore speranza di vita e salute, ma non può eliminare la radice stessa del limite. Tale speranza deve essere coniugata con una accettazione concreta della disabilità, delle persone disabili, perché non nascano attese deluse e sofferenze inutili senza il calore dell'affetto.

Nella cultura attuale, infatti, chi non si colloca nei parametri della efficienza e del profitto (come i malati gravi, gli anziani, quanti non riescono a ritrovare equilibri psichici e affettivi, oltre che religiosi) viene senza mezzi termini concretamente emarginato.

Le dimensioni del consumismo non evidenziano certo una buona vivibilità della vita, vivibilità che si dovrebbe invece misurare sulla capacità reciproca a non essere lasciati soli, nelle situazioni di fatica.

La comunità cristiana non pone la persona disabile al centro di un certo malcelato interessamento, ma si prende cura di lei, e lo fa conside-

randola come un membro "normale" della comunità, anche se con particolari bisogni.

Un forte impegno comunitario è necessario perché tutte le persone, senza alcuna distinzione, possano crescere nella fede della Chiesa. Ciò incomincia da poche cose, semplici e concrete, affidate ad alcune persone più sensibili che devono farsi mediatrici con la comunità intera: facilitare la presenza in essa delle persone disabili, conoscerle, andare a visitarle a casa loro, accompagnarle alle celebrazioni liturgiche, farsi carico della loro assistenza spirituale.

Prima di tutto sembra fondamentale conoscere le persone disabili presenti sul proprio territorio attraverso le documentazioni, le indagini e i Centri di ascolto. Questo permette una prima sensibilizzazione pastorale della comunità che incomincia così a rendersi conto di "chi manca abitualmente in parrocchia, e per quale motivo".

Le persone disabili battezzate che non partecipano alla vita della comunità spesso non ne sono responsabili in prima persona. E questo vale soprattutto per chi ha bisogno materiale di essere aiutato: per esempio, per chi ha bisogno di essere accompagnato alle celebrazioni comunitarie.

Accogliere i disabili diviene offerta di amicizia e coinvolgimento nella vita normale della nostra comunità. Senza una preventiva conoscenza della situazione, si può essere portati a pensare che la loro condizione non ci tocchi, che non sia compito nostro occuparcene, ma solo di alcuni specialisti. La santità non è solo per i "normali" e gli "specialisti"; è un compito per tutti! L'accoglienza comporta anche, dal punto di vista pastorale-comunitario, un generoso coinvolgimento — con la dovuta attenzione — con la famiglia della persona disabile, che non va lasciata sola a risolvere il proprio problema, ma va aiutata ad assumere un atteggiamento sereno nei confronti dei limiti. E questo diventa possibile, se essa scopre solidarietà, vicinanza, condivisione nell'affrontare i disagi relativi alla vita dei figli o parenti con disabilità.

È poi importante valorizzare doni e abilità delle persone disabili, superando la mentalità dell'efficienza, sapendo che è sufficiente che ciascuno dia quello che può e sa fare. È necessario partire non dalla propria efficienza, ma dall'esigenza di ottenere da ciascuno la possibilità di esprimere il proprio valore.

Infine, la comunità cristiana è chiamata ad adoperarsi perché si offra anche ai disabili la possibilità di accedere ai Sacramenti per vivere la loro fede e a superare la mentalità che si diventa cristiani solo mediante la conoscenza intellettuale.

le delle verità. Tutti devono poter crescere nella fede.

Si tratta di esprimere la genialità che sa trovare i canali appropriati per far assimilare uno stile di accoglienza a coloro che partecipano alle normali attività di una parrocchia (senza rimproveri e imposizioni), assumendo il limite umano, come luogo della rivelazione dell'amore e della tenerezza del Padre; come domanda e richiesta di solidarietà dell'intera comunità di appartenenza; come linguaggio ordinario di vita quotidiana; come invito costante alla conversione, al servizio e al dono di sé.

1.2. Integrazione e personalizzazione

L'orientamento pastorale che favorisce la partecipazione dei disabili nella vita ordinaria della comunità parrocchiale si ispira a un'**integrazione personalizzata**. I soli gesti caritativi – fatti *una tantum* – verso persone diverse e bisognose non sono sufficienti a creare la mentalità di una pastorale rinnovata.

L'**integrazione** è la possibilità concreta per una comunità di considerare il disabile "uno dei suoi"; **col proprio nome**, opponendosi alla tendenza prevalente, che lo spinge all'isolamento, alla segregazione e alla marginalizzazione. Non si realizzerà l'integrazione se non si supera un certo atteggiamento di tolleranza (o di falsa pietà), a volte considerato come normale.

La comunità cristiana non può ammettere che i cristiani siano collocati in serie diverse, operando delle discriminazioni. La persona disabile è soggetto a pieno titolo, nel rispetto della dignità personale, secondo le proprie possibilità, nell'ambito della vita ecclesiale.

L'integrazione considera come elemento di vita ordinaria la presenza in comunità di persone disabili. Il convincimento che ogni persona ha un valore assoluto e una originalità irripetibile (con tutti i suoi pregi e i suoi limiti) fa sì che nella comunità si consideri ciascuno con la propria attiva specificità: una diversità che arricchisce tutta la comunità.

La **personalizzazione** predispone attenzioni proprie per le diverse disabilità, evidenziando rapporti educativi e religiosi specifici, intesi a superare i limiti della disabilità, sempre considerando il valore della persona e la promozione della sua dignità, il benessere e lo sviluppo integrale in tutte le sue dimensioni e facoltà fisiche, morali e spirituali.

È questo lo stile pastorale di cui intende farsi carico tutta la Chiesa italiana quando, nel suo magistero, indica come doverosa una attenzione

privilegiata verso chi è particolarmente bisognoso di sviluppare la sua umanità.

Per una visione giusta e rispettosa della dignità umana, la persona disabile non va definita a partire dal "difetto" che evidenzia, ma sottolineando gli aspetti positivi e preziosi che richiedono a tutti di entrare in dialogo, per la maturazione personale e per l'integrazione sociale, senza negare il limite. Le persone, che vivono con serenità la propria disabilità, sono desiderose di partecipare alla vita della comunità, felici di stare con gli altri.

La fede offre la certezza che il regno di Dio è aperto a tutti, perché tutti sono chiamati a ricevere la buona notizia di Gesù. Essa assicura la possibilità di far parte e di vivere in comunione con un popolo, che cammina verso il Regno. Il cammino viene compiuto insieme. Ciascuno deve poter contare sulla fede del fratello e insieme deve sapere farsi carico della fede del fratello.

Si tratta di un dono reciproco: non è solo il sostegno che i fratelli nella fede offrono a chi è in difficoltà; ma anche reciprocamente la ricchezza della fede dei battezzati disabili donata alla comunità cristiana. Per ciascuno il Vangelo è una proposta di santità e una missione da vivere. La reciprocità esige che la comunità cristiana approfondisca la modalità dell'accoglienza. Orienta verso un cambiamento di mentalità. I fratelli in difficoltà vengono a bussare alla porta per chiedere un aiuto, un sorriso, un appoggio, ma in realtà vengono ad offrire anche un dono alla comunità.

L'impegno cristiano intende garantire la piena riuscita dell'uomo in tutte le sue dimensioni vitali. Ogni soggetto in difficoltà rimane sempre per il credente una persona "pienamente umana", con diritti innati, sacri e inviolabili. Anzi si potrebbe dire che egli – per le limitazioni e la sofferenza che porta iscritte nel suo corpo e nelle sue facoltà – nella luce della fede, mette in maggiore evidenza il mistero dell'essere umano, con tutta la sua piena dignità e grandezza.

Bisogna denunciare profeticamente una società che nel suo costruirsi nella storia miri ad essere tecnocraticamente perfetta, ma dove non siano ammessi che membri pienamente funzionali e dove chi non rientra nel modello o appare inabile a svolgere un suo ruolo, sia emarginato, relegato o, addirittura, eliminato.

I diritti di ogni disabile, riconosciuti dalla Comunità Internazionale e proclamati dalla Chiesa, sono: diritto alla vita, diritto ad essere curato, ad essere istruito ed educato, a vivere in famiglia e nella società con serenità e dignità, a lavorare, ad essere accolto e protetto, ad amare

ed essere amato, ad avere una fede e a crescere in essa, a vivere in una comunità di credenti con ruolo attivo, con il riconoscimento di essere portatore di un annuncio specifico di salvezza.

1.3. Promozione integrale ed evangelizzazione

Se la Chiesa si pone a servizio di ogni uomo per la sua promozione integrale e a ciò si sente doverosamente impegnata in nome di Cristo, il primo suo obiettivo rimane sempre quello di evangelizzarlo, di portare a ciascuno indistintamente l'annuncio gioioso che Dio lo ama e lo salva in qualunque situazione egli si trovi, di aiutarlo a sentire forte il suo amore per rispondere con la vita.

Purtroppo nella realtà della vita delle comunità siamo chiamati a prendere coscienza della "molta distanza" ancora esistente tra le acquisizioni di principio esplicitate in tanti insegnamenti del Magistero e le realizzazioni pratiche delle singole comunità e dei loro responsabili pastorali, per una catechesi che sia meglio commisurata alle diverse situazioni dei battezzati².

La Chiesa si fa "madre" che vuole coltivare la crescita nella fede di tutti i suoi figli. Le scelte pastorali generali e quelle catechistiche in particolare che ne emergono evidenziano degli atteggiamenti cristiani che vanno perseguiti dalle comunità cristiane locali, in quanto:

- riconoscono il pieno diritto di appartenenza alla comunità cristiana delle persone disabili come figli di Dio;

- pongono le persone con disabilità al giusto posto fra le categorie di persone che meritano una particolare attenzione e una presenza pastorale efficace;

- affermano il "diritto" dei battezzati, con handicap fisici, psichici, sensoriali e mentali, a conoscere e vivere il "mistero della fede", insieme agli altri fratelli di appartenenza.

C'è veramente bisogno di un'attenzione pastorale rinnovata alle persone disabili; c'è bisogno di educatori sensibili, preparati ma non necessariamente "specialisti"; vanno definiti i contenuti e i metodi. Le carenze sono in questo senso indicative di una catechesi che ancora oggi non è di tutti e per tutti e di una reale disattenzione della comunità cristiana al problema della educazione delle persone disabili alla vita di fede.

Si può dire che nell'ambito educativo religioso si è raggiunto, a volte, il fine della socializzazione e dell'inserimento del soggetto nella comunità - fatto pastorale di per se stesso importante, perché indica il rifiuto di ogni esclusione -, ma che rimane un'opera a metà, se non si coinvolge la persona disabile responsabilmente nella esperienza viva del cammino di fede al fine di una partecipazione vera e attiva.

Non si può dire, in verità, che manchino del tutto esperienze significative a questo riguardo; però quello che si è fatto da parte di alcune comunità in dimensione catechistica, lo si è fatto quasi esclusivamente nell'ambito dei fanciulli e dei ragazzi, escludendo generalmente gli adulti.

² Il *Rinnovamento della Catechesi* della C.E.I. (2 febbraio 1970; riconsegna 3 aprile 1988) insegna:

- «Con una premura speciale, i catechisti devono prendersi cura di coloro che hanno maggiore bisogno, perché più poveri, più deboli, meno dotati». Infatti «proprio a loro Cristo ha voluto mostrarsi strettamente vicino e unito, annunciando che la lieta novella data ai poveri è segno dell'opera messianica. Essi vanno avvicinati con zelo e simpatia. Si devono studiare e attuare forme di catechesi, che meglio rispondano alle loro reali condizioni» (n. 125);

- «La povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto ai fanciulli in tali condizioni bisogna assicurare delle forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati» (n. 127);

- «Questo compito non può essere ritenuto come secondario e marginale. I ragazzi e gli adolescenti disadattati non costituiscono parte esigua della popolazione. La catechesi deve fornire a questi giovani la possibilità di vivere la fede secondo la loro capacità. Questo è un compito eminentemente evangelico e una testimonianza di grande rilievo, che rientra nella costante tradizione della Chiesa. Infine è da considerare che la particolare difficoltà di questo compito e la necessità di dover presentare solo l'essenziale possono offrire a tutta la catechesi il beneficio di usufruire dei metodi e delle vie che la ricerca pedagogica scopre e mette al servizio dei disadattati» (n. 91).

Giovanni Paolo II, in *Catechesi tradendae* (1979), insiste: «Alcune categorie di destinatari della catechesi richiedono una speciale attenzione a motivo della loro condizione particolare. Si tratta, innanzi tutto, dei fanciulli e dei giovani handicappati fisici e mentali. Essi hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il mistero della fede. Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori. È motivo di soddisfazione constatare che alcuni organismi cattolici, particolarmente consacrati ai giovani con handicap, hanno voluto portare rinnovato desiderio di affrontare meglio questo importante problema: essi meritano di essere vivamente incoraggiati in tale ricerca» (n. 41).

Anche il *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) conferma e precisa: «Ogni comunità cristiana considera come persone predilette dal Signore quelle che, particolarmente tra i minori, soffrono di handicap fisico, mentale e di altre forme di disagio» (n. 189).

La comunità cristiana non può non avvertire l'urgenza di offrire la proposta di fede, nella sua pienezza, anche a tutte le persone disabili, nel modo più appropriato possibile, perché esse possano ascoltare Dio che parla nella loro particola-

rissima situazione come un Padre amorevole, lo accolgano, trovino in Lui le risposte più significative per la loro vita e imparino ad amarlo e a seguirlo.

2. Il disabile, protagonista di evangelizzazione

Le persone disabili non sono solo destinatarie dell'annuncio del Vangelo, ma a loro volta annunciano con la propria vita il Vangelo e partecipano alla costruzione del regno di Dio. La disabilità nella tipologia più grave, quella mentale, e nella forma più penosa, quella dei bambini, redenta dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, li rende missionari a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso, dei veri valori dell'umanità: solidarietà, fiducia, condivisione, accettazione, apertura, fratellanza, ... Pertanto il disabile non è solamente colui al quale si dà; deve essere aiutato a divenire anche colui che dà, «e nella misura di tutte le possibilità proprie». «La persona disabile è uno di noi e partecipa pienamente alla nostra stessa umanità» (Laborem exercens, 22) (F. Lambiasi).

2.1. Una comunità a servizio della fede

Giovanni Paolo II parlando nel Québec, in Canada, nel settembre 1984, affermava: «La qualità di una società o di una civilizzazione si misura dal rispetto che essa manifesta per i suoi membri più deboli. Una società tecnicamente perfetta, nella quale sono ammessi solo i membri pienamente produttivi, dovrebbe essere considerata radicalmente indegna per l'uomo, pervertita da una specie di discriminazione razziale. La persona disabile è una di noi, partecipa della nostra stessa umanità. Riconoscere la sua dignità e i suoi diritti significa riconoscere la nostra dignità e i nostri diritti»³.

Il rapporto che le persone con deficit possono e devono avere con la realtà del mondo spirituale conferma che il loro inserimento nella Chiesa è insieme un diritto inalienabile e una esigenza della personale crescita integrale.

L'accoglienza alle persone disabili va concepita come immersione nella loro esistenza personale, come condivisione della loro vita, come attenzione centrata sulla persona.

La comunicazione centrata su un rapporto più personalizzato, può attivare l'esperienza del trascendente, facendo riferimento ad alcune convinzioni:

- i disabili sono membra a pieno titolo del corpo di Cristo che è la Chiesa e, poiché membra tra le più sofferenti, sono al centro della vita e delle attenzioni della comunità cristiana, di cui sono e rimangono il bene più caro;

- tutti sono amati da Dio, in possesso di ruolo, di vocazione, di messaggi per il mondo, non sempre facili da comprendersi, ma indubbiamente significativi.

La prospettiva pastorale che inserisce nella vita della comunità cristiana il disabile, favorisce la sua integrazione. In questo cammino religioso della vita di fede si è guidati dalle seguenti considerazioni:

- il disabile è una persona con alcune difficoltà; non è un malato, ma uno che porta le conseguenze della malattia; non è qualcuno da descrivere solo muovendo da quello di cui è privato, ma da quello che possiede;

- il disabile è una persona che si trova a vivere in una particolare condizione esistenziale di svantaggio e ha bisogno di specifici aiuti per sviluppare le sue capacità e vivere la vita di tutti.

L'azione pastorale parte dalla comprensione che:

- ciascun uomo è diverso dagli altri e ha una sua individualità e originalità, e questo è vero anche per coloro che sono colpiti da qualche handicap. Bisogna conoscerne le differenze specifiche per rispettarli nella loro identità, nella loro originalità;

- il bisogno di protezione, di dipendenza, il senso della propria incapacità possono essere lette nella luce evangelica, i limiti emergenti dall'handicap possono facilitare l'apertura all'esperienza religiosa, che diventa una via per l'educazione umana e l'esperienza di fede.

2.2. Criteri per la catechesi

Come annunceremo a chi è disabile il Dio-Amore? Quali parole useremo? A quali segni e simboli potremo ricorrere?

L'importante, quando si vuol trasmettere il messaggio essenziale dell'amore di Dio, è far scoprire e vivere una presenza e un amore "attua-

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* al Centre de réadaptation "François Charonne" (Québec), 10 settembre 1984; *L'Osservatore Romano*, 12 settembre 1981, Suppl., p. V (francese).

li". I passaggi metodologici possono essere identificati in una serie di atteggiamenti da formare e realizzare in concreto.

L'incontro

L'incontro non è solo disponibilità di servizio ripetuto, ma esperienza vera di continuo arricchimento, non solo atteggiamento interiore, ma esperienza di amore reso visibile. L'accolto non dovrà avere l'impressione di essere trattato da inferiore, quasi con un senso di pietà. Accoglienza significa in concreto: chiamare per nome, andare incontro, sorridere, salutare affettuosamente, incontrarsi insieme agli altri membri del gruppo, instaurare un clima di accordo e di amicizia.

La preoccupazione principale deve essere quella della fraternità. Questi "modi di essere" non devono apparire artificiali, fabbricati all'ultimo momento, ma il segno visibile di una esperienza di fede.

Dobbiamo imparare nei nostri momenti di incontro a sentirci vivi, a stare insieme, a sentirci tutti a proprio agio, a esprimere la gioia di vivere, a ritrovarci gli uni con gli altri per guardarci, per prestare attenzione a ognuno e a tutti, per lasciare a ciascuno la possibilità di dire una parola e far sentire a ciascuno che è stimato, ascoltato, che è importante ai nostri occhi e agli occhi di Dio. Si tratta di incontri che esprimono i segni con i quali ciascuno sarà invitato a scoprire l'amore di Dio-Trinità. Tutto può avere un valore simbolico: lo spazio accogliente, la disposizione logistica degli ambienti, il clima cordiale.

Il primo annuncio

La catechesi parte dalla vita concreta, nella quale il disabile viene guidato a scoprire i segni della presenza e della mano di Dio. Così il suo mondo viene visto come quello in cui Dio è presente e opera; ed egli scopre la mano di Dio nella vita attuale e nella storia; osserva come Gesù ci parla di Dio e del suo modo di trattare gli uomini; e scopre che cosa vuole Dio dagli uomini che egli chiama suoi figli.

Il disabile viene guidato a prendere coscienza delle caratteristiche più profonde della vita di Gesù: il suo amore per Dio Padre e per i fratelli, la sua profonda fede nella presenza del Padre; il suo rapporto con il Padre nella relazione della preghiera, la sua opera di salvezza verso i bisognosi, la sua vittoria sul male e il dono della sua vita "crocifissa".

Un cammino da cominciare

Accettare di vivere con Gesù come figli di Dio significa avere e vivere di "fede". È quello che Gesù chiede sempre alla gente. Fede significa accettare Gesù come Figlio di Dio e tutto quel-

lo che Egli ci ha insegnato e continua a proporci attraverso la sua Chiesa.

Fede significa per il disabile imparare a conoscere Gesù: è stato fra gli uomini, accettato da alcuni come mandato da Dio; ha abitato in mezzo alla sua gente; è stato un uomo come gli altri; nelle sue opere si è manifestato come Figlio di Dio; ha fondato la Chiesa per continuare nel tempo la sua opera di salvezza.

Nel presentare la forza dell'intervento di Gesù sul male (i miracoli) alle persone disabili con difficoltà di comprensione, bisogna sottolineare soprattutto il cambiamento interiore nel cuore di coloro che hanno incontrato Gesù. Perciò, dagli elementi esteriori, che attirano di più l'attenzione, bisognerà passare alla trasformazione interiore.

Attraverso la presentazione operativa della vita di Gesù Cristo le persone disabili possono imparare a riconoscerlo come il Figlio mandato da Dio a noi, a tutti quelli che lo accolgono. Le persone disabili possono aprirsi "interiormente" a Lui nella fede; possono diventare persone rinnovate secondo il progetto di Dio.

Una vicinanza da sperimentare

Vivere insieme con Gesù, gli uni per gli altri. Se nella Chiesa i credenti hanno accolto l'invito di Gesù e hanno accettato di credere in Lui, sarà poi possibile conoscerlo meglio, rispondere personalmente alla sua chiamata, incamminarsi con Lui nella fede in Dio Padre.

La chiamata tocca l'uomo nella sua più profonda identità e nella sua missione: ognuno ha una "identità" e un "compito" che ciascuno è chiamato a scoprire e a realizzare e che scopre soltanto attraverso la parola di Gesù. Dio è la prima verità della vita e l'uomo è già segnato nel suo profondo da questa "dipendenza" da Lui.

La fede significa dare a Lui il dono della propria vita. La chiamata alla fede è per tutti, anche se non tutti decidono di rispondere a questa chiamata; la risposta che si dà, è già essa stessa un grande dono che Dio fa. Così l'hanno inteso da sempre gli amici di Gesù. Accettare il suo invito significa trasformarsi interiormente per poter andare più liberi verso Dio Padre.

Ma il segno del cammino è visibile nel modo di comportarci insieme fra di noi, e anche verso coloro che non appartengono alla nostra famiglia. La vera dedizione a Dio e a Gesù Cristo dovrà esprimersi nella vita quotidiana: questo significa che c'è un solo "comandamento": amare Dio e amare gli altri uomini, perché tutti figli dello stesso Padre. I gesti concreti dell'amore che le persone disabili "vedono" e "toccano" testimoniano che Dio è Amore.

2.3. Le principali scelte della proposta di fede

Nella proposta di fede rivolta alle persone disabili è necessario procedere a piccoli passi. da un nucleo centrale forte, a singole parti che vengono aggiunte di volta in volta.

Il nucleo centrale: Gesù è il centro vivo della catechesi. Non possiamo rinunciare al dato fondamentale che anche per i disabili il primo annuncio deve essere la realtà della persona di "Gesù" che in ogni pagina del Vangelo è presentato come l'amore concreto di Dio, il Padre; amore che chiede l'adesione personale nella fede.

Appare chiaro che bisogna proporre la verità essenziale, che è la persona di Gesù, nel quale si è manifestato il Dio che ama l'umanità. La catechesi è perciò "cristocentrica", perché parte dalla persona di Gesù e a Lui continuamente ritorna.

Gesù Cristo, persona concreta, aiuta a scoprire la mano di Dio nella creazione, nella redenzione, nella vita dell'umanità, nella vita della Chiesa guidata dal suo Spirito. Più sistematicamente: Gesù Cristo, uomo-Dio storicamente vissuto, morto e risorto, rivelatore dell'amore del Padre, è messo in relazione all'uomo nella sua situazione concreta, con il suo Spirito, nella Chiesa, per l'avvento del Regno.

Intorno a questo centro (che è annuncio e accoglienza della persona di Gesù), secondo le capacità e la buona volontà di chi l'accoglie, la verità può essere allargata progressivamente attraverso il campo più vasto di conoscenze e di vissuto esperienziale.

Nessuna verità di fede è esclusa, ma ogni informazione e formazione religiosa successiva dovrà riportarsi alla rivelazione principale del Dio che ama e della sua legge di amore universale.

I successivi sviluppi trattano di Gesù, della sua persona, della sua opera e della sua missione. L'uomo può scoprire la mano di Dio nelle cose comuni di ogni giorno; e altri uomini possono insegnarlo. Ma tutto questo ci è stato insegnato più chiaramente da Gesù. Egli agli uomini ha parlato di Dio. Con le sue opere e con il suo insegnamento ha dimostrato che Dio è presente fra gli uomini: chiama gli uomini alla fede in Dio.

Soltanto quando gli uomini hanno assimilato questi aspetti esterni dell'operare di Gesù, che valgono per tutti, vengono prese in considerazione le caratteristiche più profonde della sua vita: il suo amore per Dio, la sua preghiera, la sua fede.

Si può capire il messaggio di Gesù che è Salvatore e Redentore: perdona i peccati e con la sua morte vince il male; si è donato pienamente a Dio e agli uomini; è fedele a Dio fino alla morte;

risorge; rimane fra noi col suo Spirito; noi diventiamo la sua Chiesa. Le esperienze di catechesi, anche con persone disabili mentali gravi, confermano che il metodo a spirale, che parte dal nucleo centrale e si allarga ai contenuti relativi, è preferibile a quello lineare, perché è più intuitivo, e quindi più adatto. Il catechista deve ritornare spesso sugli aspetti fondamentali della verità essenziale, sul nucleo di base. Questo approccio concentrico facilita la comprensione a persone che, con difficoltà più o meno gravi, fanno fatica da sole ad arrivare a una sintesi.

Il metodo aiuterà a far sì che la verità essenziale sia sempre presente e sempre nuova. Ma fondamentale diventa la capacità del catechista di guidare l'itinerario procedendo dal più visibile, tangibile, concreto a ciò che lo è meno, dal più vicino al più lontano. Una "catechesi adatta" per le persone disabili deve quindi valorizzare alcuni criteri.

— **La scelta dell'essenziale.** Il principio è valido nella catechesi ad ogni livello: cioè partire dall'essenziale e poi progredire gradualmente nella conoscenza e nella vita nuova, distinguendo ciò che è fondamentale da ciò che può ritenersi secondario, in rapporto sempre alle capacità della persona in situazione. Questo è un principio fondamentale specie per chi presenta gravi ritardi. Ma alcune verità essenziali sono da garantire a tutti: che Dio è Padre di tutti gli uomini, senza alcuna differenza; che tutti gli uomini sono chiamati ad amarsi come fratelli e a costituire una vera comunità di fratelli, la Chiesa; che Dio in particolare ama i poveri, i deboli, gli umili, i piccoli. Queste idee, a tutti è possibile annunziarle, con la parola, ma anche con l'esempio, la testimonianza, il servizio.

— **L'ambiente più importante per il disabile è il gruppo,** che ha un'efficacia educativa unica. È necessario che sia un gruppo piuttosto ristretto, affettivamente stabile, capace di accogliere il soggetto, saggiamente guidato con competenza da un catechista animatore.

— **La riuscita di ogni tipo di catechesi poggia sulla figura del catechista qualificato,** sulla sua competenza e disponibilità. Egli, in modo particolare, deve essere persona matura a livello umano e cristiano, disponibile all'accoglienza e alla comprensione, capace di accettazione dell'altro senza condizioni, qualunque sia la sua situazione, di grande competenza comunicativa.

— **Il linguaggio** — come segno che veicola la trasmissione di messaggi di fede, perché siano compresi e accettati — è fondamentale, specie per chi ha un grave deficit di attenzione e di comprensione immediata. Il linguaggio scritto, spes-

so, è del tutto inutile; quello parlato deve essere semplice e chiaro nella costruzione delle frasi; il parlare lento e scandito. Molto importante è l'uso delle immagini che possono aiutare e supportare la comunicazione verbale. Fondamentale è poi il gesto. Il linguaggio che il disabile più comprende è quello concreto, gestuale, simbolico.

– Una **liturgia** a misura della capacità di partecipazione. La persona disabile intuisce la grandezza dell'evento che si svolge durante la liturgia, per l'atmosfera che c'è intorno, per il modo in cui lo vive il gruppo in cui è inserito o i propri parenti, per il fatto che egli è invitato a parteciparvi. C'è però l'esigenza di un adattamento della liturgia, che la renda attraente e comunicativa; la Liturgia è di per sé ricca di simboli, di segni, si tratta solo di renderli più comprensibili: sia data la possibilità di intervento e di risposta nella preghiera dei fedeli, la possibilità di partecipare con il movimento, i gesti (l'offertorio, lo scambio della pace), sia favorito il canto, anche accompagnato dai gesti.

– Anche l'**ambiente** conferisce una certa efficacia all'educazione cristiana, specie in chi incontra difficoltà di comprensione diretta di una comunicazione: un luogo silenzioso e raccolto, luminoso e con una buona acustica, un locale senza alcuna possibilità di pericolo, ben delimitato, in cui si possa stare comodi e a proprio agio; l'insieme delle persone riunite intorno al catechista che parla, le sedie orientate verso la Bibbia posta al centro o rivolte verso una immagine del Signore. Tutto questo può favorire nel soggetto in difficoltà la capacità di attenzione e di assimilazione di un valore religioso comune.

– Una possibilità reale di servizio **nella comunità**. La persona disabile, soprattutto se si tratta di un adolescente o giovane-adulto, non può solo essere soggetto di piacevole "istruzione" con qualche incontro di preghiera. Deve sperimentare, quanto più pienamente possibile, la fede-vita, la fede-comunione, la fede-missione. Deve, cioè, già vivere nel gruppo piccoli impegni di servizio nell'interno della comunità o in rapporto con l'ambiente e la società (ad esempio un servizio ai più poveri). Specie nelle forme non gravi di handicap diventa necessario offrire modalità per l'esercizio della vita di fede per far assumere, in prima persona o insieme nel gruppo, precisi impegni in relazione alle effettive possibilità. Dove questo avviene, non è difficile riconoscere la realtà di un servizio attento, diligente, responsabile.

– In seguito, con l'accesso alla celebrazione dei Sacramenti nella vita della Chiesa, con la pratica della virtù, con l'iniziazione alla preghiera,

con la devozione alla Madonna e ai Santi, il cammino di fede si compirà in uno sviluppo organico e progressivo.

Così la catechesi parte dalla viva esperienza del soggetto e dalla scoperta del suo mondo che diventa il mondo di Dio, che in Gesù chiede la fede. Da essa si potrà successivamente arrivare all'Eucaristia, Sacramento che contiene l'essenziale del lieto annuncio (Gesù Cristo, la sua morte e risurrezione, lo Spirito e la Chiesa), e alle altre verità vissute della fede cristiana.

Solo dopo che sia stata assicurata una personale (possibile) risposta di fede, possono essere formati gli atteggiamenti di base (il vivere cristiano e la conversione) che sviluppino la carità, la penitenza, la preghiera e favoriscono l'incontro personale con Dio.

Si può ragionevolmente affermare che la catechesi, partendo dal nucleo centrale "Gesù Cristo" e facendovi ritorno negli sviluppi successivi, farà allargare poco per volta alle persone disabili la spirale delle proprie scoperte, l'inventario delle conquiste e delle meraviglie che il Signore prodiga e farà apprendere le esigenze che questo amore divino manifesta nell'uomo.

La legge data da Gesù manifesta la tenerezza divina, così come la concretizzano i Sacramenti con i quali Dio fa partecipi della sua vita coloro che accettano di credere in Lui. Proprio a questa vita essi conducono:

- il Battesimo è germe di nuova vita;
- la Confermazione è luce che la illumina con il fuoco dello Spirito;
- l'Eucaristia è pane d'amore che la nutre e la fa crescere;
- la Riconciliazione è un segno tangibile del perdono che fa partecipare alla vita risorta di Gesù, sperimentando la misericordia di Dio Padre, ma deve apparire evidente che Confessione e carità hanno un chiaro aspetto comunitario. Anche la comunità deve essere disposta a perdonare amorevolmente gli errori dei propri membri, testimoniando in concreto il proprio amore.

2.4. Evangelizzare è compito di "tutti"

Diffondere il "dono" della fede è compito di ogni membro della comunità ecclesiale. La persona disabile non è solo destinataria, ma un vero soggetto "attivo" di evangelizzazione, perché come gli altri è portatrice di un messaggio per i suoi fratelli, per la comunità cristiana e per la stessa società civile.

Pienamente inserito nella vita comunitaria, con diritti e doveri come tutti, anche il disabile partecipa alla stessa missione fondamentale dei

battezzati, ciascuno con una vocazione personale. Anch'egli è chiamato a celebrare sacramentalmente la propria vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trova. Così, partecipando alla catechesi, alla liturgia e alla vita della Chiesa, egli potrà compiere il suo cammino di fede, e divenire soggetto attivo di evangelizzazione, capace di arricchire coi doni e carismi propri la comunità cristiana.

Come ogni battezzato in Cristo, dono di Dio alla Chiesa e all'umanità, il disabile può diventare "Parola" che tutti sono chiamati a leggere e accogliere con spirito di conversione. Ognuno di noi, leggendo questa Parola, può superare atteggiamenti di egoismo, individualismi, efficientismo e di emarginazioni varie. In tal senso quindi, la presenza delle persone disabili porta a cambiamenti di mentalità, aiuta a scoprire valori determinanti nella vita, fa assumere atteggiamenti e comportamenti che inducono a scelte profonde e radicali.

La loro "umanità" avvicina al "mistero" di Cristo che volontariamente e liberamente ha scelto di essere vittima della violenza, del rifiuto, dell'isolamento, dell'esclusione, dell'abbandono, del tradimento psicologico, affettivo, emotivo e sociale, ha scelto di essere rifiutato dagli uomini, ma sostenuto da Dio (*Sal* 41), in un disegno di salvezza a vantaggio di tutti.

La presenza, segno visibile della pietà di Dio, dona alla Chiesa la capacità di abbracciare il mondo intero, partendo proprio dalla persona con problemi umani (*Mc* 1,29-34). Così, con la sua vita, il disabile fa la catechesi dell'amore, la cui fonte è Dio stesso: «Io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (*Is* 43,1.4).

Perché la realtà ecclesiale che coinvolge i disabili diventi trasparente, si richiede alla comunità cristiana, ai suoi pastori e catechisti, di partire da un dato di fatto: ogni persona ha i suoi limiti e i suoi deficit. Non è forse vero che ognuno in qualche modo dipende dagli altri ed ha bisogno del loro aiuto; e che anche "per dare" bisogna essere aiutati?

Ogni cristiano, in quanto è aiutato a diventare più cosciente della propria fede e delle sue esigenze, non è solo destinato a ricevere l'annuncio, ma deve essere messo in grado di divenire protagonista e responsabile della missione evangelizzatrice della Chiesa.

I disabili hanno dei deficit che sono "visibili" e trasparenti, per cui il loro bisogno di aiuto si fa più chiaro, mentre le persone "normali" sono tali perché hanno la possibilità di nascondere i loro difetti o le loro diversità.

Ma a tutti deve essere offerta la possibilità di avere tempi e spazi di abbassamento di difese e di comunicazione più autentica, come primo servizio che le persone più trasparenti possono svolgere a favore del prossimo, contribuendo così ad attuare la solidarietà tra le persone.

Si tratta di un servizio particolarmente prezioso, se è svolto da persone che mettono in primo piano ciò che è umano, relazionale, dettato dal senso della vita e dell'amore. In questo senso vale per la vita cristiana quel servizio basilare che ciascuno può fare al suo prossimo: *aiutarlo a diventare pienamente se stesso, senza maschere e senza schermi*. Nasce nella comunità un servizio vicendevole in cui ciascuno può ricevere e dare qualche cosa.

Essere se stessi, infatti, significa prima di tutto riconoscersi come creature di Dio, di cui si è "immagine". Si tratta di una luce che può raggiungere il massimo di luminosità quando il volto di Cristo risplende nel volto di ogni uomo.

I messaggi che le persone disabili offrono, possono essere oggetto di riflessione per tutti, e provocare occasioni di cambiamento di mentalità restie. Eccone alcuni possibili:

- l'amore di Dio Padre, anche quando l'umanità è ferita, mortificata, è infinito;
- il valore primario della vita appare anche in situazioni difficili;
- la necessità di una vita fisica integra ed efficace, ma limitata anche dalla relatività di molti suoi aspetti, in una globale e unitaria visione dell'uomo;
- la scoperta del significato profondamente umano della sofferenza, del limite, della croce, rivisti come valori di purificazione, di liberazione, di crescita e di maturazione;
- la valorizzazione del bene della solidarietà, dell'amore e della comunione come via per venire incontro ai fratelli e sorelle nella sofferenza e nella solitudine, costituendo per loro e con loro reali possibilità di vita serena e tranquilla;
- la pienezza di una vita semplice, essenziale, povera, umile, che può costituire un ideale primo e più importante di vita di ogni persona matura;

- la scienza come necessità umana per debellare i mali e le violenze che incontriamo presenti nell'umanità, per limitarne la vastità e la crudeltà con impegni mirati.

Tutto ciò costituisce la base umana portante di ogni approccio al problema della disabilità, ma il culmine del servizio ecclesiale all'uomo e ad ogni uomo è senza dubbio l'evangelizzazione. Ogni battezzato è un soggetto attivo, perché riceve e dà, riceve l'annuncio e diventa annunciatore.

re. La Chiesa «esiste per evangelizzare» (*Evangelii nuntiandi*, 14) per «portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa» (*Ibid.*, 18).

Essa, quale madre e maestra, genera e istruisce figli concepiti per opera dello Spirito Santo e nati da Dio (cfr. *Lumen gentium*, 64). A tutti porta l'annuncio del Salvatore, ma anche introduce ognuno al mistero di Dio rivelato in Gesù e forma tutti integralmente per una piena conversione, per vivere la vocazione universale alla santità nel servizio alla carità.

L'azione evangelizzatrice, a partire dalla testimonianza e dal primo annuncio, e il ministero catechistico per una crescita continua del germe della fede, coinvolgono i disabili come una esperienza qualificata vissuta all'interno della Chiesa e delle comunità ecclesiali locali, dove ognuno con la propria voce, con la propria offerta di sé, loda il Padre in Gesù per mezzo dello Spirito. Ognuno, al di là di ogni menomazione, può diventare capace di tale culto di lode, e il Padre non rifiuta la lode di questi suoi figli e figlie che Egli ha chiamato a condividere in modo sublime il mistero della redenzione di «tutto l'uomo, anima e corpo», realizzato attraverso la sofferenza e la risurrezione⁴.

Insieme al servizio dell'evangelizzazione e della partecipazione alle celebrazioni liturgiche, anche l'impegno a spendersi per ciò che è la vita della Chiesa nelle sue scelte e attività pastorali tocca al disabile che, come tutti, deve avere «un posto e un ruolo» (una vocazione) nella vita della comunità.

Affermando la dignità di ogni vita umana, la

Chiesa supera la mentalità efficientistica ed emarginante della società secolaristica. Così il disabile diventa *profezia* di ciò che ogni persona potrà essere, quando le forze fisiche diminuiranno, quando si potrà perdere la propria autonomia, quando si potrà divenire completamente dipendenti: si desidera anche allora essere trattati con dignità e rispetto ed essere ancora responsabili della propria vita e partecipi degli eventi comunitari.

Nel discepolato di Gesù Cristo, vissuto responsabilmente, il disabile contribuisce ad arricchire il Popolo di Dio con i doni che il Signore gli ha affidato.

Con il recupero e l'inserimento del disabile nella vita di ogni giorno, gli si offrono preziose occasioni per essere persone portatrici di un dono, non solo per il fatto di essere persone, ma anche per la vocazione particolare a cui sono state chiamate da Dio.

Così la Chiesa diventa effettivamente la casa del Padre dove tutti possono trovare la pienezza dell'amore divino e umano, per superare separazione, distanza e diversità e vedere ognuno come persona piena di ricchezza e di umanità.

In conclusione, il coinvolgimento sociale-ecclesiale e le testimonianze di vita vissuta e impegnata dei disabili e delle loro famiglie sono veicolo privilegiato per la trasformazione e la crescita della società di cui la Chiesa è fermento. La comunità parrocchiale può guardare con serenità e fiducia per superare paure e diffidenze, per crescere in modo da essere *comunità senza barriere ideologiche, mentali e psicologiche*. In tal modo, il disabile diventa corresponsabile del triplice ministero «profetico, sacerdotale e regale» di Cristo.

3. I disabili e l'iniziazione cristiana

Tutti i fedeli ricevono e celebrano i Sacramenti; tutti i battezzati nella liturgia sono passivi, perché resi sacerdoti dallo Spirito, e attivi, perché abilitati dallo Spirito a partecipare attivamente alla celebrazione (Sacrosanctum Concilium, 11) ...

C'è una seconda ragione che fonda il diritto-dovere dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i Sacramenti, ed è insita nello spirito stesso della liturgia, che è essenzialmente relazione-comunicazione tra Dio e il suo popolo santo e all'interno del popolo stesso, reso «uno» dallo stesso Battesimo e dallo stesso Spirito: quindi un solo soggetto, non come «il semplice totale di tutti i singoli, ma come l'insieme dei fedeli con le loro inconfondibili personalità» (F. Lambiasi).

Il Concilio Vaticano II afferma che non ci può essere vita pienamente cristiana senza Sacramenti. «I Sacramenti sono ordinati alla santificazione

degli uomini e all'edificazione del corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi la funzione di istruire. Non solo

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti alla «Giornata giubilare della comunità con le persone handicappate» nell'Aula Paolo VI (31 marzo 1984): *L'Osservatore Romano*, 1 aprile 1984, p. 5.

suppongono la fede, ma la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati Sacramenti della fede»⁵.

I Sacramenti, prima di essere segni di salvezza per l'uomo, sono segno-presenza di Cristo e della sua Chiesa. Sono segno dell'amore di Dio, un Dio che ama sempre la sua creatura, prima ancora che questa possa richiamarlo; anzi, anche quando questa di fatto non lo ama. L'amore di Dio è orientato in particolare verso chi è più bisognoso di sostegno nel corpo e nello spirito, come dimostra l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei poveri e dei sofferenti, testimoniato dai racconti evangelici.

I Sacramenti sono segni dell'amore della Chiesa, che si fa rivelazione dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo con gesti concreti, che sono portatori di salvezza.

I Sacramenti specifici dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Confermazione, Eucaristia) sono azioni nelle quali la grazia si rende presente per raggiungere il credente. Dio offre la suprema prova del suo amore, perché dà la certezza che nessun limite umano impedisce a Dio di amare ogni uomo, anche quando viene da lui rifiutato. In tale prospettiva i Sacramenti appaiono come segni mediante i quali l'amore di Dio si è rivelato in tutta la vita di Gesù.

3.1. La celebrazione dei Sacramenti con le persone disabili

L'integrazione dei disabili nella vita della comunità parrocchiale comporta la possibilità concreta di ammetterli ai Sacramenti seguendo il cammino dell'iniziazione cristiana e della crescita nella vita di fede.

Essi hanno perciò il diritto (come tutti) di partecipare, normalmente, al banchetto della vita cristiana, usufruendo dei doni di Dio, come Sacramenti del suo amore liberante. «I tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana ... portano i fedeli a quella maturità cristiana per cui possono compiere nella Chiesa e nel mondo la missione propria del Popolo di Dio. Questo itinerario, uguale per tutti, deve essere adattato alle varie condizioni ed età di coloro che credono in Cristo e chiedono di entrare nella comunità dei suoi discepoli»⁶.

Per i disabili mentali, agli effetti della loro ammissione ai Sacramenti, non si deve pensare ad una proposta di fede e di catechesi di tipo "intellettualistico", quasi che essi si debbano

impossessare di concetti di fede a basi dottrinali. Si può arrivare a conoscere Gesù, Figlio del Padre, animato dallo Spirito Santo, senza essere costretti ad analisi intellettuali. Le mediazioni possono essere di tipo esistenziale e relazionale: «Con Gesù possiamo essere amici di Dio nostro Padre»; «Gesù ci insegna, attraverso il suo Spirito di amore, come essere amici di Dio».

Fin dall'inizio, quindi, si presenta il vero Gesù, Figlio di Dio che ci dona il suo Spirito, la cui vita è trinitaria e che invita a partecipare a questa ricchezza d'amore.

Si tratta quasi di una "teologia affettiva", ove nel rapporto con Dio viene prima il cuore e poi la mente. Si instaura relazione, mediata da una comprensione affettiva, che potrà essere immessa nella vita religiosa dei disabili. L'intelligenza e la razionalità non sono le sole facoltà della persona ad essere interessate alla proposta catechistica. L'affettività deve essere capace di accogliere e poi di rispondere. Non si deve avere paura, pertanto, di mettere anche chi ha insufficienze mentali a contatto con il Signore attraverso la preghiera personale ed i Sacramenti.

Si deve ritenere che persone con disabilità mentale, anche se "non capiscono o hanno ritardi nella formazione culturale e psicologica", non possono essere escluse dal ricevere tali doni di amore accogliente, se non si vuole cadere in una vera forma di discriminazione. La privazione del dono di Gesù sarebbe ancora un marchio estremo del rifiuto da parte della società e della stessa comunità ecclesiale. Non c'è niente di più evangelicamente assurdo, e quindi insopportabile, del privare le persone disabili di un bene salvifico.

La celebrazione dei Sacramenti per tutti è momento di chiara espressione di fede e di impegno missionario.

Certamente determinante è la fede della famiglia, come pure la capacità della comunità ecclesiale locale di accogliere "affettivamente" la persona, mettendosi a suo servizio nell'aiutarla a vivere un reale rapporto con Dio e con i suoi fratelli, nei limiti delle sue reali possibilità, anche minime.

Anzi, proprio con persone con disabilità va rivalutata nella sua piena funzione la presenza del padrino e della madrina, che si devono far carico dei loro bisogni e di quelli delle loro famiglie. Essi devono costituire per i disabili il referente del grembo materno e paterno della Chiesa che genera alla fede nuove creature.

⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 59.

⁶ *L'iniziazione cristiana. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999), 2-3.

Perciò la celebrazione dei Sacramenti, anche quello dell'Eucaristia, dovrebbe favorire così l'assunzione da parte della comunità, in particolare di qualche suo membro, di veri impegni di assistenza, di carità, di amore.

È necessario perciò riscoprire le ragioni più profonde che possano aiutare a superare quelle esitazioni o rifiuti, quelle reticenze o disagi che si evidenziano (forse anche inconsciamente) davanti a certi soggetti con *deficit* mentale grave o chiusi nel proprio autismo.

Come tutti i chiamati alla vita, anche essi hanno diritto di condividere i tesori offerti da Dio: essendo nati alla vita, come tutti, hanno bisogno del Battesimo per vivere da figli di Dio; dovendo vivere una normale vita di fede, come tutti i battezzati, anch'essi hanno bisogno del nutrimento dell'Eucaristia e del perdono di Dio; dovendo crescere nell'esperienza della fede come gli altri battezzati, hanno bisogno di ricevere la Confermazione e l'Unzione degli infermi, che dà la forza, la pazienza e la fiducia nella malattia e nel passaggio verso Dio.

Ma spesso ci si giustifica pensando che, ad esempio, la persona con deficienza mentale grave non può andare a Dio, perché non ha "mezzi intellettuali adeguati", perché "tanto, non capisce". Davanti a resistenze del genere, la comunità è chiamata ad assumere un compito arduo e difficile. Proprio perché tale, ma irrinunciabile, deve costituire "scelta" decisa nella pastorale e nell'opera di evangelizzazione e di catechesi. La comunità deve prendere in considerazione la possibilità di coinvolgere tutti i soggetti pastorali che entrano in relazione con le persone disabili: la sua famiglia e l'intera comunità (soprattutto pastori, catechisti e animatori).

Il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. dà alcune indicazioni circa i fanciulli e i ragazzi disabili: «Particolare delicatezza e sensibilità esige la situazione dei fanciulli e dei ragazzi con difficoltà di apprendimento, di comportamento e di comunicazione. Al riguardo si terrà conto del dovere della Chiesa circa l'accoglienza, sull'esempio di Cristo, dei piccoli, dei poveri e dei sofferenti ai quali è promesso in primo luogo il regno di Dio (Mt 11,25-26; Mc 9,36); circa la responsabilità di educare con pazienza le comunità cristiane a superare pregiudizi e resistenze, per essere case aperte a tutti, e così manifestare il volto paterno e materno di Dio; circa l'attenzione e la premura verso le famiglie; il rispetto per la natura dei Sacramenti»⁷.

Manca una decisa ricerca in ordine alla gerarchia delle verità che la catechesi per le persone disabili deve perseguire. Come giustamente insegna il Magistero, il procedimento non può risolversi in una "riduzione" del comune catechismo, con qualche accorgimento sul piano della didattica. La prima cosa da riaffermare è il diritto di queste persone ad essere membri della comunità cristiana e a ricevere l'annuncio evangelico come ogni altro cristiano.

Il problema si fa particolarmente delicato per i disabili mentali, in quei casi in cui la comunicazione è difficile. Come si fa ad esempio a comunicare con chi non possiede il linguaggio verbale? Comunicare il Vangelo in questi casi è difficile, ma non impossibile. È necessario che si scoprano le forme e i modi per una comunicazione più adatta senza lasciarsi andare all'improvvisazione e allo spontaneismo. Occorrerà una catechesi "essenziale" (ma non parziale o ridotta) con un linguaggio adeguato, che privilegi i registri del simbolico più che del razionale e dell'astratto.

Anche con le persone disabili mentali è doveroso tentare tutti i mezzi con suoni, colori, ritmi, espressioni per stabilire una relazione, per far penetrare un'idea, un messaggio. C'è, però, soprattutto una comunicazione che arriva attraverso il cuore, quasi con i suoi ritmi. Ogni uomo, anche chi è affetto da una disabilità mentale, può scoprire che Dio ama, è Padre, che gli uomini nella fede sono fratelli, che Dio predilige i poveri e i piccoli attraverso i semplici e quotidiani gesti d'amore di cui sono destinatari. È questo il linguaggio preferenziale, che si esprime attraverso i gesti di una fede "affettiva": accompagnarli, stare con loro, metterli a proprio agio, renderli contenti, inserirli gradualmente in un gruppo, in una assemblea liturgica, dove sono rispettati, attesi e amati.

3.2. I Sacramenti ai disabili psichici gravi

C'è chi ritiene che Dio può offrire salvezza per la particolare condizione di sofferenza in cui certi soggetti vivono indipendentemente dal fatto che si offrano segni di salvezza nella comunità cristiana.

E questo si pensa anche per i Sacramenti dell'iniziazione cristiana impartiti alle persone con disabilità mentale. Ma, perché non dare ad essi questi Sacramenti?

Non sorgono in genere serie difficoltà circa il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cri-

⁷ L'iniziazione cristiana. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni, cit., 58.

stiana ai *disabili fisici*, anche totalmente impediti, che abbiano però l'uso di ragione. Perciò il discriminarli per un qualsiasi pretesto sarebbe un fatto gravissimo.

Circa i *disabili psichici* occorrono alcune considerazioni ulteriori. Sono pochissimi quelli con i quali non ci sia nessuna possibilità di comunicazione e per i quali non si possa dire nulla circa il loro stato di consapevolezza o il livello di fede.

I malati mentali, anche con i disturbi psicotici più gravi e cronici o con limitazioni non totali derivanti da danni cerebrali, oggi, grazie al cambiamento degli ambienti di ospitalità, alle nuove cure farmacologiche o psicoterapeutiche, hanno lunghi periodi di remissione.

Il rischio è che per la difficoltà del dialogo e della comunicazione (forse per i pregiudizi o le paure che a volte ci si trascina dietro inconsapevolmente), non si faccia una valutazione accurata o non si diano sufficienti possibilità di preparazione catechetica.

Il *Codice di Diritto Canonico* prevede il *dovere della catechesi* anche a questi fratelli. Il parroco deve curare, secondo il can. 777, 4°, che «l'istruzione catechetica sia trasmessa anche a quelli che sono impediti nella mente o nel corpo, per quanto lo permette la loro condizione».

È chiaro che occorrono catechisti preparati e una catechesi adatta che dia la possibilità di vivere la vita di fede secondo le proprie capacità. Sia rispettato il loro diritto di partecipare alla vita sia della società civile sia della Chiesa, in tutte le dimensioni e a tutti i livelli accessibili alle loro possibilità, così da rendere tali persone membri a pieno diritto della comunità cristiana.

Non ci sono ostacoli per l'ammissione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana (e in alcuni casi anche alla Penitenza), seguendo necessarie modalità:

- una valutazione personale, che tenga presenti i cambiamenti nelle capacità di relazione;
- una catechesi adatta;
- il consenso, anche minimamente manifestato;
- una iniziale consapevolezza, espressa secondo le capacità.

Per l'ammissione all'Eucaristia dei disabili psichici opportunamente preparati, basta il desiderio manifestato, anche con un linguaggio non verbale nelle relazioni che stabiliscono con i catechisti o con quelli con i quali celebrano, e la condivisione della fede, della preghiera e della consapevolezza che quel Pane ha un riferimento a Gesù che viene invocato nelle preghiere e nella celebrazione liturgica.

Certo la catechesi dovrà continuare anche

dopo l'ammissione ai Sacramenti, per aumentare la consapevolezza del mistero di amore a cui si è chiamati a partecipare.

Una considerazione particolare meritano le persone disabili che, nonostante un ambiente favorevole e le cure, mostrano di non *avere possibilità di recupero delle facoltà mentali*. Sono coloro che, almeno dall'esterno – l'uomo anche in queste condizioni rimane sempre un mistero con potenzialità sinora inesplorate e comunque carico di dignità – sembrano vivere di vita vegetativa, e non reagiscono se non a stimoli sensoriali elementari.

L'esigenza e la possibilità di ricevere il *Battesimo*, «necessario per la salvezza» (can. 849), e la *Cresima*, conferita anche a chi non ha l'uso di ragione (can. 889 §2), non è soggetta a dubbi. La grazia di Dio, attraverso i Sacramenti e la fede della Chiesa, gratuitamente giustifica ed è una vera realizzazione dell'amore preveniente del Padre, anche se da parte dell'uomo è assente o non chiara la possibilità di una risposta (cfr. can. 871).

Circa il conferimento dell'Eucaristia, stando alle condizioni del can. 913, non si possono ammettere persone carenti di maturità minima indispensabile per accedere al Sacramento.

Restano alcune ragioni da considerare *in guardo all'ammissione all'Eucaristia*, che possono suggerire una prassi di partecipazione.

1. La storia e la prassi ecclesiale, seguita anche nella Chiesa latina fino al medioevo, di dare la Comunione ai bambini piccoli quando venivano battezzati. Tale prassi è ancora oggi in vigore nelle Chiese Orientali, dove ai piccoli, precedentemente cresimati, viene data l'Eucaristia con alcune gocce di vino consacrato.

2. Tale prassi si fonda su una ragione teologica: l'unitarietà dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana, come sottolinea il *Codice di Diritto Canonico* (can. 842 §2). La pienezza della grazia di Cristo e della sua vita nuova, che è a noi necessaria («se non mangiate la mia carne [...] non avrete in voi la vita»: Gv 6,53), è messa a disposizione di tutti («versato per voi e per tutti»). Ci chiediamo: per questi nostri fratelli, che non possono perdere lo stato di grazia, che sono certo le membra perfette del corpo di Cristo, che non possono essere indegni di riceverlo, non si può presumere che il Signore entri eucaristicamente in comunione con loro per «pura grazia» (nel senso più assoluto) anche senza una consapevolezza e un desiderio espresso (non verificabile)?

3. Vi è poi una ragione non sottovalutabile: c'è un mistero nella persona umana che va al di

là dei limiti o delle inabilità mentali: in molti casi si può sostenere che c'è una ricettività profonda, a volte assai nascosta, che rende anche psicologicamente capaci di un rapporto minimo con il resto dell'umanità.

4. Infine, un genitore o chi ha in carico un disabile grave, impossibilitato a esprimere una sua volontà, quando desidera ardentemente che il disabile possa essere ammesso all'Eucaristia, se debitamente formato e responsabilizzato, conviene che trovi accoglienza, con una verifica del Vescovo. La fede produrrà i benefici effetti dell'incontro con Cristo, come nell'incontro del paralitico portato dai quattro e calato dal tetto: «Vista la loro fede ...» (Mc 2,5).

Perché essere parsimoniosi nel dare i doni della grazia di Dio, quando il Signore è sempre abbondante?

Di per sé il Battesimo è impartito ai bambini senza chiedere alcuna adesione di tipo personale, volontaria. Se ne fa garante della fede la famiglia e la comunità cristiana. Perciò nessun tipo di disabilità mentale, per quanto grave, è motivo sufficiente per escludere alcuno.

La Cresima non può essere rifiutata a nessun disabile mentale. Il *Codice di Diritto Canonico* richiede che il cresimando sia adeguatamente preparato e in grado di rinnovare le promesse battesimali.

L'ammissione alla Confermazione delle persone disabili dovrà perciò essere legata alla comunità e alla famiglia che si facciano garanti del percorso di fede e della preparazione del cresimando. La celebrazione dell'Eucaristia è il centro della vita cristiana, il dono più grande che Gesù ha fatto ai suoi discepoli. Anche il disabile può accedere, dopo adeguata preparazione, a questo Sacramento, evitando alcuni estremi:

- rifiutare l'Eucaristia con l'idea che "tanto, non capisce abbastanza";
- rifiutare l'Eucaristia ritenendola "non necessaria" con l'idea pietista che "tanto, si salva lo stesso";
- accettare di dare l'Eucaristia senza alcuna preparazione, negando così la capacità di conoscere e amare Dio.

Risuonano al fine particolarmente cariche di amore e di sapienza le parole di Giovanni Paolo II, in occasione della celebrazione della Cresima a un gruppo di giovani disabili:

«Con il Battesimo voi siete già divenuti cristiani, figli di Dio, fratelli di Gesù e membri di quella comunità dei discepoli di Gesù che è la Chiesa. Ma questo dono dev'essere ora arricchito e portato a compimento. E tale nuova grazia è appunto il sacramento della Cresima. Oggi lo

Spirito Santo porta a perfezione quello che ha iniziato in voi il giorno del Battesimo. Con il sacramento della Cresima voi sarete perciò ancor più perfettamente uniti a Gesù e diventerete membri adulti e responsabili nella Chiesa. Se finora eravate come bambini che solo ricevevano, ora sarete ragazzi e adulti che devono anche imparare a fare, a crescere e compiere qualcosa di bello e di grande per il Signore e per i fratelli.

Ma voi direte: cosa possiamo fare noi che siamo deboli?

Ascoltate quello che ci ha detto San Paolo: «Lo Spirito Santo stesso viene in aiuto alla nostra debolezza ... intercede per noi con gemiti inespugnabili» (cfr. Rm 8,26-28). Lo Spirito Santo vi comunica forza ed energia. Tra i sette doni che vi porta, ce n'è uno che si chiama forza. Vi ricordate quello che avvenne il giorno della Pentecoste? Lo Spirito Santo investì con la sua forza, come un vento impetuoso, il Cenacolo, dove stavano riuniti gli Apostoli. E quegli uomini ricevettero una forza straordinaria, e senza più alcuna paura cominciarono a predicare e a testimoniare che Gesù era il Salvatore del mondo. E San Paolo, che aveva anche lui sperimentato la forza dello Spirito Santo, diceva: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9). Noi pregheremo dunque perché lo Spirito Santo vi conceda la forza della fede per credere sempre nel Signore che ci salva; la forza della speranza per confidare sempre pienamente nel suo aiuto e nella sua bontà per noi; la forza dell'amore per amare sempre più e con tutto il cuore il Signore e, in Lui e per Lui, i fratelli; la forza della pazienza per saper accettare la nostra condizione con coraggio e offrendo le nostre sofferenze per il bene delle anime; la forza del buon esempio, per saper testimoniare agli altri la bontà e la speranza.

Oltre a questo dono della forza, lo Spirito Santo vi porterà il dono della sapienza, che è come una luce interiore dell'anima che vi farà vedere e gustare la bellezza del Signore, la sua verità e il suo amore. Avete ascoltato quello che ha detto Gesù nel Vangelo di oggi: «Ti benedico, o Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli» (cfr. Mt 12,25).

Voi siete piccoli, ma lo Spirito Santo vi potrà insegnare tante cose importanti. Egli vi farà comprendere chi è Dio, vi farà capire e amare il Vangelo, allontanerà da voi le ombre della menzogna e le tenebre dell'errore e del peccato, vi darà occhi puri per vedere tutto quello che vi è di bello e di buono nel mondo spirituale; occhi lucenti per vedere dappertutto la presenza e la provvi-

denza di Dio Padre accanto a noi, occhi illuminati dalla gioia per insegnare anche agli altri il cammino della verità e dell'amore fraterno.

Quando lo Spirito Santo discese sugli Apostoli il giorno della Pentecoste, nel Cenacolo vi era anche Maria, la Madre di Gesù e la nostra

Madre spirituale. Maria è presente anche oggi spiritualmente accanto a ciascuno di voi come una madre. Che Maria ci aiuti ad aprire il nostro cuore e la nostra mente per ricevere e custodire sempre questo dono meraviglioso dello Spirito Santo»⁸.

BIBLIOGRAFIA

DOCUMENTI UFFICIALI

- GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* in occasione del Giubileo della Comunità con le persone disabili (3 dicembre 2000): sito *Internet* (www.chiesacattolica.it) sotto Santa Sede/Santo Padre/Documenti.
- SANTA SEDE, *Documento per l'Anno Internazionale delle persone handicappate* (4 marzo 1981): EV 7/1138-1170.
- PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DEGLI OPERATORI SANITARI, *Le persone disabili nella Società. Atti della VII Conferenza Internazionale*, Città del Vaticano 1992: *Dolentium Hominum. Chiesa e salute nel mondo*, VIII (1993), 22.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana: orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999): ECEI 6/2040-2119.
- CONFERENZA EPISCOPALE DELL'EMILIA-ROMAGNA, *L'accoglienza degli handicappati*, LDC, Leumann (TO) 1981.
- CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, *Condividere senza impedimenti vita e fede* (12 marzo 2003): <http://dbk.de>, pubblicata sul *Regno documenti* 9/2003, 309-313.
- SECRETARIATO NACIONAL DE CATEQUESIS, *Anunciar a los pobres la Buena Noticias. Magisterio de la Iglesia y minusvalías*, EDICE, Madrid 1995.
- SECRETARIATO NACIONAL DE CATEQUESIS, *Juntos celebramos la fe. Celebraciones Liturgicas para personas con discapacidad y situaciones especiales*, EDICE, Madrid 1998.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La catechesi dei disabili nella comunità*, EDB, Bologna 1993.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - Settore catechesi disabili, *La catechesi con soggetti disabili. Documenti Studi Esperienze: Notiziario UCN Dossier*, Roma 1995.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Non voglio risorgere senza di te. Linee di educazione cristiana dei disabili*, EDB, Bologna 1996.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - Settore catechesi disabili, *Formazione morale e disabili: un cammino nella Comunità cristiana per la gioia di vivere: Notiziario UCN*, 1 (1996).
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - M.A.C., *Pastorale e catechesi delle Chiese in Italia e persone con handicap. Atti del Convegno Nazionale: Roma 1990*, Ed. Dottrinari, Salerno 1991.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - M.A.S., *La catechesi nella pastorale del non udente. Atti del Convegno Nazionale: Roma 1990*, Tipogr. Sordomuti, Bologna 1992.
- ARCIDIOCESI DI TORINO, *Predicate il Vangelo ad ogni creatura - Comunità cristiana, catechesi, persone disabili*, Torino 2002.
- DIOCESI DI BOLZANO-BRESSANONE, *Lettera pastorale di Mons. Wilhelm Egger per la Quaresima 2003, in occasione dell'Anno europeo delle persone con disabilità*, Bolzano 2003.
- CARITAS ITALIANA, *Handicap: problema e messaggio*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1996.
- CARITAS ITALIANA, *Un dolore disabilitato*, EDB, Bologna 2003.
- CARITAS AMBROSIANA, *Handicappato chiama comunità cristiana*, Milano 1981.
- CARITAS AMBROSIANA, *Persone handicappate, dall'isolamento alla condivisione*, Quaderno 10, Roma 1981.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* durante la Messa celebrata nella Cappella Matilde con il conferimento della Confermazione a 8 giovani disabili (11 aprile 1981): *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 1981, pp. 1-2.

CARITAS AMBROSIANA, *Semplicemente Uomo. A cinque anni dall'Anno Internazionale dell'handicapato: cambiamenti nella comunità cristiana e civile lombarda*, Milano 1986.

LIBRI E ARTICOLI

- ADAM G., *Mi ami tu? Il celibato per il Regno. Una vocazione vissuta all'Arca*, EDB, Bologna 1997.
- ASSOCIAZIONE FEDE E LUCE, *Nella stessa barca*, Ancora, Milano 2002.
- AA.VV., *Celebrare con i disabili*, in "Rivista Liturgica" 1 (2003), Messaggero, Padova.
- BAGNARA C. ET AL., *Viaggio nella città invisibile. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*, Edizioni del Cerro, Tirrenia (PI) 2000.
- BISSENIER H., *Pedagogia della fede*, EDB, Bologna 1980.
- BISSENIER H., *Pedagogia della Risurrezione*, LDC, Leumann (TO) 1966.
- BISSENIER H., *Pedagogia catechistica dei fanciulli subnormali*, LDC, Leumann (TO) 1966.
- BISSENIER H., *Educazione religiosa e turbe della personalità*, LDC, Leumann (TO).
- BISSENIER H., *La tua parola è per tutti*, EDB, Bologna 1998.
- BISSENIER H., *Psicopatologia e vita spirituale: sofferenza e maturità umana*, Città Nuova, Roma 1991.
- CATTI G., *Segni di speranza. Deficit, handicap e Sacramenti*, EDB, Bologna 1993.
- CERATI C., *La seconda occasione*, Ed. Frassinelli, 2000.
- CHIARAMONTE C. - GRANBASSI M.G. - ZANELLA R., *E la vita esploderà*, LDC, Leumann (TO) 1988.
- CHIARAMONTE C. - GRANBASSI M.G. - ZANELLA R., *E la vita esploderà. Pagine di vita*, LDC, Leumann (TO) 1990.
- CHIARAMONTE C. - SIMONELLI C., *I luoghi-limite* in GRILLO A. - PERRONI M. - TRAGAN P.R., *Corso di Teologia Sacramentaria*, 2, I sacramenti della salvezza, Queriniana, Brescia 2000, 501-519.
- CIBIEN C., *Handicap e liturgia* in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, 920-935.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Gesù per amico - Un percorso evangelico con i disabili mentali*, Leonardo International, Milano 2002.
- CRAIG M., *Blessings - Tutto diventa benedizione*, San Paolo, 2000.
- DACOURT G., *Non posso dire "Gesù" ma lo amo*, EDB, Bologna 1995.
- DAVIN J. ET AL., *Una vita possibile. Handicap mentale e famiglia*, SEI, Torino 1989.
- DI GIALLEONARDO M., *L'educazione religiosa degli handicappati nelle Opere di Bissonier*, La Scuola, Brescia 1980.
- GARGINI R., *Le persone handicappate. Il mistero di una presenza*, San Paolo, Roma 1981.
- GERARD R., *Non posso dire: "Gesù", ma lo amo. La vita spirituale in una comunità dell'Arca*, EDB, Bologna 1996.
- GEVAERT J., *Male e sofferenza interrogano. Atteggiamenti cristiani di fronte alla sofferenza*, LDC, Leumann (TO) 2000.
- HAGENMAIER H.M., *Disabili psichici. Vicinanza e assistenza spirituale: valore di una esperienza*, Città Nuova, Roma 1995.
- IMPRUDENTE C., *Vita! Riflessioni sulla cultura dell'handicap*, Thema, Bologna 1990.
- LA NOSTRA FAMIGLIA, *La nostra Bibbia - Parole e colori per raccontarti la storia più bella*, Messaggero, Padova 2002.
- MARTINI C.M., *Dare a ciascuno una voce*, Ancora, Milano 1981.
- MORANTE G., *Una presenza-accanto. Orientamenti e indicazioni per la pastorale e la catechesi con persone in situazione di handicap in parrocchia*, LDC, Leumann (TO) 2001.
- OPERA DON GUANELLA, *Integrità dell'educazione e diritto allo spirituale. Persone handicappate mentali: quale catechesi?*, Nuove Frontiere, Roma 1990.
- OPERA DON GUANELLA, *Educación a la fede la personas minusválidas psíquicas*, Nuove Frontiere, Roma 1990.
- RONDINI R., *Handicap e comunità cristiana. Un'esperienza: spunti di pastorale per gli handicappati psichici gravi*, LDC, Leumann (TO) 1986.

- RUGA G., *Perché e come catechizzarli? Catechesi per ragazzi con difficoltà mentale*, Ed. Dottrinari, Salerno 1990.
- RUGA G., *Noi siamo fatti così. Catechesi per ragazzi con difficoltà mentale*, Ed. Dottrinari, Salerno 1992.
- SCARSINI G., *La Chiesa e l'handicap. Orientamenti e proposte alla comunità cristiana*, Salcom, Varese 1987.
- SERENTHÀ L., "L'handicappato e la comunità cristiana", in Associazione La Nostra Famiglia, 1981: *Anno dell'handicappato*, Quaderni di ricerca e documentazione 3 (dicembre 1980), ILEP, Milano, 31-43.
- SERENTHÀ M., *Sofferenza umana. Itinerario di fede alla luce della Trinità*, Paoline, Milano 1993.
- SPINK J., *Jean Vanier e l'Arca*, EDB, Bologna 1997.
- TOSCHI S., *La meraviglia. Il Salmo 118 dal punto di vista dell'handicap*, Ed. Insieme, Terlizzi (BA) 1997.
- TOSCHI S., *Dieci anni di beatitudine*, Pardes Edizioni, Bologna 2003.
- VANIER J., *La comunità luogo della festa e del perdono*, Jaca Book, Milano 1979.
- VANIER J., *Non temere*, EDB, Bologna 1982.
- VANIER J., *La sfida dell'Arca*, Jaca Book, Milano 1983.
- VANIER J., *Ho incontrato Gesù*, Messaggero, Padova 1985.
- VANIER J., *Cammino con Gesù*, Messaggero, Padova 1988.
- VANIER J., *Gesù il dono dell'amore*, EDB, Bologna 1994.
- VANIER J., *Ogni uomo è una storia sacra*, Bologna 1995.
- VANIER J., *La storia dell'Arca*, Bologna 1997.
- VANIER J., *Un solo pane un solo corpo*, EDB, Bologna 2000.
- VANIER J., *Il sapore della felicità*, EDB, Bologna 2001.
- WILSON D.G., *Io sono con voi. L'educazione religiosa degli handicappati mentali*, Messaggero, Padova 1988.

INTERNET E DISABILITÀ

Siti di associazioni che si occupano di catechesi e disabili

- Conferenza Episcopale Italiana – <http://www.chiesacattolica.it>
- L'Arche – <http://www.larchecanada.org>
- Comunità di Sant'Egidio – <http://www.santegidio.org/it/amici/disabili.htm>
- Fede e Luce – <http://www.ticino.com/ust/fedeLUCE/>
- Fede e Luce Italia – <http://web.tiscali.it/no-redirect-tiscali/fedeLUCE/italy/>
- Il Chicco – <http://web.tiscali.it/no-redirect-tiscali/fedeLUCE/italy/chicco.htm>
- Associazione Papa Giovanni XXIII – <http://www.apg23.org>
- Lega del Filo d'oro – <http://www.legadelfilodor.it/>
- Associazione La Nostra Famiglia – www.lanostrafamiglia.it/
- Piccola Casa della Divina Provvidenza S. Giuseppe Cottolengo – <http://www.cottolengo.org>
- Opera Don Guanella – <http://www.guanelliani.it>
- Piccola Opera Divina Provvidenza Don Orione – <http://www.donorione.org>
- Movimento Apostolico Ciechi – <http://www.movimentoapostolicociechi.org>
- Opera Don Calabria – <http://www.doncalabria.it>
- Movimento Apostolico Sordi – e-mail: padrevincenzo@virgilio.it
- Centro "Don Smaldone" per la pastorale delle persone sorde – e-mail: c.prisca@tiscalinet.it

Atti del Cardinale Arcivescovo

In preghiera per la salute del Santo Padre Giovanni Paolo II

«Vogliamo che senta spiritualmente l'affetto della Chiesa torinese»

Venerdì 1 aprile, alla notizia dell'aggravarsi delle condizioni di salute del Santo Padre, il Cardinale Arcivescovo ha convocato la Comunità diocesana al Santuario della Consolata per stringersi in preghiera attorno al Papa gravemente infermo ed ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con i due Vescovi Ausiliari e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima; a loro si sono uniti una delegazione del Capitolo Metropolitano e parecchi altri sacerdoti, con la partecipazione commossa di molti fedeli.

Pubblichiamo il testo dell'invito-convocazione, dell'introduzione alla Concelebrazione e dell'omelia di Sua Eminenza.

CONVOCAZIONE-INVITO

Siamo tutti colpiti e commossi dalle ultime preoccupanti notizie sull'aggravarsi delle condizioni di salute di Sua Santità Giovanni Paolo II.

La nostra Chiesa diocesana di Torino non può rimanere indifferente in queste ore di travaglio e di prova che il Santo Padre sta vivendo. La nostra grande risorsa per momenti come questo è e rimane sempre la preghiera.

Chiedo pertanto ai sacerdoti, specialmente ai parroci, di attivarsi per proporre nelle loro comunità degli incontri specifici di preghiera per chiedere al Signore il dono di una ripresa della salute del Papa.

A livello diocesano invito quanti sentono di esprimere vicinanza al Santo Padre a ritrovarsi questa sera alle ore 21 nel Santuario della Consolata, dove presiederò una Celebrazione eucaristica con la particolare intenzione di chiedere al Signore salute, conforto e forza spirituale per il nostro amatissimo Papa Giovanni Paolo II.

Il Santuario della Consolata, cuore spirituale della nostra Diocesi, sarà il luogo nel quale la nostra Comunità questa sera vuole presentare alla Vergine, Patrona della Diocesi, la persona del Papa per invocare per Lui quel supplemento di Grazia di cui in questo momento di gravissima prova ha particolarmente bisogno.

Torino, 1 aprile 2005

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Introduzione

Carissimi, ci siamo radunati questa sera nel nostro Santuario dedicato alla Vergine Consolata, cuore spirituale della Diocesi di Torino, perché vogliamo esprimere con questa Celebrazione la nostra vicinanza di affetto e soprattutto di preghiera per il Santo Padre, il Papa Giovanni Paolo II.

Tutti conosciamo, attraverso le notizie diffuse dai mezzi di informazione, la gravità delle sue condizioni di salute. Tutti sappiamo che è una gravità seria, potremmo quasi dire che il Papa, da un punto di vista di valutazione umana, si avvicina a grandi passi verso la morte.

Questo ci rende pensosi, riflessivi, sollecitati a dare a Lui una risposta di amore che è quella della preghiera: l'unica grande risorsa che noi abbiamo. Non dobbiamo essere inondati da tante parole, ma circondati dal silenzio, dal rispetto per un uomo grande e straordinario che nel suo letto di dolore forse sta terminando le ultime ore, gli ultimi giorni della sua vita. Vogliamo che senta spiritualmente l'affetto della Chiesa torinese. Io ho comunicato ai suoi collaboratori questa nostra convocazione come segno di affetto, di vicinanza e di partecipazione.

Devo ancora fare una sottolineatura, compiacendomi che i vari candidati alle elezioni regionali abbiano deciso di sospendere la campagna elettorale proprio come segno di rispetto verso questo momento di agonia del Papa. È un gesto che fa onore a loro; e so che è stato deciso anche a livello nazionale.

Ci disponiamo ora a celebrare l'Eucaristia che è rendere presente nel Sacramento il mistero di morte e risurrezione del Figlio di Dio il quale, facendosi uomo, ha voluto essere come noi; e con la sua Risurrezione ci ha dimostrato che la morte non è l'ultima parola, ma che esiste la vita eterna.

Però questo non significa che la morte non sia difficile e che il Papa non stia vivendo un momento duro, faticoso, anche se - mi è stato detto - è estremamente sereno e abbandonato nelle mani di Dio.

Con questo spirito iniziamo la nostra celebrazione e la Parola di Dio ci aiuterà non a commemorare - perché stiamo pregando per un vivente, malato grave - ma a ricevere un messaggio perché la nostra preghiera sia come quella della prima comunità che, quando Pietro era in prigione, pregava per lui.

Tutta Torino prega per il Papa. Noi qui la rappresentiamo.

Riconosciamo davanti al Signore i nostri peccati per meglio partecipare a questi Santi Misteri.

Omelia

Proponendovi questa riflessione, vorrei aiutare me e voi a vivere questa Celebrazione con sentimenti sinceri di fede nella presenza, in mezzo a noi, del Signore Gesù Cristo, che ci rivela il Padre e che ci dona lo Spirito; fede nella particolare protezione che la Vergine Consolata ha sempre donato alla

Città e alla Diocesi di Torino; fede che ci fa sentire appartenenti, in quanto battezzati, alla Chiesa cattolica torinese che ha nel Santo Padre il Papa Giovanni Paolo II il suo Pastore universale come Successore dell'Apostolo Pietro e Vicario di Cristo. È una fede che questa sera si accompagna alla commozione, all'affetto – un affetto sincero e profondo – che sentiamo per la figura di Sua Santità perché la grande stima che Lui ha suscitato non solo all'interno della Chiesa ma nel mondo intero – e ventisette anni del suo Pontificato hanno fatto e fanno ora crescere in noi e in tutto il mondo una partecipazione sincera alla sua agonia.

Ci rivolgiamo alla Vergine perché per il Papa Lei possa essere la Consolata e la Consolatrice, la Donna che ha avuto nella propria vita l'esperienza del dolore e della consolazione di Dio e che sa trasmettere al Papa – così devoto della Vergine da scegliere come suo motto episcopale *"Totus tuus"*, *"Totalmente tuo"* – quella consolazione, quel conforto e quella forza di cui in questo momento ha particolarmente bisogno.

Siamo qui nel nostro Santuario per invocare dalla Vergine questa consolazione per il Papa Giovanni Paolo II e lo facciamo nel contesto di una Celebrazione eucaristica nella cui prima parte Dio ci parla. Dio ci annuncia la sua Parola attraverso le Letture che abbiamo ascoltato ed io vorrei collegarle alla vicenda che il Papa sta vivendo. Vorrei anche invitarvi ad andare idealmente, con il pensiero, al terzo piano del Palazzo Apostolico, alla stanza d'angolo tra piazza San Pietro e Castel Sant'Angelo: in quella camera il Papa sta vivendo la sua agonia.

Noi, pregando e invocando consolazione per Lui, ci domandiamo: «Che cosa questa sera il Signore vuole che noi ricaviamo per la nostra vita cristiana da questo fermarci, commossi, davanti al Papa morente? Che cosa vuole il Signore che noi apprendiamo come lezione?».

Fratelli carissimi, si muore! Si muore! Dopo una vita attiva, dopo una vita che esprimeva entusiasmo, forza, energia, dando quasi l'impressione di una immortalità, ora il Santo Padre si trova sul confine. Non sappiamo se il Signore ha stabilito che lo varchi ora o più avanti. Lasciamo al Signore queste cose! Certamente ora il Papa, consapevole della situazione – perché ha ricevuto l'Unzione degli infermi, il Viatico, e ha parlato con i suoi collaboratori –, si è messo su questo confine e dice a noi, che siamo qui stasera nel Santuario della Consolata, ciò che Pietro, il primo Papa, ha detto al Sinedrio di Gerusalemme. Dopo che Pietro e Giovanni, mentre andavano al tempio per la preghiera, con un miracolo hanno guarito uno storpio in nome del Cristo risorto, Pietro viene imprigionato e processato: *«Come mai voi continuate a parlare di questo Gesù e compite prodigi nel suo nome?»*. Il Pietro che, prima della Risurrezione di Cristo e prima della Pentecoste, era pauroso e titubante diventa il Pietro coraggioso che dice tre cose fondamentali, come abbiamo sentito nella prima Lettura.

– *«Quel Gesù che voi avete crocifisso è risorto, è vivo! E questo storpio sta in piedi davanti a voi per l'azione e nel nome di Cristo che voi avete condannato, chiedendo a Pilato la sua crocifissione, e che Dio nella sua potenza ha risuscitato»*. Ecco il primo annuncio: siamo qui, fratelli e sorelle, per incontrare Gesù Cristo risorto. Siamo nella settimana di Pasqua e il Santo Padre, nel confine tra la

vita e l'eternità, dice a noi quello che ha detto con la sua prima parola rivolta al mondo: «Non abbiate paura. Aprite, spalancate le porte a Cristo, perché Cristo è Redentore dell'uomo (comincia così la sua prima Enciclica "*Redemptor hominis*"), centro del cosmo e della storia» (n. 1).

– Poi Pietro aggiunge, davanti al Sinedrio, davanti a chi ha voluto comunque chiudersi al messaggio di Cristo e l'ha rifiutato: «È Lui, Gesù, quella pietra che voi costruttori di un mondo, di una società, avete scartato illudendovi di costruire senza Gesù Cristo; questa pietra Dio l'ha messa a fondamento dell'umanità, a fondamento della vita e di ogni concezione di dignità di uomo e di donna». Il Cristo è questa pietra fondamentale!

– Infine, Pietro dice che non esiste nessun altro nome dato agli uomini nel quale si possa sperare di essere salvati se non quello di Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Le cose che Pietro ha detto al Sinedrio, questa sera Dio le dice a noi attraverso la parola degli Atti degli Apostoli ed io penso che tutta la vita del Papa è stata un proclamare al mondo – alla Chiesa ma anche ai non credenti – questa grande verità.

Noi di Torino siamo qui perché vogliamo bene al Papa, cioè ci sentiamo membra vive della Chiesa Cattolica e partecipi delle fatiche dell'evangelizzazione, di quella che il Papa ha chiamato "Nuova evangelizzazione": ci sentiamo quindi di rinnovare l'annuncio e siamo partecipi di tutto quello che Lui ci ha chiesto di fare.

Vorrei ricordare i tre passaggi del Papa a Torino.

La prima volta era il 13 aprile 1980, tre giorni dopo la mia nomina a Vescovo di Fossano. Eravamo nei tempi bui del terrorismo, quando anche Torino ha avuto i suoi morti. E il Papa lasciò Torino con questa parola che era un impegno, ma anche una promessa, un dono che Lui ha portato: «*Torino, vivi in pace!*». E da quel momento, davvero, non ci furono più morti ammazzati per il terrorismo.

Venne una seconda volta, nel 1988, per ricordare i cento anni della morte di San Giovanni Bosco. Ricordo benissimo in piazza Maria Ausiliatrice la parola con la quale il Papa salutò la Città: «*Torino, convertiti!*». Quel giorno il Santo Padre si arrovellava attorno ad un pensiero: «Perché questa Città con tanti Santi è ancora così laica?».

La terza volta venne nel 1998. In quell'occasione ha beatificato tre figure eccelse: un sacerdote della Diocesi di Torino, una religiosa della Diocesi di Alessandria e una giovane, morta martire della castità, della Diocesi di Acqui. Il Papa nel 1998, inginocchiato davanti alla Sindone, ha fatto poi una riflessione sulla sofferenza che era una meditazione profetica di ciò che Lui ha vissuto in questi anni. Il Papa, davanti all'immagine della Sindone che richiama in modo così impressionante la passione di Cristo con tutti i particolari descritti nei Vangeli, si è immerso nel mistero della sofferenza e ha letto nell'immagine sindonica non solo la vicenda umana di Cristo e la sua passione ma tutte le passioni, le sofferenze, le tribolazioni, i martiri di uomini e donne, bambini e vecchi di tutta la terra e di tutta la storia, mettendo dentro anche se stesso.

Ecco perché il Papa affronta con serenità la morte, perché la sua fede è

grande. Vorrei che noi con la preghiera riuscissimo a far sentire idealmente – perché spiritualmente la Grazia cammina senza che noi la vediamo – la nostra vicinanza al Papa.

La pagina del Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, fa vedere Pietro che va a pescare. Siamo già dopo la Pasqua, dopo la Risurrezione; il Maestro all'inizio gli aveva detto: «*Vieni con me, ti farò pescatore di uomini*». Gesù al mattino si presenta sulla rive del lago e, dopo aver saputo che non avevano pescato nulla, li invita a gettare la rete a destra perché lì avrebbero finalmente potuto trovare. Pescarono centocinquatré grossi pesci, ci informa il Vangelo di Giovanni, e il discepolo che Gesù amava, Giovanni, dice a Pietro: «*E il Signore!*». Pietro, sentendo questo, non aspetta di giungere da Gesù con la barca, ma si butta in acqua e lo raggiunge a nuoto.

Lasciate che io vi dica l'interpretazione che mi viene questa sera davanti a questa pagina.

Vorrei che tutti noi che siamo qui a pregare per il Papa potessimo dire: «Santità, è il Signore Gesù che Le sta venendo incontro!». Perché la morte è l'incontro con il Cristo che nello Spirito guida al Padre della gloria. Il Papa sa che è così. Si è preparato a questo momento. È stato anche detto che ha lasciato un testamento spirituale. Quando sarà l'ora, sarà conosciuto. Noi vorremmo dire: «Santità, è il Signore che Le viene incontro. La morte è una fatica, una lotta, una battaglia, ma è Gesù che Lei vedrà a faccia a faccia così come Egli è». Io immagino che la risposta del Papa sia come quella di Pietro. Quasi una fretta! Quasi una corsa! Quasi un proiettarsi da Lui per arrivare prima degli altri, per incontrare quel Gesù al quale ha consegnato la vita, per il quale si è consumato sino alla fine, per annunciarlo a tutti!

Ecco, fratelli carissimi, il significato della nostra preghiera. Ecco il modo con cui noi possiamo confortare il Santo Padre. Ecco in che modo noi possiamo imparare una lezione. Preghiamo anche per la sua guarigione, se il Signore vuole. Non dobbiamo dare per scontato che non guarirà, anche se ormai purtroppo le ultime notizie – umanamente parlando, perché Dio può tutto – dicono la gravità della sua condizione. Noi siamo preparati a quello che il Signore vuole. Preghiamo perché, se il Signore vuole, gli dia ancora un po' di salute o altrimenti lo consoli, lo conforti, lo prenda in braccio e lo porti con sé.

Santità, come vorrei poterglielo dire a faccia a faccia da vicino! Santità, è il Signore che Le viene incontro. Lei ha detto a noi di non aver paura e di spalancare le porte a Cristo. Sicuramente sappiamo che Lei non ha paura. È questo il regalo di una testimonianza di fede che Lei ci lascia come ultimo segno della sua grande missione di Pontefice e di guida della Chiesa Cattolica.

Messaggio all'Arcidiocesi per la morte del Santo Padre Giovanni Paolo II

Il nostro dolore e la sua grandezza

Ai sacerdoti, ai diaconi, alle religiose, ai religiosi,
a tutti i fedeli laici dell'Arcidiocesi di Torino.

Carissimi, la santa morte del nostro amatissimo Papa Giovanni Paolo II mi suggerisce di aprirvi il cuore per fare con voi alcune riflessioni utili alla nostra vita spirituale.

Questi sono giorni di dolore e di grande commozione. I mezzi di comunicazione ci ripropongono molti degli aspetti significativi di un Pontificato così ricco di iniziative e di frutti come quello di Sua Santità Giovanni Paolo II. Invitandovi tutti alla preghiera riconoscente al Signore per quanto questo Papa ha fatto per la Chiesa e per l'umanità, a me preme però suggerirvi di ricordare di Lui tre aspetti della sua testimonianza e del suo zelo apostolico.

Prima di tutto la sua grande fede, il suo attaccamento al Cristo e alla missione ricevuta dal Signore Gesù di pascere la Chiesa universale. È stato, quello del Papa, un attaccamento a Cristo che nasceva da una fede grande e coltivata nell'assidua preghiera, di giorno e di notte. Era capace di immergersi, "sprofondare" nella preghiera in ogni situazione di vita – in viaggio, in mezzo alla gente, davanti a una situazione di sofferenza... È da questa fonte, dall'incontro profondo e fiducioso con Dio che il Papa ha sempre tratto la sua fede e la forza di invitare tutti noi a guardare a Cristo, ad aprirgli, anzi a spalancargli le porte.

È poi importante sottolineare la sua attenzione alla persona umana, ad ogni uomo. Ben al di là del credo religioso, delle appartenenze culturali o etniche, il Papa è stato davvero il padre spirituale dell'umanità intera e tutti lo hanno sentito così. In questi giorni di attesa e di preghiera persino dalla Cina c'è stata una partecipazione alla sua sofferenza e agonia: mai era accaduto che il Governo di quel grande Paese avesse nei confronti del Papa un gesto di attenzione come è capitato per Giovanni Paolo II.

L'attenzione all'uomo ha portato il Papa a gridare contro la guerra per la pace, contro la povertà per la giustizia e per la difesa dei poveri. Questa stessa passione per la dignità di ogni persona l'ha condotto a difendere la vita dal primo istante del concepimento fino alla sua conclusione naturale. Egli ha vissuto il servizio all'uomo soprattutto dando ai giovani quell'entusiasmo e quella spinta verso gli ideali grandi, chiamandoli "sentinelle del mattino", quasi a dire che a loro soprattutto tocca la responsabilità di vigilare perché l'uomo non smarrisca la strada della salvezza.

In terzo luogo – e sono ben cosciente dell'incompletezza di questo ricordo – voglio sottolineare il ruolo storico che questo Papa ha avuto nelle vicende del mondo nella seconda metà del secolo scorso. A Lui si deve la

grande svolta del 1989; a Lui si deve se l'ideologia comunista è crollata senza spargimento di sangue; alla sua grandezza morale si deve se il mondo intero in questi giorni si è fermato commosso e partecipe davanti alla sua malattia, alla sua agonia, alla sua morte. Il mondo ha riconosciuto in Lui la più grande autorità morale di questo tempo. Ed Egli si è dimostrato capace di dare risposte coraggiose anche a prezzo dell'impopolarità o di rischi personali.

Ecco in sintesi come vorrei aiutarvi a ricordare questo grande Pontefice.

La sua grande fede, la sua passione per ogni essere umano e il suo impegno per imprimere una svolta nella storia dell'umanità affinché ci si senta tutti chiamati a vivere come in una sola famiglia dove ci si ama e ci si aiuta come fratelli: questi sono i tratti fondamentali che Giovanni Paolo II ci lascia nel momento della sua morte.

Ora è il momento di raccogliersi tutti nel silenzio e nella preghiera. Non tanto per celebrare o ricordare ciò che Egli ha detto o fatto, quanto per far scendere, depositare nel cuore di ciascuno di noi il nucleo essenziale del suo messaggio e della sua testimonianza, perché diventi insegnamento di vita. In questo modo continueremo a sentirlo come un maestro e un testimone: uno che ci ha insegnato con le parole, i gesti profetici e la sua personale testimonianza come si vive da uomini e da cristiani. Questo è un impegno che deve essere realizzato dalla nostra Chiesa torinese, da Lui visitata più volte, ma anche dalla nostra Città che cerca spiragli di speranza e di ottimismo per il proprio futuro. Possiamo ancora aggiungere che questo tocca anche la responsabilità di tutte le Nazioni del mondo.

Martedì 5 aprile alle ore 21 ci ritroveremo tutti insieme nella nostra Cattedrale per celebrare un'Eucaristia solenne in suffragio dell'anima del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II. Sarà questo il gesto di affetto e di amore della Chiesa e della Città di Torino verso il Papa che sentiamo "nostro" più che mai in questo momento, perché quanto ci ha lasciato è un'eredità che noi tutti torinesi ci portiamo nel cuore.

Torino, 3 aprile 2005

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

**Omelia in Cattedrale
nella Concelebrazione di suffragio per il Papa defunto**

**Nella persona di questo Papa abbiamo percepito
una manifestazione particolare della presenza
e dell'azione di Dio nella storia**

Martedì 5 aprile, la Basilica Cattedrale non è stata in grado di accogliere quanti si sono riuniti in preghiera per il defunto Papa Giovanni Paolo II e molti hanno dovuto seguire dall'esterno la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo con i due Vescovi Ausiliari, il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano e il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C.; a loro si sono uniti i canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti.

Al termine della celebrazione, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino ha espresso i sentimenti della Comunità torinese nei confronti del Papa defunto affidandoli alla preghiera del Cardinale in occasione delle esequie di Giovanni Paolo II, insieme all'assicurazione di particolari suppliche per accompagnare l'imminente Conclave.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

1. Una vita a servizio dell'umanità

Questa solenne convocazione, che ho sentito il dovere di fare alla Comunità diocesana come pure a tutta la Città di Torino, vuole essere un doveroso e commosso atto di affetto e devozione a Sua Santità Giovanni Paolo II che sabato scorso ha concluso, con una santa e serena morte, il suo straordinario servizio alla Chiesa e al mondo.

Questo Papa dotato di un suo eccezionale carisma personale ha saputo, unendo la sua formazione culturale a una grande ricchezza di fede e di umanità, toccare veramente il cuore di tutti. Non c'è angolo della terra dove in questi giorni non si sia prima trepidato per le sue gravi condizioni di salute e poi non si siano viste commozione e lacrime in ogni categoria e ceto di persone, soprattutto nei giovani. I giovani che questo Papa, venuto da lontano ma ben presto diventato cittadino del mondo, ha saputo non solo radunare ma galvanizzare intorno alla affascinante avventura della fede. Nelle grandiose celebrazioni delle Giornate Mondiali della Gioventù il Papa ha sempre voluto che in mezzo a milioni di giovani campeggiasse la nuda croce di Cristo, come segno visibile di un Amore senza misura, quale è stato quello del Signore Gesù che attende risposte eroiche da parte di chi ha la sensibilità di comprendere che per Gesù Cristo bisogna saper soffrire, lottare per fare il bene anche a costo di andare contro corrente.

Questa nostra celebrazione è "Eucaristia", parola che significa "ringraziamento". Siamo dunque venuti qui a ringraziare il Signore per averci donato questo Papa e per quanto ciascuno di noi, come pure l'umanità intera, ha ricevuto da Lui.

Conosciamo ormai tutti quanto Egli con la sua capacità di comunicare convinzioni e messaggi forti, con il suo coraggio che gli veniva da una fede cristallina e con la sua grande fiducia in Dio, ma anche nelle persone, quel-

le grandi come le più umili, sia riuscito a prendere per mano l'umanità e condurla a confrontarsi con quei valori che tutti proclamano come importanti ma che poi vengono calpestati con leggi e comportamenti che di fatto portano alla loro negazione.

Dobbiamo ricordare come questo Papa sia stato il grande alfiere della pace, della necessità di una collaborazione mondiale per sconfiggere le povertà, le ingiustizie, le malattie; sappiamo con quanta forza abbia difeso la vita, dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio e come abbia cercato col suo Magistero di presentare un'antropologia, cioè una visione dell'uomo, più rispondente ai progetti di Dio, e quindi capace di garantire la dignità di ogni persona umana; pensiamo infine a come la sua stessa esperienza giovanile di vita nella sua Polonia, schiacciata dal nazismo prima e poi dal comunismo, lo abbia reso determinato nel condannare ogni forma di totalitarismo e terrorismo e come sia maturata in Lui la convinzione che tutte le grandi religioni del mondo devono dialogare tra loro e collaborare per il bene universale dell'umanità, per cui mai motivazioni religiose possono essere invocate per giustificare azioni di violenza tra uomo e uomo o tra Nazione e Nazione.

Ma tutto questo Egli lo ha vissuto e realizzato come un'esigenza logica che nasceva dalla sua fede. La sua grande certezza che solo Gesù Cristo è salvatore dell'uomo, di ogni uomo, lo ha ispirato fin dall'inizio del suo Ministero di Successore di Pietro a tracciare per tutti l'unica strada della speranza. Ha detto infatti nell'omelia della Celebrazione eucaristica d'inizio del Pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!», sollecitando così credenti e non credenti a non aver paura di confrontarsi seriamente col Vangelo di Gesù Cristo: solo su quel percorso si trovano le vere risposte di senso ai più grandi interrogativi che da sempre ci portiamo dentro perché soltanto Gesù è per tutti «*Via, Verità e Vita*» (cfr. Gv 14,6).

2. Una vita al servizio del Signore

La vera grandezza di Giovanni Paolo II non emerge soltanto dai suoi grandi gesti profetici o dal fatto che tutti gli riconoscono di essere stato la più alta autorità morale del mondo in questi ultimi decenni.

Bisogna saper guardare in profondità la persona di questo Papa per cogliere da dove gli veniva tutta questa sua grandezza umana e spirituale.

Si arriva così a scoprire in Lui un forte radicamento in Dio e nei valori spirituali, la sua capacità di preghiera contemplativa che lo portava a vivere unito al Signore anche quando incontrava le persone. Mi è caro darvi una testimonianza personale di quanto ho appena detto. Quando nella sua Visita a Torino del 1988 Egli incontrò gli ammalati nella piazzetta del Palazzo Reale io gli ero accanto e ho visto con quale stile li avvicinava: a qualcuno dava una carezza, ad altri una benedizione o un bacio ma mentre compiva questi gesti lo sentivo sussurrare piano tra sé: «Gesù vi ama, voi siete i prediletti dal Signore, Dio vi vuole bene». Mentre incontrava le persone, la sua mente era fissa in Dio come ogni contemplativo nell'azione.

La sua azione pastorale la possiamo sintetizzare con le parole di Paolo al discepolo Timoteo, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «*Ti scongiuro ... annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta, con ogni magnanimità e dottrina ...*» (2Tm 4,1-2). Un "Papa coraggio" lo potremmo definire, perché non ha mai avuto paura di gridare la verità anche quando non tutti erano disposti a battergli le mani. Come non ricordarlo nella Valle dei Templi di Agrigento quando lanciò il suo alto grido di condanna della mafia minacciando il giudizio e il castigo di Dio?

Esprimeva una spiritualità forte e coraggiosa ma accompagnata sempre da grande tenerezza. La sua spiccata devozione alla Misericordia divina ed il suo amore straordinario alla Vergine Maria, alla quale aveva affidato tutto se stesso (*Totus tuus*), sono due elementi essenziali che spiegano la capacità che aveva di sintonizzarsi con ogni situazione di sofferenza o di prova per cui tutti l'abbiamo sentito profeta forte, ma anche Padre tenerissimo.

Il modo con cui si è congedato dal mondo, mostrando a tutti la sua malattia e il suo avvicinarsi alla morte, esprime bene come abbia saputo mettersi al livello di tutti per dirci che ciò che proviamo e viviamo noi lo prova e lo vive anche un Papa ed è bene che lo si veda e lo si sappia. Non è stato un potente che cerca di nascondere le sue fragilità, ma uno che ha accettato in modo sereno la sua sofferenza e la sua morte donandoci l'esempio di come anche noi ci dovremmo preparare all'appuntamento finale con Dio.

Perciò mi piace immaginare che sabato sera alle 21,37 quando i suoi occhi, chiusi ormai a questo mondo, si sono aperti per contemplare quel Gesù per il quale era vissuto, si sia sentito porre la stessa domanda che nel Vangelo abbiamo sentito che Gesù ha rivolto a Pietro: «*Mi vuoi bene tu più di costoro?*» (Gv 21,15).

Come Pietro anche il Papa sicuramente ha risposto: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene!». Ma mentre il 16 ottobre 1978 possiamo immaginare che Gesù gli abbia detto: «Pasci, cioè guida la mia Chiesa, perché il tuo amore per me è una garanzia che sei all'altezza della responsabilità che ti affido», sabato scorso certamente il Signore lo ha accolto con parole simili a queste: «Ho visto che mi hai sempre voluto bene. Bravo, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore» (cfr. Mt 25,21).

3. Il ricordo di Torino

Ora potrei aggiungere a questa mia commossa ed affettuosa rievocazione della figura di Giovanni Paolo II qualche mio pensiero legato alla chiamata all'Episcopato che Egli mi fece venticinque anni fa, aggiungendo poi in seguito altri attestati di fiducia, da me immeritati, e che mi hanno portato ad essere, per sua scelta, il vostro Arcivescovo.

Ma questo fa parte della mia storia intima, che ieri, pregando a lungo inginocchiato al fianco della sua salma, ho rievocato con sentimenti di riconoscenza ma anche di implorazione di aiuto per poter svolgere al meglio fino alla fine il compito che Egli mi ha affidato.

Penso invece più significativo ricordare ancora una volta a tutti voi quelle che ritengo essere le tre Parole più importanti da Lui dette a Torino nelle sue tre Visite fatte alla nostra Città e Diocesi, così che restino come il suo testamento spirituale per la nostra Chiesa e la nostra Città:

- «Torino, vivi in pace!» (1980);
- «Torino, convertiti!» (1988);
- «Torino, sappi leggere nella Sindone la passione di Cristo e dei tanti crocifissi con Lui» (1998).

Ecco: su queste sue tre Parole vuole fermarsi questa sera il nostro fare memoria di un Pontefice, che nella storia dei Papi sarà ricordato come un "Grande", e che per noi rimarrà nel cuore come un Padre che ci ha voluto bene e al quale con la preghiera vogliamo ora dire il nostro grazie sincero per quello che è stato e per quello che ci ha dato. Pensando a Lui facciamo risuonare dentro di noi le parole che San Paolo scriveva al suo discepolo Timoteo e che questa sera Giovanni Paolo II dice a noi per invitarci a percorrere con impegno la strada della sequela di Cristo, comportandoci da autentici cristiani sempre, fino alla fine: «*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione*» (2Tm 4,7-8).

Siamo qui in tanti questa sera perché nella persona di questo Papa abbiamo percepito una manifestazione particolare della presenza e dell'azione di Dio nella storia. Si aprano perciò i nostri occhi e il nostro cuore per accogliere quel Gesù che Egli ci ha sempre annunciato e testimoniato così che la "fede", il vero tesoro più grande suo e nostro, venga custodita integra fino alla fine sia da noi come dalle generazioni di ragazzi e giovani che verranno dopo di noi e sui quali il Papa ha sempre riposto una grande fiducia.

Con questo impegno sincero, molto più che con le parole, vogliamo onorare la memoria di Giovanni Paolo II come Chiesa di Torino che lo ha accolto, amato e seguito e che ora desidera più di prima seguire quel Gesù, che Egli ci ha sempre indicato come il «Redentore dell'uomo e centro del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis*, 1).

**Messaggio all'Arcidiocesi
in occasione dell'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI**

**Il Papa è Colui che ha la grazia
di presiedere nella carità la vita di tutta la Chiesa**

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiose, religiosi e fedeli tutti della diletta Arcidiocesi di Torino.

Sono appena rientrato da Roma dove ho potuto vivere l'esperienza di grazia e di grande responsabilità, quale è stato il Conclave, che in breve tempo ha donato alla Chiesa il nuovo Sommo Pontefice nella persona del Cardinale Ratzinger, che ha assunto il nome di Benedetto XVI. Egli è conosciuto in tutto il mondo come uomo di grande prestigio e di eccezionale cultura, autorevole e chiaro nella difesa della fede, ma nello stesso tempo dolce nel tratto umano, delicato e attento alle persone. Lo accogliamo con gioia e con affetto grande come il dono speciale che il Signore ha fatto alla sua Chiesa in questo momento dopo il lungo e straordinario Pontificato di Giovanni Paolo II.

Sento il dovere di comunicarvi la mia gioia interiore nell'aver avuto il dono di fare l'esperienza di partecipare a un Conclave, perché ho avuto la possibilità di toccare con mano ancora una volta quanto sia vero che è lo Spirito Santo che guida la Chiesa donandoci ogni volta il Papa adatto al particolare momento storico che la comunità ecclesiale e il mondo intero stanno vivendo.

Ho potuto esprimere fin da subito a Sua Santità Benedetto XVI, insieme con il mio personale atto di obbedienza, di affetto e di stima, anche la vicinanza e la preghiera di tutta la Chiesa torinese. Ho detto al nuovo Papa che noi in questi giorni ci saremmo raccolti in preghiera soprattutto per chiedere per Lui la protezione specialissima della Vergine Consolata e ho sentito dalle sue parole che ha particolarmente gradito questa mia promessa, che ho fatto anche a nome vostro.

Desidero ora invitare tutti ad esprimere insieme con me il nostro ringraziamento al Signore domani sera, *giovedì 21 aprile, in Cattedrale alle ore 21*, con una solenne Celebrazione Eucaristica. Sarà il nostro gioioso grazie per il dono di questo Sommo Pontefice ed anche la nostra supplica affinché la forza dello Spirito Santo lo sostenga nella sua nuova grande responsabilità.

Domenica prossima, 24 aprile, quando parteciperò, in piazza San Pietro, alla solenne Celebrazione d'inizio Pontificato, gli rinnoverò il mio atto di obbedienza e porterò con la mia presenza accanto a Lui il cuore di tutta la Chiesa torinese.

Anche il nome scelto dal nuovo Pontefice, Benedetto, è stato per tutti una gradita sorpresa, perché indicativo di come Egli voglia essere portatore

di benedizione, di pace e di amore non solo alla Chiesa ma anche all'umanità intera.

Cerchiamo ora di accogliere e custodire nel cuore il messaggio spirituale che ci viene da questo nuovo evento di Chiesa continuando il nostro cammino di impegno e fedeltà al Signore perché ogni Sommo Pontefice è per noi Successore di Pietro e Vicario di Cristo, e quindi nostra guida e Pastore.

Al nuovo Santo Padre esprimiamo il nostro augurio, per lui offriamo le nostre preghiere con l'impegno di una sincera collaborazione nell'ascolto del suo Magistero, che è la vera garanzia di sentirci sostenuti dalla verità e avvolti dall'amore di Dio, perché il Papa è Colui che ha la grazia di presiedere nella carità la vita di tutta la Chiesa.

Torino, 20 aprile 2005

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella Concelebrazione di ringraziamento per l'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI

Il nostro è un atto di fede, un atto di preghiera, un atto di affetto, di stima e di obbedienza

Giovedì 21 aprile, sono stati molti a confluire nella Basilica Cattedrale per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica di ringraziamento per l'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI, presieduta dal Cardinale Arcivescovo con i due Vescovi Ausiliari, il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano, il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C. e il Vescovo em. di Meru Mons. Silas Silvius Njiru; a loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e numerosi altri sacerdoti.

Questo i testi dell'introduzione alla celebrazione e dell'omelia di Sua Eminenza:

Introduzione

Carissimi, credo che sia molto importante che la nostra Comunità diocesana, a pochissimo tempo dall'annuncio dell'avvenuta elezione del nuovo Sommo Pontefice Benedetto XVI, si sia raccolta qui in Cattedrale per una Celebrazione di ringraziamento al Signore, in sintonia con il *Te Deum* che noi Cardinali abbiamo cantato nella Cappella Sistina quando il nuovo Papa si è presentato vestito di bianco.

Ci colleghiamo spiritualmente anche con la Celebrazione che abbiamo fatto qui in memoria del compianto e indimenticabile Giovanni Paolo II e sentiamo come il Signore garantisce sempre Pastori secondo il suo cuore, come guide della Chiesa universale.

Siamo qui per esprimere la nostra gioia e il nostro ringraziamento per avere ricevuto in dono dal Signore Benedetto XVI, il nuovo Papa, la nostra guida, il nostro Pastore.

Saluto i Vescovi presenti i miei Ausiliari, il Vescovo emerito di Acqui Mons. Livio Maritano, il Vescovo emerito di Roraima, Missionario della Consolata, Mons. Aldo Mongiano, e anche Mons. Silas Silvius Njiru, Vescovo emerito di Meru, in Kenya, che è qui con noi e che avevo già incontrato a Roma.

Saluto i numerosi sacerdoti, i diaconi, le religiose, i religiosi e tutti voi.

Saluto in particolare anche le Autorità civili qui presenti, perché questo è da parte loro un segno di condivisione, in quanto la vita della Chiesa interessa molto anche la società civile.

Iniziamo la nostra Celebrazione riconoscendo che siamo sempre poveri peccatori e che per incontrare il Signore abbiamo bisogno di chiedere perdono.

Omelia

Questa Celebrazione eucaristica, come ho detto all'inizio, vuole essere un atto ufficiale con il quale, come Chiesa di Torino, ringraziamo il Signore per il dono fatto alla Chiesa universale con il 265° Successore di San Pietro, nella persona di Sua Santità Benedetto XVI, perché desidero che viviamo tutto quello che è successo in queste ultime settimane – la malattia, l'agonia e poi la morte dell'indimenticabile Giovanni Paolo II, poi il periodo di Sede vacante, i giorni di preparazione al Conclave, il Conclave stesso, e infine il dono del nuovo Pontefice – come un elemento importante della storia della Chiesa, avvertendo che il principale Pastore, artefice, capo della vita della Chiesa, è Gesù Cristo, il quale con il Padre effonde il suo Spirito. La Chiesa infatti è garantita dalla presenza dello Spirito Santo, Lui la guida con i Pastori che ci dona, e che sono i più adatti per il momento particolare della storia della Chiesa che stiamo vivendo.

Il nostro quindi è un atto di fede, un atto di preghiera, un atto di affetto, di stima e di obbedienza. Tutti noi Cardinali siamo andati davanti al nuovo Papa per promettergli la nostra obbedienza, ed io mi sono sentito di dirgli che insieme con me spiritualmente c'era tutta la Chiesa di Torino, con la sua preghiera offerta al Signore e in particolare alla Vergine Consolata, perché lo assista nel suo ministero. Ho visto che il Santo Padre ha particolarmente gradito questa garanzia. E domenica prossima, quando ripeteremo questo gesto in piazza San Pietro, presenterò al Papa ancora queste parole e, ricordando questa Celebrazione, dirò che con me c'è il cuore della Chiesa torinese.

Carissimi, dobbiamo veramente sentire l'elezione del nuovo Papa, che il Signore ci ha dato, come un dono particolare e quindi dobbiamo fare di questo evento una lettura di fede, aiutati dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Nel brano del Vangelo di Matteo che è stato proclamato, la stessa domanda che Gesù ha rivolto agli Apostoli, e che poi ha fatto a Pietro, per sapere cosa veniva detto a riguardo della sua identità, Gesù stasera la fa a noi. Dalla risposta che riusciamo a dare noi marchiamo la distinzione tra chi crede che Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo e chi non crede.

Cristo è posto, diceva il vecchio Simeone durante la presentazione di Gesù al tempio, come segno di contraddizione, tra chi lo segue credendo in Lui con cuore sincero, cercando la bontà e la verità, e chi invece lo rifiuta per partito preso e gli chiude il suo cuore.

La risposta che Gesù dà a Pietro dopo la sua confessione di fede diventa il motivo per il quale noi sentiamo che Benedetto XVI è la persona alla quale il Cristo dice: *«Tu sei Pietro e su questa pietra – nel 2005 – io edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te – unito collegialmente con tutti gli altri Apostoli – darò le chiavi del regno dei cieli e qualunque cosa tu scioglierai sulla terra sarà sciolta in cielo e qualunque cosa tu legherai sulla terra sarà legata in cielo»*.

Questo, carissimi fratelli e sorelle, cari confratelli sacerdoti, è il richiamo a riconsiderare profondamente la nostra fede nel ministero del Successore

di Pietro. Vorrei quindi ricordare il sunto della grandissima omelia che il Santo Padre ha pronunciato, in latino, durante la prima Celebrazione che, come Sommo Pontefice, ha presieduto ieri mattina nella Cappella Sistina e che presenta il programma del suo Pontificato.

Il Papa ha innanzi tutto sottolineato la sua volontà di guidare la Chiesa collegialmente, con l'aiuto di tutti i Cardinali e Vescovi sparsi nel mondo, richiamando il valore della collegialità come l'eredità più preziosa del Concilio Vaticano II.

Poi ha proclamato il suo solenne impegno di continuare, in linea con i suoi Predecessori, a cercare di attuare sempre più con fedeltà lo stesso Concilio. Citando il testamento spirituale di Giovanni Paolo II il Papa ha ricordato l'aggiunta fatta nell'anno 2000, quando scrisse che il Concilio Vaticano II è stato il dono più grande fatto alla Chiesa nel secolo ventesimo ma attende da parte delle generazioni future di essere attuato con verità e fedeltà.

Benedetto XVI ha poi ricordato un evento bello. La sua elezione a Sommo Pontefice è avvenuta nell'Anno dedicato all'Eucaristia e questo lo rende convinto che la sua missione si innesta nel Mistero pasquale di Cristo perché l'Eucaristia è il cuore della vita cristiana e la sorgente della missione evangelizzatrice della Chiesa. Il Papa ha chiesto perciò a tutti, in particolare ai sacerdoti, di custodire la dignità di ogni Celebrazione e che quest'anno la solennità del *Corpus Domini* sia celebrata con rilevanza particolare. (Voi sapete che, come Chiesa di Torino, nella settimana del *Corpus Domini*, prima del Congresso Eucaristico Nazionale che si svolgerà a Bari, abbiamo in programma quattro Celebrazioni a cui seguiranno le Processioni eucaristiche nei quattro Distretti pastorali della Diocesi).

Il Santo Padre ha poi fatto una sottolineatura relativa all'ecumenismo, all'importante dialogo con le altre comunità cristiane, al dialogo inter-religioso e a quello con il mondo intero per costruire la pace, ed ha concluso con un accenno ai giovani, ai quali ha dato appuntamento alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia.

Nell'omelia del Papa mi ha impressionato come ad un certo passaggio, commentando «*Tu es Christus! Tu es Petrus!*», ha aggiunto: «Chiamandomi al ministero di Pastore della Chiesa universale, il Signore mi ha costituito suo Vicario e "pietra" sulla quale tutti possano poggiare con sicurezza».

Fratelli carissimi, questa è, nella fede, la vera lettura che dobbiamo fare del dono di Papa Benedetto XVI, riconoscendolo come pietra sulla quale ci possiamo appoggiare con sicurezza perché ci indica la via della verità, sostiene il cammino della Chiesa e darà attuazione alla Parola di Cristo: «*Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa*», proprio perché il male, il grande disorientamento che c'è oggi nel mondo, nelle culture, nelle idee, nei valori, non avrà prevalenza sulla verità che è Cristo.

L'impegno – di gioia prima di tutto e di riconoscenza al Signore perché ogni Papa è un dono di Dio e lascia il suo segno particolare, ha una sua grandezza, una sua particolare missione – che dobbiamo assumere come Chiesa di Torino ce lo ha suggerito San Pietro nella prima Lettura che abbiamo ascoltato. Seguendo il Papa, essendo in comunione con Lui ci stringiamo a Cristo, Pietra fondamentale, per essere anche noi impiegati come pie-

tre vive per edificare il tempio santo di Dio e proclamare come popolo santo, come sacerdozio regale, le opere meravigliose che Dio ha compiuto. La nostra Celebrazione eucaristica è quindi offerta al Signore per chiedere conforto, consolazione, sostegno per il Santo Padre e la Vergine Consolata, che noi a Torino vogliamo in modo particolare invocare sul Pontificato di Benedetto XVI, lo accompagni in ogni suo passo alla guida della Chiesa.

Vogliamo offrire la nostra preghiera con sincerità di cuore, con affetto, con speranza e con fiducia perché è la preghiera della Chiesa che garantisce l'unione con la SS. Trinità, l'unione con colui che rappresenta Gesù Cristo come Pastore universale e l'unione tra noi.

Solo così la Chiesa è sacramento, cioè segno della presenza di Cristo per il mondo intero. Solo così la Chiesa può essere speranza per l'umanità e ha una parola di verità e di fiducia da dire agli uomini, che sono per gran parte smarriti nel loro cuore ed anche nella loro storia visibile.

Il Signore ci sostenga in questa nostra volontà di camminare in comunione con il nuovo Santo Padre, che è nella continuità della storia della Chiesa, e faccia sì che anche noi cresciamo perché ogni Papa ha un suo dono da offrire e se noi lo accogliamo diventiamo più buoni e più fedeli al Signore Gesù, unico e vero nostro Pastore.

Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

Il Santo ha voluto che l'Eucaristia fosse il cuore della vita della Piccola Casa

Sabato 30 aprile, il Cardinale Arcivescovo anche quest'anno ha presieduto una solenne Concelebrazione Eucaristica nella grande chiesa che è il cuore pulsante della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino in occasione della festa liturgica di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, desidero iniziare la mia riflessione con una distrazione e quello che sto per dire vi stupirà sicuramente. Ci sono delle distrazioni buone e distrazioni non buone, che dobbiamo allontanare perché ci disturbano durante la preghiera. Questa ritengo sia una distrazione buona che ci aiuta ad approfondire di più il nostro rapporto con Dio.

La mia distrazione di questa mattina è consistita nell'osservare che in questa parte della chiesa, dove c'è un gruppo di fratelli e sorelle che sono sordomuti, una suora o un fratello attraverso alcuni gesti comunicano anche a queste persone – che non hanno il dono di poter sentire con l'udito quanto viene detto durante la Celebrazione – la Parola di Dio, le preghiere, quello che viene detto e fatto. Tutto questo diventa un monito per noi, perché noi, che abbiamo il dono dell'udito, abbiamo sentito l'annuncio della Parola di Dio, ma forse non l'abbiamo lasciata entrare nella nostra mente, forse non l'abbiamo accolta sufficientemente sul serio e non la facciamo diventare alimento della nostra fede. È bello invece cogliere questi nostri fratelli, così attenti ai gesti che vedono fare davanti a loro, come l'espressione dell'uomo e della donna assetati di comprendere quello che stamattina Dio, attraverso la sua Parola, attraverso il mio commento, vuole dire a ciascuno dei presenti.

È quindi molto importante che, mentre celebriamo l'Eucaristia, ci poniamo davanti al Signore e facciamo questa domanda: «Signore, che cosa vuoi dire a noi nella festa del Cottolengo 2005?». E il Signore ci risponde con tre sottolineature.

1. Il Signore vuole che noi colleghiamo questa nostra Festa con quello che la Chiesa universale ha vissuto nell'ultimo mese, da fine marzo e per tutto aprile. A fine marzo abbiamo celebrato la solennità della Pasqua e nella settimana immediatamente successiva alla Pasqua di Gesù, passaggio dalla morte alla vita di nostro Signore Gesù Cristo, abbiamo vissuto la Pasqua di Giovanni Paolo II, il suo passaggio dalla vita alla morte diremmo noi guardando solo dal di qua, o meglio quello che per lui è stato il passaggio dalla morte alla vita perché il suo spirito è "entrato" a contemplare quel Dio per il quale è vissuto e si è donato, spendendosi totalmente per annunciare la salvezza che viene dal Signore. Tutti abbiamo visto come, attraverso l'evento della morte e della sepoltura di Giovanni Paolo II, Dio ha parlato al

mondo, non solo alla Chiesa, perché il mondo intero si è fermato e si è sentito interpellare dal senso del mistero della Chiesa e dallo scopo che ha avuto la vita di questo Papa. Dopo la sepoltura di Giovanni Paolo II c'è stato il dono che il Signore ha fatto alla Chiesa di un nuovo Pontefice, nella persona del Cardinale Ratzinger, che ha assunto il nome di Benedetto XVI. Attraverso questi eventi il Signore ci ricorda che i Pontefici passano, ma tutti hanno lo scopo di rappresentare Gesù, unico e vero Pastore della Chiesa, e guidare l'umanità alla ricerca di Dio verso la salvezza. In questa Festa quindi ricordiamo l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II e preghiamo, come lui stesso ha chiesto presentandosi sulla loggia di Piazza San Pietro, per il nuovo Pontefice Benedetto XVI.

2. Stiamo vivendo l'Anno dell'Eucaristia e non possiamo non ricordare che lo stesso Benedetto XVI ha annunciato che la sua prima uscita dal Vaticano sarà per recarsi a Bari, dove si recherà nella Domenica della Festa del *Corpus Domini* per presiedere la Celebrazione conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale. Il tema del Congresso Eucaristico ci ricorda che in tutto questo Anno dell'Eucaristia siamo invitati a riscoprire la centralità di questo Sacramento nella vita cristiana. La vita della Chiesa deve riscoprire la centralità dell'Eucaristia per alimentare la propria fede, la propria speranza e il proprio amore. A questo riguardo ho riletto ieri sera l'articolo de *L'Osservatore Romano*, di qualche tempo fa, che ricordava la devozione all'Eucaristia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Andando indietro agli anni della sua vita possiamo conoscere che in quel tempo la devozione all'Eucaristia era sincera, ma con tanto distacco personale. Per esempio la Prima Comunione veniva ricevuta a dodici-tredici anni. Il nostro Santo l'ha ricevuta a nove anni. Per i giovani e gli adulti non c'erano regole fisse, ma si era diffusa la convinzione che non era opportuno ricevere troppe volte Gesù Eucaristia, in genere veniva consigliata la Comunione mensile, successivamente ogni quindici giorni. San Giuseppe Benedetto Cottolengo si è distinto – dopo che aveva fondato la Piccola Casa della Divina Provvidenza ed erano sorti intorno a lui i primi sacerdoti collaboratori e poi la comunità delle suore e dei fratelli – per la sua attenzione all'Eucaristia. Uno dei suoi principi affermava che al Signore bisogna dare delle cose belle, non delle cose brutte. Per il Signore bisogna costruire chiese belle, i vasi sacri devono essere preziosi e non per sfoggiare un lusso, ma perché al Signore presente nel sacramento dell'Eucaristia dobbiamo presentare il massimo del nostro onore e della nostra lode. Così, grazie al Santo, nella Piccola Casa si è sviluppata una devozione eucaristica che per quei tempi stupiva e, talvolta, anche scandalizzava, infatti qualcuno ha rimproverato il Cottolengo perché per le suore si celebrava la S. Messa quotidiana e anche per i ricoverati aveva disposto che ci fosse una lettura delle preghiere della Messa, quasi a voler mantenere nella vita di ciascuno un collegamento con l'Eucaristia. Ha poi ottenuto abbastanza in fretta dall'Arcivescovo di Torino del tempo il permesso di fare nei reparti degli "oratori" privati per celebrare l'Eucaristia e ha consigliato alle suore di chiedere al proprio confessore il permesso di ricevere più frequentemente la S. Comunione. Per il tempo del Cottolengo

queste erano iniziative che sorprendeivano. È stato poi un Santo Pontefice, Pio X, nel 1905 ad "allargare" la devozione all'Eucaristia e ad incoraggiare la Comunione frequente dicendo che in questo modo si sarebbero visti diventare santi anche dei bambini. Fu proprio San Pio X a collegare all'uso della ragione nei bambini la possibilità di ricevere l'Eucaristia e fiorirono proprio nuovi santi bambini e adolescenti.

In questo Anno dedicato all'Eucaristia noi vogliamo ricordare come qui il Santo Fondatore ha voluto che l'Eucaristia fosse il "centro", il cuore della vita. Infatti, ha chiesto la possibilità di fare l'Adorazione eucaristica e di impartire con frequenza la Benedizione eucaristica, e poi addirittura ha istituito quella che voi chiamate "*laus perennis*", cioè l'Adorazione continua, giorno e notte, in modo che l'Eucaristia nella Piccola Casa fosse continuamente adorata da qualche persona. Il nostro Santo ha veramente attinto da questo grande Sacramento tutta la forza e l'ardore dell'amore per il Signore e per i fratelli che ha contraddistinto il suo carisma e quindi la sua vita, la sua scelta e la sua fondazione religiosa.

3. Commentando la Parola di Dio che è stata annunciata proviamo a collegarla con quanto ho detto finora perché, mentre un tempo si rimaneva lontani dalla Comunione frequente pur senza essere gravati da peccato mortale, oggi corriamo il rischio opposto: ci si accosta all'Eucaristia ogni giorno però, forse, in qualche caso si perde il rispetto verso questo Sacramento. Riceviamo la Comunione e forse non riusciamo nemmeno a dire una "parolina" di ringraziamento a Gesù (è sufficiente osservare come, nelle nostre parrocchie, si accostano alla Comunione tanti bambini, ed anche tanti giovani e adulti).

Riflettiamo allora su quanto abbiamo sentito leggere dal libro degli Atti degli Apostoli, che ci ha annunciato come nella prima comunità cristiana tutti mettevano le proprie cose in comune con gli Apostoli che provvedevano ai poveri. Alcuni versetti dopo ci viene detto che tutti vivevano la carità perché erano assidui all'insegnamento degli Apostoli, alla frazione del pane – cioè all'Eucaristia –, alla preghiera e alla vita in comune.

San Paolo poi, nella seconda Lettura che è stata proclamata, ci ha ricordato come l'amore di Cristo ci spinge a corrispondere al suo stesso amore. Se il Signore ha dato la sua vita sulla croce per noi, non possiamo rimanere indifferenti, ma dobbiamo dare tutto di noi stessi a Lui. Se capisco che Dio ha amato tutti gli uomini donando suo Figlio, non posso non capire l'amore del Cottolengo. In che senso però il Cottolengo è riuscito ad esprimere questo amore senza discriminanti? Proprio nel senso delle parole di San Paolo: «*Se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, adesso che è risorto non conosciamo più né lui né i nostri fratelli secondo la carne*» (cfr. 2Cor 5,16), ossia non siamo condizionati dalla salute, dalla bellezza, dalla ricchezza, dall'intelligenza, dalle doti personali, per vivere il nostro amore verso gli altri. Noi amiamo la gente perché ciascuno è una persona umana, creatura di Dio, nostro fratello. Tutti devono essere nel raggio del nostro amore. Il Cottolengo è stato il Santo che ha dato a Torino e al mondo questo grande messaggio.

Oggi è abbastanza accettato culturalmente il principio proposto dal Cottolengo, anche nella mentalità di molte persone che non credono, ma a quei tempi la sua iniziativa era rivoluzionaria: amare gli altri non secondo la carne, secondo criteri umani, ma secondo il principio che ogni uomo, ogni donna, sono persona, hanno una propria dignità e il nostro Santo diceva che ogni persona ha una sua santità.

Infine, la pagina di Matteo che ci ricordava il "giudizio": saremo giudicati sull'amore. Quindi per avere una specie di garanzia, per prepararci al giudizio finale senza troppe paure, il segreto potrebbe essere allenarsi al giudizio di Dio ora, in questo momento. Se in questo momento Gesù venisse a valutare il mio amore ai poveri, ai fratelli, da che parte mi metterebbe? A destra o a sinistra? Tra quelli che si dedicano ai fratelli bisognosi perché riconoscono in loro il volto di Cristo, oppure tra quelli che pensano solo a se stessi e ignorano le necessità dei fratelli? Oggi noi vogliamo prestare attenzione a questo giudizio del Signore che è una discriminante tra chi ama e chi non ama, tra chi serve e chi vuole essere servito, tra chi dedica la propria vita, il proprio tempo, le proprie capacità ed energie per aiutare gli altri e chi invece pensa solo a se stesso.

Ecco il messaggio che volevo lasciarvi in questa bella Festa del nostro Santo Giuseppe Benedetto Cottolengo ed ecco anche una crescita, che vorrei avvenisse in tutti noi, di fede e di devozione al sacramento dell'Eucaristia che celebriamo perché, come dice un Documento importante del Concilio Vaticano II, «l'Eucaristia è la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11).

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Notificazioni per la morte di Giovanni Paolo II, il Conclave e l'elezione di Benedetto XVI

LA MORTE DEL PAPA
GIOVANNI PAOLO II

In questi giorni di dolore e di lutto, la Chiesa torinese è invitata ad unirsi alla preghiera di suffragio che da ogni parte del mondo sale a Dio per il nostro Papa Giovanni Paolo II.

A questo scopo, tutte le comunità parrocchiali si sono radunate per celebrare Messe di suffragio e Veglie funebri per il Papa defunto.

Nel giorno della sepoltura e nei giorni successivi, fino al termine dei nove giorni consecutivi (novendiali) nei quali a Roma si celebrano le esequie, si continui a ricordare il Santo Padre nella Preghiera Universale dell'Eucaristia e nelle Invocazioni della Liturgia delle Ore.

In questi giorni è possibile celebrare la Messa di suffragio per il Papa defunto utilizzando i formulari previsti nel Messale Romano alle pagg. 877-878 (Orazioni per il Papa defunto), mantenendo le Letture del giorno.

Nella Preghiera Eucaristica si deve omettere il consueto ricordo del Santo Padre, per cui si passa direttamente al nome del Vescovo. È invece possibile farne memoria successivamente nell'intercessione particolare per i defunti (Ricordati del tuo servo Giovanni Paolo ...), così come previsto nelle Preghiere Eucaristiche prima, seconda e terza.

Al termine dei giorni esequiali e a partire dall'inizio del Conclave, ogni comunità preghi per l'elezione del nuovo Pontefice, utilizzando i formulari previsti dal Messale Romano (pag. 784), mantenendo le Letture del giorno.

Alla notizia dell'avvenuta elezione del Sommo Pontefice, le campane di tutte le chiese della Diocesi suonino a festa. In questo giorno e nei seguenti si potranno celebrare Messe di ringraziamento, utilizzando i formulari «per la Chiesa universale» (pag. 775) o «per il Papa» (pag. 780).

Dal momento dell'avvenuta notifica dell'elezione si inizierà immediatamente a fare memoria del nuovo Papa nella Liturgia.

IL CONCLAVE

La Diocesi di Torino, che nei giorni scorsi ha condiviso con il mondo intero prima la trepidazione per la salute di Giovanni Paolo II, poi la commozione ed il cordoglio per la sua morte, non cessa di sentire un profondo richiamo che proviene dalla Sede di Pietro, ora vacante.

Mentre dunque, nella certezza che il suo grande spirito vive nel Dio per il quale ha speso tutta la sua vita, accompagniamo la cristiana sepoltura del Papa defunto, non possiamo sottrarci – anzi lo facciamo di gran cuore – dall'accompagnare il nostro Cardinale Arcivescovo, che a Roma parteciperà prima alle esequie del Papa Giovanni Paolo II poi al Conclave che eleggerà il suo Successore.

Come egli stesso ha affermato, gli ultimi 25 anni del Card. Poletto sono stati profondamente segnati da Papa Wojtyla, che prima lo ha voluto Vescovo di Fossano, poi di Asti ed infine di Torino creandolo anche Cardinale di S. Romana Chiesa.

E tuttavia, il suo servizio di Cardinale lo convoca a Roma anche per l'imminente Conclave. Sentiamo profondamente il dovere di accompagnare il nostro Arcivescovo con la preghiera assidua e fervente. Lo Spirito Santo, al quale ci rivolgiamo con fiducia, illumini gli "elettori" nella scelta di chi assumerà la non facile responsabilità di guidare la Chiesa universale.

Per il nostro Arcivescovo, come per tanti Cardinali nominati da Papa Giovanni Paolo II, sarà la prima esperienza di Conclave. In un consesso così ampiamente rappresentativo di tutti i Continenti e di ogni Nazione, invochiamo un discernimento da cui dipende molto del futuro nostro, della Chiesa e del mondo.

Cara Eminenza ci senta vicini, insieme a tutti i diocesani, con l'affetto e con la preghiera.

L'ELEZIONE DEL PAPA
BENEDETTO XVI

Il Cardinale Arcivescovo, di ritorno dal Conclave che ha eletto il nuovo Papa Benedetto XVI invita tutti i sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e comunità della Diocesi a una solenne Messa di ringraziamento per l'elezione del nuovo Pontefice giovedì 21 aprile alle 21 in Cattedrale.

La comunità diocesana, che nei giorni scorsi si è stretta numerosissima in Cattedrale per la Messa in suffragio del defunto Papa Giovanni Paolo II con straordinaria intensità di fede e di partecipazione, è invitata ora a ritrovarsi tutta per rendere grazie al Signore per il nuovo Papa e per affidarlo nella preghiera al Signore.

Nei giorni seguenti le singole comunità sono invitate a organizzare momenti particolari di preghiera e domenica 24 aprile alle 12 in coincidenza con la S. Messa di inizio del ministero del nuovo Papa, si suonino a festa le campane in tutte le comunità.

✠ **Guido Fiandino**
✠ **Giacomo Lanzetti**

Vescovi Ausiliari e Vicari Generali

CANCELLERIA

Rinuncia

GIANOLIO don Antonio, nato in Sanfrè (CN) il 16-1-1929, ordinato il 28-6-1953, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 4 aprile 2005.

Nomine

MASOERO don Claudio, nato in Torino il 23-5-1970, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 4 aprile 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra (CN), vacante per la rinuncia del parroco don Antonio Gianolio.

MANTELLLO don Giovanni, nato in Chieri il 20-3-1947, ordinato il 4-9-1972, è stato nominato in data 5 aprile 2005 moderatore dell'Unità Pastorale 34. Sostituisce il sacerdote don Giovanni Luciano, S.D.B.

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto – del Clero diocesano di Buga –, nato in Cartago (Colombia) il 12-8-1964, ordinato il 27-6-1991, è stato nominato:

- in data 23 aprile 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Valperga; e
- in data 30 aprile 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio.

TUNINETTI don Giuseppe, nato in Polonghera (CN) l'8-1-1940, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 maggio 2005 – con decorrenza dal giorno 1 settembre 2005 – per il quinquennio 2005-31 agosto 2010 delegato arcivescovile per il Diaconato permanente. Egli sostituirà il can. Domenico Cavallo e mons. Vincenzo Chiarle, finora rispettivamente direttore per la formazione e responsabile per i diaconi permanenti.

A lui viene affiancato don Aldo BERTINETTI come collaboratore per la prima formazione dei candidati.

PIOLA don Alberto, nato in Savigliano (CN) il 16-2-1968, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 maggio 2005 canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità nella Basilica Metropolitana di Torino, aggregandolo alla Congregazione del Corpus Domini.

In pari data il medesimo sacerdote è stato nominato rettore della Basilica del Corpus Domini in Torino.

Consiglio Pastorale Diocesano

A seguito della morte del can. Francesco Arduoso, che era membro del Consiglio Pastorale Diocesano nel gruppo dei sacerdoti eletti dai confratelli, gli è subentrato don Pierino STAVARENGO.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

ARDUSSO can. Francesco.

È deceduto presso l'Ospedale Cottolengo in Torino il 14 aprile 2005, all'età di 69 anni, dopo 45 di ministero sacerdotale.

Nato in Carignano il 14 luglio 1935, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli e a Roma presso il Seminario Lombardo, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nel Seminario di Rivoli, il 2 aprile 1960, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

L'inizio della vita sacerdotale di don Franco coincise con il perfezionamento degli studi presso la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico presso i quali conseguì dapprima la licenza e successivamente la laurea in teologia e la licenza in Sacra Scrittura. Dal 1963 al 1967 fu incaricato dell'insegnamento di materie letterarie presso la sezione per le vocazioni adulte nel Seminario di Rivoli, sapendo stabilire con i suoi allievi un intenso colloquio, un variegato e appassionato approccio culturale, una attenzione alla persona. Dal 1965 iniziò la docenza di Teologia fondamentale e dogmatica e di Ecclesiologia, a cui aggiunse per 11 anni anche l'insegnamento dell'ebraico con una speciale metodologia attiva. Chi ha conosciuto don Franco fin da quegli anni ne può attestare la passione, lo slancio e i propositi impressi in quel momento al suo operare, l'equilibrio che cercò di trasmettere ai discepoli tra l'esigenza di una assoluta fedeltà a Cristo che opera e si rivela nella sua Chiesa e le necessarie istanze di rinnovamento che l'epoca reclamava. Il mutare di alcune situazioni, compreso il trasferimento da Rivoli a Torino della Facoltà teologica con tutti gli inevitabili contraccolpi, fece molto soffrire don Franco e in quelle circostanze divenne palese la grande e squisita sensibilità che gli permetteva di avvertire i moti profondi dell'anima che gli stava di fronte. Venne così l'attività pubblicistica – che conta 12 libri e 27 articoli scientifici – dove profuse le doti che caratterizzavano il suo insegnamento: chiarezza, essenzialità, attenzione all'uomo e agli aspetti centrali della fede. Collaborò a settimanali e riviste (*il nostro tempo*, *Famiglia Cristiana*, *Jesus*), si impegnò nella Associazione dei Teologi Italiani, divenne consulente ecclesiastico dei Docenti Universitari Cattolici, stabilì una rete di amicizie dello spirito con moltissime persone, soprattutto intellettuali vicini e lontani dalla fede, che trovarono in lui un interlocutore attento, rispettoso, compartecipe delle loro domande, capace di dialogare perché aveva qualcosa da dire (il messaggio cristiano) e lo diceva con il loro linguaggio, e perché condivideva tutti gli argomenti umani di fronte al dolore e al mistero della vita. Nel 1993 fu anche professore contrattista presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino - Sezione Vercelli, dimostrando la sua sensibilità profonda per la collaborazione e il dialogo culturale con le Istituzioni laiche.

A livello diocesano don Franco fu revisore ecclesiastico dei libri, esaminatore pro-sinodale, membro della Commissione per la nomina degli insegnanti di religione, membro degli Organismi diocesani di partecipazione (sia Consiglio Presbiterale che Consiglio Pastorale Diocesano), dal 1984 al 1987 fu Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano, divenendone poi membro onorario; fu più volte relatore desiderato e apprezzato in Convegni diocesani e conferenziere molto richiesto; curò la manutenzione della splendida chiesa della Visitazione della B. V. Maria al Valinotto di Carignano, il capolavoro carignanese di Bernardo Vittoni; celebrò costantemente la Messa festiva nella sua parrocchia nativa – la bella chiesa di Benedetto Alfieri di cui Carignano si onora – sapendo farsi intendere da tutti gli uditori, qualunque fosse il loro grado di istruzione, e come era ascoltato anche dai più digiuni di teologia così lo era nei circoli e negli ambienti di ricerca. Nell'estate offriva il suo servizio in parrocchie dell'Arcidiocesi di Monaco di Baviera. Il servizio pastorale a contatto diretto con le persone era da lui ritenuto vitale anche per i sacerdoti che si dedicano prevalentemente allo studio e alla vita intellettuale. Aveva tanto desiderato che gli fosse affidata una piccola par-

roccia, per poter curare in prima persona una sua comunità, ma il sogno non poté mai diventare per lui realtà e fu una delle sue sofferte attese senza esito. Il Cardinale Arcivescovo, forzatamente assente dalla liturgia esequiale a motivo della preparazione del Conclave imminente, nel messaggio inviato da Roma ha affermato: «Desidero aggiungere il mio ricordo personale del don Franco "amico", perché la sua sincera vicinanza al mio ministero e alla mia persona e la sua fattiva collaborazione alle mie responsabilità episcopali sono state per me un vero dono del Signore, di cui oggi davanti a tutti voglio rendere testimonianza ... La sua fede, testimoniata nella vita di ogni giorno e nel suo ministero convinto e accattivante, si è resa soprattutto visibile nella dura prova della malattia e nell'offerta finale di tutto se stesso al Signore nella morte».

La dura prova della malattia, per don Franco è stata particolarmente lunga nel tempo. Se anche da giovane non aveva goduto di una robusta salute, negli anni dovette affrontare un'ondata crescente di assalti di ogni tipo che per lungo tempo lo crocifissero, ma non lo piegarono ... fino a quando dopo quattro mesi di sofferenze i sintomi inducevano a sperare che per l'ennesima volta potesse riprendersi ... ma non fu così.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Carignano.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

RAZZETTI Luigi.

È deceduto in Val della Torre il 16 aprile 2005, all'età di 79 anni, dopo quasi 17 di ministero diaconale.

Nato in Torino il 16 agosto 1925, nel 1946 aveva contratto matrimonio con Michelina Quaglia che gli donò due figli: Mariella e Paolo. Dopo una intensa vita di lavoro come funzionario in una grande azienda, si era trasferito a Val della Torre iniziando una generosa collaborazione con il parroco. Nacque così l'ipotesi di un cammino diaconale e le verifiche furono positive per cui il 25 giugno 1988 Luigi ricevette l'Ordinazione sacra, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero.

Fu nominato collaboratore pastorale nella parrocchia S. Dorato Vescovo e Martire in Val della Torre (ufficio che poi lasciò nel 1995) e nella parrocchia S. Secondo Martire in Givoletto, distinguendosi nel ministero della carità, tipico del diacono, con il sostegno, l'aiuto e l'incoraggiamento della sua sposa. Gli ammalati ne hanno un ricordo vivissimo, e non solo per le visite al loro domicilio ma anche per la sua presenza discreta e generosa negli Ospedali: prima a Rivoli e poi a Venaria Reale, ma anche presso l'Ospedale torinese Amedeo di Savoia, specifico per coloro che sono affetti da malattie infettive. La sua diuturna presenza a partire dal 1992 nella Comunità Giobbe, al Gerbido di Grugliasco, è stata particolarmente preziosa e apprezzata, lui stesso in una lettera affermava: «Nella Comunità Giobbe ho vissuto momenti di paradiso, specie accanto ai sacerdoti durante l'Unzione degli infermi a giovani ammalati di Aids. Sì, perché dietro la maschera di sofferenza, ci sono sempre fratelli da amare, e in loro mi impegno a vedere e ad amare Gesù».

Disponibile, intraprendente, cordiale, coscienzioso, obbediente e capace, così Luigi è stato definito in occasione della liturgia esequiale, e insieme molto devoto della Madonna come confratello della San Vincenzo e come barelliere a Lourdes in una delle associazioni torinesi di pellegrinaggio. Era solito, salendo in auto per i suoi spostamenti, pregare con il Santo Rosario e probabilmente, quando inopinatamente nell'attraversamento di un fosso – normalmente asciutto – la sua autovettura è stata inghiottita da un'improvvisa e violenta irruzione di acqua piovana, Luigi è passato dall'Ave Maria all'incontro con Maria e con Gesù.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Val della Torre.

IL PAPA GIOVANNI PAOLO II NELLA MEMORIA DELLA CHIESA TORINESE

Il nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, uscito in edizione straordinaria martedì 5 aprile in concomitanza con la celebrazione tenutasi nella Basilica Cattedrale in suffragio del defunto Papa Giovanni Paolo II, ha proposto una serie di letture del suo lungo e impegnativo Pontificato. Sembra opportuno pubblicare in queste pagine alcune di esse come "memoria" doverosa e riconoscente.

IL CUORE NEL DESERTO

Come Mosè il Papa morto ha guidato il suo popolo alla Terra promessa attraverso il deserto della modernità, dove le distanze si misurano in frequenze TV e in percentuali di ascolto, più che in chilometri e giornate di cammino. Un deserto dove i miraggi sono la norma, non si spegne mai la luce dei riflettori, non arriva mai la coperta fresca, riposante e silenziosa della notte. La modernità mediatica sembra aver tolto alla Chiesa il monopolio del raccontare, dell'arte, dell'affabulazione; e l'ha "ridotta" ad essere una protagonista fra gli altri, nel panorama pieno di miraggi che è appunto il deserto. Ma non è stato un enorme vantaggio per la fede, per la parola di un Papa che ha potuto spaziare, libera da ogni vincolo di "potere temporale", e rivolgersi direttamente alle persone e alle loro coscienze?

È questa la sfida che il Papa polacco aveva capito e deciso di affrontare: guidare il suo gregge attraverso l'epoca globale mantenendo una fedeltà forte, indiscutibile, a quell'identità che è la Chiesa stessa. La gente che lo ha seguito in questo deserto magari non ha letto le sue Encicliche e non sa dire se e come abbia attuato il Concilio Vaticano II: ma certo ha capito benissimo il cuore del messaggio. Il Papa chiedeva di «non avere paura», del mondo e della modernità, di un deserto dove apparentemente non c'era più spazio per la fede, né quella dei semplici né quella dei teologi. La gente, tutti noi, l'ha capito, col cuore, coi gesti – colle lacrime anche – prima ancora che con le parole. Il dolore ci colpisce tutti, la sofferenza è forte e visibile, perché questo Papa parlava al cuore, prima che agli occhi e al cervello.

Giovanni Paolo II ha affrontato il deserto sapendo di correre un rischio: coinvolgere anche la vita della Chiesa in quella deriva che è la catena degli "eventi", dello spettacolo fine a se stesso, che prepara per il giorno successivo un altro spettacolo. Di tale rischio ha assunto su di sé il peso quasi per intero: sotto il profilo mediatico, quante volte "Chiesa" e "Papa" sono stati la stessa cosa, con tutti i pericoli di fraintendimento, incomprensione, strumentalizzazione?

Eppure, valeva la pena: nell'epoca della comunicazione globale c'era forse altro modo

per invitare a «spalancare le porte a Cristo», a non avere paura della modernità – cioè, in fondo, a non avere paura di noi stessi nella modernità? C'era forse un altro modo se non quello di usare tutti i linguaggi e tutti gli strumenti, per comunicare la vita stessa? Lungo le vie del deserto, l'acqua di Massa e Meriba non sgorga precisamente quando Dio e il popolo si mettono reciprocamente alla prova, cercano un nuovo terreno di fedeltà?

Per Giovanni Paolo II era una scelta obbligata: i *mass media* sono «il nuovo areopago» (*Redemptoris missio*, 37), la piazza d'Atene su cui confrontarsi, liberamente e senza paura. Proponendo se stessi e il proprio cuore, prima che una storia, un'ideologia, un magistero, una tradizione della Chiesa. Il Signore stesso, nella parabola del seminatore, avverte che i frutti verranno, anche se gran parte del seme potrà andare dispersa. E nella parabola dell'undicesima ora ci viene detto chiaramente che gran parte del tempo della fatica, del sudore, delle lacrime sono castigo o ricompensa a loro stessi, fanno parte del “peso del corpo” che tutti noi, Papa compreso, ci portiamo addosso; e costituiscono la nostra croce ma anche il mistero della nostra gioia, poiché Cristo risorge intero nel suo corpo.

* * *

Il Papa morto lascia una Chiesa ricca di fermenti come di stanchezze, in un quarto di secolo l'Occidente – l'Europa soprattutto – si è enormemente ridimensionato rispetto al resto del mondo (e la Chiesa di Giovanni Paolo II, molto più dei Governi e delle Organizzazioni sovranazionali, sembra aver tenuto il passo dei popoli di Asia, Africa, America Latina per rispecchiare questi nuovi equilibri demografici e culturali). Su questo terreno, della liberazione dalle schiavitù, il Papa molto spesso è stato lasciato solo proprio da quel sistema dei *media* che, evidentemente, rispondeva ad altri padroni. Solo a denunciare gli squilibri tra Nord e Sud, Est e Ovest; solo – e isolato, anche – a condannare la guerra, che non è mai strumento di civiltà. Solo, naturalmente, su quelle “questioni morali” che facilmente sono state contrabbandate per conservatorismo, nostalgie retrograde, eccetera. Ma quelle solitudini non hanno mai spaventato i veri pastori e, a dire il vero, neppure i credenti, abituati a mettere in conto anche le persecuzioni, quando si tratta di fedeltà al Risorto. Forse è proprio in questa dimensione di fede e di speranza che hanno messo radici quegli incontri ecumenici di Assisi che non sono solamente una delle tante “novità” introdotte dal Papa polacco, ma testimoniano la nascita di una realtà completamente diversa nello scenario mondiale, che spiazza le logiche degli Stati e delle potenze e presenta un “fronte aperto” su quei temi esigenti della vita, dei diritti umani – e dunque anche della politica – che costringono proprio i “poteri terreni” a interrogarsi e ripensarsi.

Anche le sfide aperte che il Papa lascia stanno nei solchi (o fra le dune) della modernità. In *primis* c'è quella delle sette e dei fondamentalismi, che sconfinano negli integralismi e nelle “guerre sante”. Poi c'è quella di una Chiesa che deve ancora crescere nella sua universalità, non per il gusto di trasformarsi in “parlamento” più o meno rappresentativo ma per la necessità di far sentire la presenza di tutte le Chiese locali che nascono “ai confini della terra”. E ancora, è tutta da giocare la partita del laicato: se è vero che le grandi convocazioni hanno offerto, in questi 25 anni, un'immagine di Chiesa presente e gioiosa, è anche vero che, in Occidente soprattutto, non ci si può nascondere la sofferenza e la solitudine che le comunità cristiane conoscono, proprio perché nelle parrocchie, nei luoghi di lavoro, nelle scuole sembra essersi ridotto, o mutato, lo spazio per una vita quotidiana cristianamente ispirata e motivata. Vale per l'Occidente: ma anche nelle “terre nuove”, l'Europa dell'Est come il Terzo Mondo, il laicato ha bisogno di crescere, consolidarsi, diventare adulto.

* * *

E pure se c'è un gesto, uno solo, che oggi bisogna ricordare e celebrare sopra tutti, esso non appartiene né alla traversata del deserto mediatico né alle strategie pastorali di Giovan-

ni Paolo II. È quella «purificazione della memoria» che il Papa volle e propose come preparazione indispensabile al Giubileo del Terzo Millennio cristiano. È in quel gesto che la grandezza vera del Papa si impone, a noi credenti e a tutti: perché egli ha saputo trascinarci nel profondo di noi stessi, chiedendoci di diventare liberi attraverso l'unico modo vero che ci sia, quello di perdonare e perdonarsi, neutralizzare l'oblio, ciascuno nel suo cuore ma insieme di fronte a Dio, come fratelli e come figli.

Quella memoria purificata e riconquistata, che fa di noi degli uomini liberi di fronte a qualunque potere della storia è, crediamo, la vera eredità che Giovanni Paolo II lascia: tanto più preziosa quanto sapremo farla fruttare. "Mosè" se ne va, ma noi Pietro: perché la Terra promessa non è Canaan ma è quella vita di Dio dentro di noi per animare la vita del mondo, che Karol Wojtyła ha saputo testimoniare e suscitare, lungo 85 anni di vita e 26 di un Pontificato straordinario.

Marco Bonatti

«TORINO, NON PERDERE CORAGGIO!» IL RAPPORTO SPECIALE CON LA CITTÀ

Le sue Visite continuano ad essere una «provocazione»

Giovanni Paolo I morì improvvisamente il 26 settembre 1978. Nelle interviste rilasciate in occasione dell'anniversario dai pochi Cardinali sopravvissuti al Conclave che lo elesse, una considerazione comune le percorre, così espressa da uno di loro: «Eravamo contentissimi, convinti di avere fatto una buona scelta e ci interrogavamo: "Con questa morte, che cosa ci vuole indicare Dio?"». Alla luce del Pontificato del suo Successore, si può – con alquanto presunzione (trattandosi del volere di Dio) – tentare una risposta. E la esprimerò con una metafora. Il Signore della Chiesa volle che la barca di Pietro, approdata dal mare di Galilea ai lidi mediterranei e romani, prendesse il largo e volgesse la prua agli oceani.

In primo luogo cadde la consolidata consuetudine (dal 1523) del Papa italiano, nel passato motivata dalla necessità di tutelare l'indipendenza del vertice della Chiesa. Si aggiunga che questo è uno dei Pontificati più longevi ed è quello che con i suoi 102 Viaggi fuori Italia ha toccato tutti i Continenti, tutte le culture, quasi tutti i popoli e ha reso visibile la cattolicità della Chiesa.

Il comando di Gesù a Pietro «*Duc in altum*» è spesso citato dal Papa e Giovanni Paolo II ha personalmente preso il largo, prima di proporlo come programma alla Chiesa (cfr. «*Tertio Millennio ineunte*»). Non solo la geografia di Giovanni Paolo II è universale: tutte le realtà vissute e sofferte che attraversano l'esistenza personale e collettiva dell'uomo contemporaneo sono state da lui avvertite, analizzate, trattate e condivise; ha insegnato e si è esposto su pace, dignità dell'uomo, ragione, fede, libertà, libertà religiosa, lavoro, economia, cultura, educazione, giustizia, famiglia, giovani, donna, rapporti con le altre religioni e identità cattolica.

Per tutti questi argomenti, alla luce del Concilio Vaticano II, interpretato in continuità, non in rottura con la Tradizione cattolica, ha proposto il messaggio del Vangelo o l'insegnamento che dal Vangelo proviene, declinandolo nelle nuove contingenze e nelle antiche necessità della Chiesa e del mondo.

Il nutrito elenco sopra accennato pecca per difetto. Bisognerebbe percorrere le Encicli-

che, i temi affidati al Sinodo dei Vescovi o ai Sinodi continentali e quelli, più complessi dal punto di vista di principio, commessi alla Congregazione per la Dottrina della Fede e da lui fatti propri: valore e limiti della teologia della liberazione, rispetto della vita nascente e dignità della procreazione, le questioni di bioetica, l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa.

L'insegnamento è stato sorretto da azioni significative e di grande efficacia comunicativa (ad esempio la preghiera e la lettera nel Muro del pianto; il perdono al suo attentatore); è stato accompagnato da decisioni inedite e controcorrente in tutte le direzioni (ad esempio la richiesta di perdono per le colpe commesse dai figli della Chiesa, la celebrazione degli innumerevoli e dimenticati martiri cristiani del XX secolo, l'apertura agli studiosi degli Archivi del S. Ufficio, il rifiuto della Ordinazione sacerdotale delle donne, i due incontri inter-religiosi di Assisi, ove nel secondo autocorresse possibili interpretazioni equivoche date al primo).

Da tanta ricchezza di tematiche un osservatore non attento può ricavare l'impressione di un affastellarsi di proposte, nella più benevola interpretazione di una vaticana Enciclopedia dello spirito, in realtà un filo conduttore, programmaticamente dichiarato già nel titolo della prima Enciclica (*"Redemptor hominis"*), percorre come una filigrana tutti gli interventi di Giovanni Paolo II: Cristo e l'uomo.

È il programma di un vero umanesimo integrale, con la precisazione che «senza Cristo o contro di Lui si cade nella catastrofe ... La fede dà completezza e coronamento alla vostra personalità. L'adesione a Cristo non comprime, ma dilata ed esalta lo spirito ...» (*Discorso ai giovani a Torino*, 1988).

Questa convinzione non solo attraversa l'annuncio di Giovanni Paolo II, ma ne è la chiave interpretativa, è la sorgente della sua azione e della sua volontà di indirizzare verso il bene l'anelito dei popoli: l'anelito delle Nazioni dell'Est, oppresse dalla dittatura sul proletariato; l'anelito dei popoli del Sud, sfruttati dalla egemonia neocapitalistica; l'anelito – spesso inconsapevole – del mondo occidentale, «saturo di beni e affamato di senso, ove alienazione consumistica e morte di Dio nelle coscienze innescano dinamiche di morte» (*Spunti del primo Viaggio a Torino*, 1988).

La bipolarità Cristo-uomo e la prorompente persuasione del Pontefice spiegano, accanto alle doti naturali per comunicare, la forza penetrante del messaggio che porta e la tenacia con cui persiste e resiste nella sua missione, malgrado l'attentato, l'impressionante declino fisico, le opposizioni, gli ossequiosi ma sostanziali dinieghi (crescente secolarizzazione dell'Occidente, disattese richieste per la pace in Terra Santa, per il riconoscimento delle radici cristiane dell'Europa, per la tutela della vita nascente, ...). Egli stesso illustrò (*Discorso ai giovani allo stadio di Torino*, 1988) la ragione di tanta tenacia: «Dopo che Gesù ha calmato il mare in tempesta (Mc 5,35ss.) non ci viene detto che ci saranno risparmiate le tempeste, ma che le attraverseremo in sua compagnia».

Il contesto marino di questa interpretazione evangelica invita a ritornare alla iniziale metafora della nave di Pietro e a considerare i suoi approdi a Torino. Tre volte giunse da noi Giovanni Paolo II in Visita ufficiale: nel 1980, nel 1988 per il centenario della morte di Don Bosco, nel 1998 per venerare la Sindone. Per Giovanni Paolo II furono giornate di instancabile dedizione; per la città, occasione per la riscoperta del messaggio cristiano, delle sue ricadute pratiche sulla persona e sulla società.

Il Card. Ballestrero, di venerata memoria, al termine della prima Visita caratterizzò nel commiato il risultato di questo rapporto: «Oggi Torino, beatissimo Padre, Vi conosce e Vi ama di più».

Peraltro la qualità della partecipazione cittadina variò dalla ammirazione per il vigoroso annuncio e per l'energia fisica, intellettuale e morale con cui veniva proposto nel primo Viaggio, alla trepida apprensione per la debole e orante presenza del vecchio testimone ingiunocchiato in Duomo davanti all'Eucaristia e davanti alla Sindone.

Nella risposta al saluto del Sindaco, il Papa definì il suo primo Viaggio come «un pellegrinaggio della fede alle tombe dei Santi torinesi, per offrire all'uomo l'autentico significato dell'esistenza e un pellegrinaggio verso l'uomo che in questa città è chiamato a vivere».

Erano gli anni di piombo del terrorismo e di un conformismo culturale in cui al Cristianesimo era riconosciuto spazio solo nel privato. Con l'energia di un profeta, la lucidità di un pensatore, la convinzione e l'esperienza di un testimone, gridò: «L'ultima ragione perché l'uomo viva, rispetti e protegga la vita dell'uomo, è in Dio. E l'ultimo fondamento del valore e della dignità dell'uomo, del senso della vita, è il fatto che egli è immagine e somiglianza di Dio. (...) Ma qualcuno dirà: questa è storia di ieri. L'oggi è differente, radicalmente differente. (...) Non c'è più la Torino dei Santi, ma la Torino della grande industria e della grande secolarizzazione, la Torino di una quotidiana lotta di classe e di un'incessante violenza. I Santi appartengono al passato, non bastano per i tempi odierni, dirà qualcuno. Ma Cristo c'è. Ed Egli basta per ogni tempo. (...) È il Primo e l'Ultimo, il Vivente. Questo è stato detto a noi uomini dell'epoca di un gigantesco progresso e dell'epoca di una paura che cresce insieme ai successi umani e alle sue minacce» (*Omelia sul sagrato della Cattedrale*, 1980).

Il saluto in piazza della Gran Madre (1980) fu la sintesi dei messaggi: il discorso passa in rassegna i problemi di Torino, ricorda le tre correnti caratteristiche di questa città, «crogiolo vivente del mondo contemporaneo ... lo strato profondo e splendido del Cristianesimo, l'eredità illuminista, l'ideologia e la prassi del marxismo ateo», analizza la funzione del lavoro, il suo significato tecnico ed etico, il suo rapporto con la famiglia, la gioventù, i poveri, i sofferenti. Poi viene il messaggio: «Fare argine al terrorismo ... all'odio che distrugge senza nulla costruire». Segue l'appello: «Torino, vivi in pace!... Torino, continua nel tuo cammino secolare di progresso e di pace. Risorgi, Torino, nella Pasqua di Cristo che trasforma il mondo».

L'iniezione di coraggio del primo incontro divenne un *invito a convertirsi* nel secondo Viaggio, sul quale giganteggia il ricordo di Don Bosco, apostolo ed educatore della gioventù. La fecondità del rapporto educazione-fede guida il discorso rivolto a professori e studenti all'Università, agli educatori impegnati nel mondo della scuola raccolti in Duomo, è la preoccupazione costante delle splendide risposte date nello Stadio comunale alle domande dei giovani.

Ma il centro del Viaggio e del messaggio è nel saluto finale alla Città.

Il tema era già stato anticipato ai Vescovi del Piemonte dopo il pranzo, in un intervento a braccio, il cui testo – tratto dal registratore – conserva tutti i caratteri della spontaneità, senza reticenze o formulazioni diplomatiche. Da tale colloquio che ha la forma di un'affettuosa provocazione, emergono un grande apprezzamento per la storia religiosa e sociale di Torino, l'attesa che tale patrimonio non venga meno, il desiderio, anzi l'imperativo categorico, di una svolta positiva nella Chiesa locale e nella società: «Sì, devo dirlo, e non ho nessun complesso a dire questo dappertutto. Qui nel nome di Giovanni Bosco e di tanti altri Santi: convertitevi! Perché sappiamo bene quali erano le parole del Signore a queste città che hanno ricevuto privilegi, che hanno accolto i profeti e poi, dopo questi profeti, sono rimaste come prima o forse ancora peggiori di prima. Allora qui ci vuole una conversione solida ... soprattutto per questa città, che – se Dio l'ha privilegiata con tanti Santi, Santi moderni, Santi significativi, vuol dire che aspetta una conversione eccezionale, superiore».

Identica esortazione, in una forma più sfumata, si trova nel saluto finale in piazza Castello: «Torino, terra di missione; questa città ... non è esente da una certa mentalità secolaristica e da atteggiamenti consumistici che rischiano di portare a una insidiosa scristianizzazione l'odierna società ... e allo smarrimento dei valori più sacri».

Se il primo Viaggio fu anzitutto un riannuncio di Cristo in termini moderni, se il secondo fu anzitutto un appello alla conversione, il terzo fu una testimonianza mistica di fronte alla Sindone: «Specchio del Vangelo, immagine della sofferenza umana, segno di impoten-

za, condensato di silenzio di fronte al mistero, richiamo del peccato dell'uomo e dell'amore di Dio» (*Omelia in Duomo*).

Qui il Papa riprende i temi dell'incontro con gli ammalati al Cottolengo (primo Viaggio) e con gli handicappati sulla Piazzetta Reale (secondo Viaggio) e collega con la Passione del Signore la sofferenza dell'uomo.

* * *

Al termine del primo Viaggio, un giornalista compose un commento arguto e acuto (I. A. Chiusano, *Gazzetta del popolo*, 15 aprile 1980): «Come un pifferaio magico, il Papa ha fatto saltare fuori tutte le facce belle e umane di cui le nostre città abbondano; facce che spesso non vediamo o che stanno nascoste. Facce che, incredibile a dirsi, costituiscono la maggioranza».

mons. Renzo Savarino

QUELLE QUATTORDICI FIRME

Quattordici Encicliche punteggiano 26 anni del Pontificato e una quindicesima sulla carità era in elaborazione: è rimasta incompiuta. Giovanni Paolo II è l'unico Papa che propone un magistero globale e complessivo che affronta tutte le grandi tematiche del dopo-Concilio e del XX-XXI secolo. Composte con stile a cerchi concentrici, che ha rotto con la tradizione – al solenne “noi” sostituisce il normale “io” – le Encicliche sono la strada maestra per conoscere il Wojtyla-pensiero e il Magistero della Chiesa postconciliare Seguendo la novità inaugurata da Giovanni XXIII, oltre che ai cristiani spesso si rivolge “a tutti gli uomini di buona volontà”. Sei i filoni: teologico e sacramentale; filosofico; sociale e politico; etico e morale; missionario; ecumenico.

Nucleo teologico e sacramentale

Aprè il Pontificato “*Redemptor hominis*” (4 marzo 1979), documento programmatico dedicato a «Gesù Cristo redentore dell'uomo» sul quale il Papa ritorna spesso, il manifesto della sua antropologia cristiana: «Non abbiate paura. Redentore dell'uomo è Cristo incarnato ed entrato nella storia. Compito della Chiesa è rendere efficace questo mistero». Da qui la denuncia delle situazioni di degrado materiale e morale dell'umanità e l'incoraggiamento a lavorare per i diritti umani: «Spalancate le porte a Cristo redentore».

“*Dives in misericordia*” (30 novembre 1980), «Dio Padre ricco di misericordia e bontà». Questa consapevolezza insegna agli uomini a praticare la misericordia reciproca e il perdono vicendevole. Non sono indicazioni astratte ma valori indispensabili per rendere il mondo più umano e vivibile. Dopo l'Enciclica fu introdotta una novità liturgica: la seconda domenica di Pasqua ha assunto la denominazione «o della Divina Misericordia».

“*Dominum et vivificantem*” (18 maggio 1986), terza Enciclica trinitaria. È dedicata «allo Spirito Santo che è Signore e dà la vita», come professa il “Credo”, e si snoda come meditazione biblica-teologica. La terza persona della Santissima Trinità suggerisce cosa è male e cosa è bene; è fonte di vita perché agisce nel cuore dell'uomo; guida l'azione della Chiesa e il suo impegno di evangelizzazione del mondo.

"*Ecclesia de Eucharistia*" è firmata il 17 aprile 2003 durante la Messa "in Cena Domini" del Giovedì Santo – quando la Chiesa ricorda l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio – e durante la seconda guerra del Golfo. È il suo dono per il 25° di Pontificato iniziato il 16 ottobre 1978, e per l'"Anno dell'Eucaristia" (2004-ottobre-2005). L'Eucaristia è «fonte e apice di tutta la vita cristiana», come afferma il Concilio, è al centro della vita non solo della Chiesa ma anche del singolo credente: «Cristo si offre al Padre per la redenzione di tutti gli uomini di tutti i secoli; è un dono fatto alla comunità; impone ai cristiani di contribuire all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e rispondente al disegno di Dio; stimola il senso di responsabilità dei credenti verso i poveri». È il «tesoro» più prezioso che edifica la Chiesa, crea comunione ed educa alla comunione.

Collegata a queste è l'Enciclica mariana "*Redemptoris Mater*" (25 marzo 1987), per l'Anno Mariano 1987-88. È il documento più semplice di un Papa devotissimo della Madonna. Offre una riflessione su tre espressioni dei Vangeli – «Piena di grazia; Beata colei che ha creduto; Ecco tua madre» – e indica la Madre di Cristo come modello e guida dei credenti e come sorgente di comunione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente.

Nucleo filosofico

"*Fides et ratio*" (14 settembre 1988) fa da cornice, premessa e conclusione del "*corpus*" dottrinale e da cerniera fra testi teologici e pastorali. «L'uomo cerca la verità e indaga nelle realtà concrete e del pensiero. Non può rinunciare a usare la ragione né può escludere Dio dalla ricerca. Fede e ragione possono dialogare». Alle domande che accomunano credenti e atei – «Chi sono? da dove vengo? dove vado? perché il male? cosa c'è dopo la vita?» – rispondono la ragione, la ricerca, la Rivelazione. La filosofia abbandoni le strade del "pensiero debole" e torni a essere "maestra". È impossibile separare ragione e fede: «Sono come le due ali con le quali lo spirito s'innalza verso la contemplazione della verità». La legittima distinzione tra filosofia e teologia portò «a una nefasta separazione e a una diffidenza fino alle contrapposizioni esplicite» dell'Ottocento quando nacquero forme di umanesimo ateo che si presentarono «come nuove religioni, sfociate in sistemi totalitari»: razionalismo, nichilismo, eclettismo, storicismo. «La pluralità di posizioni ha ceduto il posto a un indifferenziato pluralismo nel quale tutte le posizioni si equivalgono e ci si accontenta di verità parziali e provvisorie». «Teologi, entrate in dialogo critico con il pensiero filosofico. Filosofi, recuperate le dimensioni di autentica saggezza e verità anche metafisica. Scienziati, alle conquiste affiancate i valori etici e filosofici».

Nucleo sociale e politico

"*Laborem exercens*" (15 settembre 1981), nel 90° della "*Rerum novarum*" di Leone XIII, tratta dell'uomo lavoratore, centro della realtà sociale. Denuncia errori e pericoli – all'Est dominava il marxismo, all'Ovest imperversa il capitalismo selvaggio – e suggerisce le strade per realizzare il "Vangelo del lavoro" e per salvaguardare le categorie più deboli e meno tutelate: donne, giovani, agricoltori, handicappati, migranti. La disoccupazione è un sintomo del cattivo funzionamento del sistema sociale. Con il lavoro l'uomo partecipa all'opera creatrice di Dio, alla conservazione del creato, alla salvaguardia dell'ambiente, all'edificazione di una società equilibrata e giusta.

"*Sollicitudo rei socialis*" (30 dicembre 1987) commemora il 20° della "*Populorum progressio*" (1967-1987) di Paolo VI, approfondisce i grandi problemi dell'umanità: sottosviluppo, ecologia, povertà, diritti umani. Una panoramica sui mali che attanagliano il mondo ma anche sui fatti positivi: desiderio di pace, crescita della solidarietà, interesse all'ambiente, impegno per la promozione umana. Auspica un commercio globale equo e invita le Orga-

nizzazioni internazionali, ONU in testa, a fare un salto di qualità nella gestione dei problemi della Terra.

Amplissime e universali reazioni favorevoli raccolgono l'Enciclica "*Centesimus annus*" del 1° maggio 1991, nel centenario della "*Rerum novarum*". Affronta i problemi del capitalismo, del mercato e del lavoro; spiega la caduta dei "muri" e il crollo dell'impero sovietico e del marxismo. Proprietà privata e libero mercato sono legittimi, a condizione che vengano rispettati i bisogni di tutti, non si cada nella ingiustizie sociali e nel consumismo. Il mondo ha bisogno di una "cultura della pace" che combatta le povertà e promuova la giustizia per i popoli diseredati.

Nucleo etico e morale

Si tratta dei testi etici in senso stretto, anche se "*Laborem exercens*", "*Sollicitudo rei socialis*" e "*Centesimus annus*" hanno solidi riferimenti morali.

"*Veritatis splendor*" (6 agosto 1993), indirizzata a Vescovi, teologi e moralisti, si colloca tra teologia e socialità. La Chiesa si sente autorizzata a intervenire in campo etico-morale perché «Cristo rivela e insegna tutta la verità sull'uomo»: condanna le teorie che propongono un'assoluta e sfrenata libertà senza vincoli morali, in nome della coscienza individuale, e i comportamenti dettati dal libero arbitrio e dai condizionamenti psicologici e sociali. «Non è lecito compiere il male a scopo di bene».

"*Evangelium vitae*" (25 marzo 1995) è la prima Enciclica dedicata alla vita umana, anche se il Magistero ha trattato spesso il tema. È il coronamento dell'"Anno internazionale della famiglia" indetto nel 1994 dall'ONU e vissuto con grande impegno dalla Chiesa. Condanna tutte le violazioni della vita – aborto, eutanasia, sterilizzazione, fecondazione artificiale, clonazione –, propone una vigorosa difesa dell'esistenza dal concepimento alla morte naturale e chiede ai credenti e alle persone di buona volontà di farsi paladini di una «civiltà dell'amore e della vita».

Nucleo missionario

"*Slavorum apostoli*" (2 luglio 1985), i fratelli Cirillo e Metodio «apostoli ed evangelizzatori dei popoli dell'Europa Centro-Orientale», è la prima Enciclica dedicata ai popoli slavi dai quali proviene il Papa e nei quali si riconosce. I due missionari operarono per unire popoli diversi sotto il segno della croce, della fede e della cultura: è il messaggio all'Europa in cammino verso l'unità. Cirillo e Metodio – e nel 1999 anche Caterina da Siena, Brigida di Svezia ed Edith Stein – sono proclamati "patroni d'Europa" affiancando così San Benedetto.

"*Redemptoris missio*" (7 dicembre 1990), resa pubblica nel gennaio '91, durante la prima guerra del Golfo, invita la Chiesa a trovare nuovo slancio nel diffondere la Parola di Dio e il messaggio di Cristo. Analizza le basi teologiche che fondano l'apostolato "*ad gentes*", descrive le vecchie e le nuove frontiere della missione: le metropoli, i giovani, gli emigrati, i *mass media* come moderni "areopaghi". I cristiani devono sentirsi missionari nel loro ambiente di vita e di lavoro.

Nucleo ecumenico

"*Ut unum sint*" (25 maggio 1995) traccia le linee per il dialogo ecumenico e per l'unità di tutti i credenti in Cristo. Il titolo "Perché siano una cosa sola" sono le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni. Prima Enciclica sull'ecumenismo, è rivolta anche a coloro che, pur appartenendo a Chiese diverse, si riconoscono cristiani. Prosegue il ragionamento della Lettera Apostolica "*Orientale lumen*" (2 maggio 1995) indirizzata alle Chiese cristiane d'O-

riente; attualizza il Decreto conciliare sull'ecumenismo "*Unitatis redintegratio*" del 21 novembre 1964; si innesta nell'Esortazione Apostolica "*Tertio Millennio adveniente*" del 1994. La ricerca dell'unità è il principale impegno dei cristiani nel XXI secolo. Manifesta la disponibilità a cercare modi nuovi e più ecumenici di esercitare il "ministero petrino" ma salvaguardandone il significato teologico, la centralità nella Chiesa e il servizio all'unità nella carità.

don Pier Giuseppe Accornero

*I giovani che nel 1980 a Torino accolsero Giovanni Paolo II
oggi ne raccolgono il testimone*

MA ORA BISOGNA CRESCERE ...

«È finita un'epoca» è uno dei commenti più frequenti sulla bocca della gente in queste settimane del Calvario di Giovanni Paolo II. E se è vero che con il Papa polacco tramonta definitivamente – almeno per l'Europa – l'epoca dei muri e dei totalitarismi, così, per chi scrive, con Karol Wojtyła se ne va l'età della giovinezza.

Sono una "*Papa boys*" della prima ora – questo termine è stato inventato molto dopo, con le Giornate Mondiali della Gioventù. Avevo 15 anni nel 1980 quando Giovanni Paolo II è venuto in visita per la prima volta a Torino. Ed era la prima volta che vedevo un Papa in carne e ossa. E fu in quell'occasione che capii – io che non ero mai stata al di là delle mura della mia parrocchia – che la Chiesa di cui facevo parte era "universale".

Il nostro viceparroco portò il gruppo di adolescenti che frequentavo in piazza San Giovanni alle 5 del mattino, in modo che fossimo i primi dietro le transenne per vedere il Papa da vicino. Partimmo da piazza Chiesa della Salute a piedi, percorrendo le vie della Torino dei Santi sociali in silenzio, verso la Cattedrale.

Trascorremmo quelle ore interminabili in attesa del Papa, sempre più schiacciati dietro le transenne, in piedi, cantando, pregando, riflettendo sul tema di quella giornata "Aprite le porte al Redentore". Ad un certo punto mi diedero un megafono chiedendomi di intonare alcuni canti. Ne ricordo bene due, in polacco "*Oto jest gen*" e "*Madonno Czarna Madonno*". Cantavo con i miei amici a squarciagola parole incomprensibili e a poco a poco ci accorgemmo, stupiti, che tutti ci seguivano. Improvvisamente spuntò quella sagoma bianca a lungo vagheggiata. E il canto soffocò in gola per la commozione.

Rimanemmo come impietriti, con le guance rigate dalle lacrime.

Fu un'emozione che ci segnò profondamente. E che poi provammo ancora, viaggiando con Giovanni Paolo II, alla scoperta della vastità della Chiesa cattolica, acquistando a poco a poco sempre più consapevolezza di essere, noi giovani, parte viva della comunità dei credenti: pellegrini sul cammino verso Santiago di Compostela, in ginocchio davanti alla Madonna nera di Czestochowa a cui avevamo inneggiato inconsapevoli in piazza San Giovanni; spaesati nell'opulenza senza radici di Denver, contagiati dalla fede giovane di Manila.

E poi ancora nel cuore dell'Europa "a due polmoni", nella Parigi "laica" sorpresa dai *Papa boys*, fino al grande Giubileo di Roma, a Tor Vergata, quasi a chiudere il cerchio di un percorso che ci ha portati dall'adolescenza alle soglie dell'età adulta.

Di certo nel guazzabuglio di sensazioni che provammo in quella lunga giornata torine-

se nel maggio 1980 – e poi ancora durante il pellegrinaggio di ringraziamento che la Diocesi organizzò di lì a poco a Roma – non ci rendevamo ancora conto che noi eravamo tra i primi giovani a cui Giovanni Paolo II diceva «Voi siete il futuro di questa Chiesa»: «Non abbiate paura».

«Non abbiate paura! Cristo rivolse molte volte questo invito agli uomini che incontrava. Di che cosa non dobbiamo aver paura? Non dobbiamo temere la verità su noi stessi. Pietro ne prese coscienza, un giorno, con particolare vivezza e disse a Gesù: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore”. Cristo gli rispose: “Non temere: d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. Non avere paura degli uomini! L’uomo è sempre uguale. I sistemi che egli crea sono sempre imperfetti, e tanto più sono imperfetti quanto più egli è sicuro di sé. Tutte le volte che Cristo esorta a “non temere”, ha sempre in mente sia Dio sia l’uomo. Vuol dire: “Non abbiate paura di Dio”, ma invocatelo con me “Padre nostro”» (Giovanni Paolo II, *“Varcare le soglie della speranza”*, 1994).

Ecco, la morte di Giovanni Paolo II per la mia generazione, quella dei quarantenni, del *baby boom*, figlia del benessere e dell’adolescenza prolungata, coincide con l’ingresso definitivo nell’età adulta. Non abbiamo più alibi, non ci saranno più Giornate Mondiali della Gioventù per noi. Molti dei nostri padri se ne sono andati o se ne stanno andando, così pure i nostri maestri più anziani e questo Papa, con cui siamo cresciuti. La strada è segnata, ma ora ci tocca camminare da soli, forse ci toccherà fare strada anche nella Chiesa perché, se ieri eravamo il suo futuro, oggi siamo il presente.

Ci assale la paura, ci sentiamo orfani, perché non ci sentiamo all’altezza dei nostri padri e dei nostri maestri, perché la nostra generazione non è mai stata messa alla prova. «Non abbiate paura», suona oggi come una sfida. E per noi è il testamento del Papa dei nostri anni migliori.

Marina Lomunno

L’augurio del Papa nel 1980 a una città lacerata dal conflitto sociale:

«TORINO, VIVI IN PACE!»

Un mese e mezzo prima di salire al Pontificato il Card. Wojtyła era a Torino. Poche foto documentano quella visita privata dell’Arcivescovo di Cracovia l’1 settembre 1978 per l’Ostensione della Sindone, «una reliquia – confidò alla *Voce del Popolo* entrando in Cattedrale – alla quale sono molto legato».

Pranzò in Arcivescovado con il Card. Anastasio Ballestrero. Visitò la mostra di “prelettura” presso il Seminario di via XX Settembre. Poi raggiunse il Duomo per raccogliersi in preghiera davanti alla Santissimo e alla Sindone.

Wojtyła osservava la lunga fila dei pellegrini. E rifletteva sul tesoro della fede, sul valore della “libertà”, sulle pesanti difficoltà dei cristiani nell’Est europeo, come ebbe a commentare con i cronisti della *“Voce”*: «Purtroppo in Polonia non abbiamo molta facilità né possibilità di spostarci; se avessimo più libertà, penso che sarebbero centinaia di migliaia i polacchi che verrebbero a Torino per vedere la Sindone».

Fu una visita veloce, quella del Cardinale, ma gravida di inconsapevoli “arrivederci” ad una delle città italiane cui il Papa avrebbe dedicato il maggior numero di Visite nel proprio Pontificato: 4 viaggi in 26 anni. Un arrivederci alla Sindone, che sarebbe tornato a contem-

plare privatamente nel 1980 e pubblicamente per l'Ostensione del 1998. Un arrivederci alla città dei Santi sociali, di cui il Cardinale apprezzava la bella figura di Pier Giorgio Frassati, e che sarebbe tornato a visitare nel centenario della morte di San Giovanni Bosco (1988) e per la Beatificazione di Giovanni Maria Boccardo (1998).

È di Wojtyła una felice definizione di Pier Giorgio – «giovane delle otto beatitudini» – lanciata a Cracovia nel 1977 inaugurando una mostra su Frassati. Quella definizione rimbalzò a Torino proprio nei giorni dell'Ostensione: campeggiava all'ingresso di un'altra mostra su Pier Giorgio nella chiesa dello Spirito Santo in via Porta Palatina.

Un mese dopo: l'improvvisa morte di Papa Luciani e l'elezione di Papa Wojtyła (16 ottobre 1978). Iniziava un lungo Pontificato: per Torino si preparava una straordinaria sequenza di incontri affettuosi.

La Visita del 1980

Il primo incontro della città con il Papa polacco giunge meno di due anni dopo, con la memorabile Visita apostolica di domenica 13 aprile 1980. Giovanni Paolo II dedica a Torino una giornata intensissima, scandita da 9 discorsi: alle autorità civili davanti alla Consolata; in Santuario sotto l'immagine della Madonna; al Cottolengo con i malati; al Clero in Cattedrale; durante la Messa sul sagrato della Cattedrale; prima del *Regina Coeli* in piazza San Giovanni; nella Basilica di Maria Ausiliatrice con le religiose; ai giovani riuniti a Valdocco; e infine sul sagrato della Gran Madre di Dio davanti alla città che gremisce piazza Vittorio. Sono gli anni del conflitto nelle fabbriche, dell'aspro confronto ideologico e del terrorismo. Una cappa di piombo opprime la capitale del lavoro che il Papa così saluta congedandosi davanti alla Gran Madre: «Risorgi, Torino!», «Vivi in pace!».

Molte parole di Giovanni Paolo II in piazza Vittorio si fisseranno nella memoria dei torinesi. Il saluto all'«anima umana, cristiana e cattolica della vostra città che mi viene incontro». L'affermazione che «l'assassinio non può essere chiamato che con il suo nome di assassinio». Il convincimento che «il liberalismo porta alla negazione del Cristianesimo» e che «il marxismo ateo è giunto alle estreme conseguenze dei suoi postulati materialistici». Il trepidante pensiero ai lavoratori e ai responsabili della grande industria torinese, cui il Papa si appella perché «il lavoro non disgreghi la famiglia, non faccia dimenticare i poveri e i sofferenti».

A sorpresa, dopo la Messa in piazza San Giovanni, il Card. Ballestrero offre a Giovanni Paolo II una breve Ostensione privata della Sindone nella Cappella del Guarini.

Per Don Bosco nel 1988

Nel decimo anno di Pontificato Papa Wojtyła torna a Torino per celebrare il centenario dalla morte di San Giovanni Bosco. Questa volta si ferma 3 giorni: venerdì 2, sabato 3, domenica 4 settembre. Risiede in Arcivescovado, accolto per la seconda volta dal Card. Ballestrero, ed è un bagno di folla ad ogni tappa della visita ai luoghi di Don Bosco: la casa natale e il tempio al Colle Don Bosco, la chiesa di Sant'Andrea a Castelnuovo, il duomo di Chieri, la Basilica torinese di Maria Ausiliatrice, le «camerette» di Don Bosco a Valdocco, la chiesa di San Francesco d'Assisi e dell'Immacolata Concezione. Nella Cattedrale di Torino incontra gli operatori scolastici, in Piazzetta Reale gli ammalati, all'Università e alla Scuola di Applicazione dell'Esercito il mondo accademico.

Ma le giornate sfilano sotto lo sguardo di Don Bosco e hanno i giovani per protagonisti, insieme ai religiosi e alle religiose salesiane. Allo Stadio Comunale il Papa dialoga e risponde alle domande dei ragazzi. Al Palazzetto dello Sport amministra le Cresime. A Valdocco abbraccia i figli di Don Bosco sotto la grande statua del Santo.

Il congedo dalla città («Torino, il Papa ti vuole bene!») questa volta è in piazza Castello,

davanti a 50 mila persone. Il Pontefice saluta la Chiesa subalpina, «realità viva e vivificante, la cui presenza non è rumorosa ma non per questo meno efficace nell'annuncio». «Torino, terra di Santi, dov'essere terra di missione» per combattere «una certa mentalità secolaristica ed atteggiamenti consumistici, che rischiano di portare ad un'insidiosa scristianizzazione».

Visita nella visita, la tappa del Papa alla Scuola di Applicazione dell'Esercito è un modo per preparare l'imminente Beatificazione di Francesco Faà di Bruno, studente presso la Scuola di via Arsenale. Giovanni Paolo II gli intitola la cappella interna.

Al Lingotto nel 1989

Spesso il Pontefice trascorre alcuni giorni di riposo estivo presso la casa salesiana di Les Combes, in Valle d'Aosta. E venerdì 21 luglio 1989 – mentre rientra a Roma – opera una deviazione a sorpresa nel capoluogo piemontese, dove è allestita una mostra di arte russa e sovietica al Lingotto. Il 16 luglio il Papa ha pregato sulla tomba di Pier Giorgio Frassati a Pollone.

È la terza Visita di Papa Wojtyła a Torino. Questa volta lo accoglie l'Arcivescovo Giovanni Saldarini, insieme allo stato maggiore della Fiat, autorità locali e religiose. Giovanni Paolo II giunge in elicottero sul tetto del Lingotto, dedica un'ora alla mostra, poi si trasferisce a Caselle. Sono pochi momenti, ma intensi e carichi di significato.

Nella grande fabbrica-simbolo del lavoro e dei contrasti che segnano Torino, il primo Papa slavo ammira l'opera dei maestri sovietici, e anche questa volta non rinuncia ad una riflessione pastorale, sulla persecuzione dei cristiani nell'Europa marxista: «In Unione Sovietica – confida agli accompagnatori – hanno cercato a lungo di cancellare il millennio che c'era prima della rivoluzione. Oggi hanno capito che era sbagliato, e stanno cercando di rimediare». Tre mesi dopo, il 9 novembre 1989, crolla il muro di Berlino.

L'Ostensione nel 1998

È ancora la Sindone a portare Giovanni Paolo II a Torino, per il suo ultimo incontro con la città. Accolto dal Card. Saldarini, nel pomeriggio di domenica 24 maggio 1998 torna a raccogliersi in meditazione davanti all'immagine della Passione. È un Papa ormai segnato dalla malattia, che torna a specchiarsi nella reliquia cui «è molto legato». Nei suoi discorsi tocca i temi della sofferenza, del sacrificio di Cristo, della speranza cristiana.

Il Duomo è mutilato dall'incendio del 1997, la Cappella della Sindone nascosta da un immenso pannello, l'altare maggiore spostato in avanti, così che pochi fedeli riescono ad entrare in Cattedrale per la preghiera con il Pontefice. Il grande incontro con la città si svolge la mattina in piazza Vittorio: una folla immensa partecipa alla Beatificazione dei piemontesi Giovanni Maria Boccardo, Teresa Grillo, Teresa Bracco. Nuovi "modelli" di fede: un prete che si ispirava al curato d'Ars, una vedova che seppe consacrarsi alla carità, una vergine, risoluta fino al martirio.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo in Arcivescovado, la Sindone: è «specchio del Vangelo» proclama Giovanni Paolo II, chiudendo anni di controversie sulla natura e sul significato della reliquia conservata a Torino. La speranza cristiana, fondata sull'annuncio della morte e della risurrezione di Cristo è il grande tema della visita-pellegrinaggio a Torino: «Ricercate il volto del Signore!» l'ultimo messaggio di Giovanni Paolo II alla Chiesa torinese.

Nel tardo pomeriggio arriva il congedo sul sagrato del Duomo, davvero l'ultimo: è l'immagine di un Papa lieto, appagato, che già si appoggia al bastone, e rientra a Roma – sono le sue ultime parole – portando nel cuore «una traccia incancellabile».

Alberto Riccadonna

QUEL VOLTO SILENZIOSO

«Nemmeno il Figlio di Dio ha resistito alla morte» - Le sue visite

Il 24 maggio 1998 Giovanni Paolo II giungeva a Torino come pellegrino della Sindone. Si sapeva che egli aveva un rapporto particolare con quella realtà misteriosa, ma quel giorno tutto il mondo poté rendersene conto e coglierne le motivazioni. Era proveniente da Vercelli e giungeva a Torino stanco, in condizioni di salute non ottimali. Tutti i suoi gesti furono però pieni di significato. Entrò nel Duomo ancora segnato dalle conseguenze dell'incendio dell'anno precedente e si diresse alla cappella dell'Eucaristia. Aveva in mano la corona del rosario che non lo abbandonava mai. Si fermò in adorazione e poi si diresse al camminamento dei pellegrini per inginocchiarsi davanti alla Sindone.

Fu di nuovo raccoglimento lungo.

Giunto alle sedi, pronunciò quel discorso sindonico che rimane come il più esteso e articolato insegnamento del suo Pontificato sulla Sindone. Parlò di Vangelo, di scienza, di fede. Mentre i giornalisti stavano chiudendo i fogli del discorso, predistribuito dal servizio stampa, venne la sorpresa. Il Papa aggiunse le quattro brevi invocazioni eucaristiche: «*Anima Christi, sanctifica me. Corpus Christi, salva me. Passio Christi, conforta me. Intra tua vulnere absconde me*». Le riproduzioni ufficiali del discorso non le riportano, eppure sono una importante chiave di interpretazione di quanto il Papa insegnava sulla Sindone e non solo su quell'argomento.

L'hanno chiamato il Papa della svolta antropologica nel Magistero pontificio, ma l'affermazione ha bisogno di alcune precisazioni. Segni notevoli della rinnovata sensibilità si rinvenivano già in alcuni Predecessori, come Paolo VI; e soprattutto questa sensibilità si presentava come un modo rinnovato per esprimere la fede di sempre nell'unico «*Redemptor hominis*», il Salvatore Gesù. La Sindone è stata per lui una delle realtà che gli richiamavano più suggestivamente i contenuti di questa fede. Da essa e dai suoi problemi egli prese lo spunto per confermare il rispetto del Magistero della Chiesa per l'autonomia della ricerca scientifica, quando affermò che la Chiesa non si riconosce «competenza specifica per pronunciarsi» su alcune questioni riguardanti «il rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù». Essa «affida agli scienziati il compito di continuare a indagare»; solo «li esorta ad affrontare lo studio della Sindone senza posizioni precostituite».

Dalla Sindone, «icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi», egli trasse stimolo ad affinare l'attenzione alla sofferenza dell'uomo: «Davanti alla Sindone come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, ... come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?».

Nella Sindone egli trovava però anzitutto il fondamento per una risposta a questi problemi e a una situazione così desolante. Se la Sindone ha un significato, lo si deve al fatto che è rimando a Cristo, sua testimonianza. Egli la chiamava «specchio del Vangelo, ... perché segno veramente singolare che rimanda a Gesù, ... immagine dell'amore di Dio oltre che del peccato dell'uomo... È l'esperienza del Sabato Santo, passaggio importante nel cammino di Gesù verso la gloria, da cui si sprigiona un raggio di luce che investe il dolore e la morte di ogni uomo».

Nella Sindone egli vedeva e proponeva una testimonianza particolarmente suggestiva della realtà dell'incarnazione del Figlio di Dio: «Ognuno è scosso dal pensiero che nemmeno il Figlio di Dio abbia resistito alla forza della morte, ma tutti ci commuoviamo al pensiero che Egli ha talmente partecipato alla nostra condizione umana da volersi sottoporre all'impotenza totale del momento in cui la vita si spegne». Alcune parole acquistano oggi, mentre contempliamo il volto sofferente del Papa, composto nella maestosa serenità della morte, una risonanza particolare: «La fede, ricordandoci la vittoria di Cristo, ci comunica la

certezza che il sepolcro non è traguardo ultimo dell'esistenza. Dio ci chiama alla risurrezione e alla vita immortale».

Egli concludeva la sua meditazione con toni che oggi acquistano il valore di una struggente testimonianza sulla vita stessa del Papa. La Sindone anzitutto per lui era diventata «un invito a vivere ogni esperienza, compresa quella della sofferenza e della suprema impotenza, nell'atteggiamento di chi crede che l'amore misericordioso di Dio vince ogni povertà, ogni condizionamento, ogni tentazione di disperazione».

È notorio che il Papa aveva devozione tenera per la Sindone. Si conserva anche il ricordo fotografico della prima visita, da Cardinale, nell'ostensione del settembre del 1978, poche settimane prima del Conclave che lo avrebbe eletto Papa. Accompagnato da monsignor Dario Berruto, egli si presenta aitante, simpatico e riflessivo, con le caratteristiche che avrebbero ben presto conquistato uomini di tutto il mondo. Lo ricordano discreto, devoto e attentissimo, quasi curioso. Lo rimase sempre, con un'attenzione indisturbabile all'essenziale e una partecipazione simpatica alla realtà umana che incontrava.

Tornò alla Sindone durante la sua prima Visita a Torino nel 1980, quando il Cardinale Ballestrero riuscì a realizzare (con il consenso di Casa Savoia, allora proprietaria) una Ostensione privata per il Papa. La vide un'altra volta, in forma privatissima, durante un passaggio a Torino; poi tornò in pellegrinaggio ufficiale nel 1998.

La Sindone non era un argomento raro nei suoi discorsi, al punto che parecchie persone ricordano di averlo sentito esprimere affetto, devozione e interesse per questo dono del Signore alla Chiesa. A me accadde in una circostanza particolare. Il venerdì 11 aprile 1997 la Pontificia Commissione Biblica venne ricevuta in udienza dal Papa e i suoi membri gli vennero presentati dal Cardinale Ratzinger, presidente della Commissione. Giunto al mio turno, egli disse al Papa di dove venivo e che in Diocesi avevo anche l'incarico di interessarmi dell'Ostensione della Sindone, per l'anno successivo. Il Papa ne fu interessato e diede la sua benedizione. Il mattino dopo tornai presto a Torino, senza sapere dell'incendio che si era verificato nella notte.

Giunto al Duomo, davanti a quello sfacelo, mi venne spontaneo raccontare dell'udienza e della benedizione del Papa. Qualcuno commentò con amarezza: «Guarda quanto vale la benedizione del Papa!», ma gli altri ribatterono immediatamente: «Vale sì, perché la Sindone è salva per miracolo. Potevamo proprio perderla». Un altro anno la nostra settimana di lavori si concluse proprio il giorno della Festa della Sindone e, giunti in udienza dal Papa, mi venne spontaneo dirgli, durante il baciamento: «Santità, oggi è la Festa della Sindone!». Il Papa non rispondeva con lunghe frasi, ma con quel «Bene, bene!», condito da un bel sorriso e da uno sguardo intenso, che accompagnava una benedizione che non era mai formale.

Aveva mille cose, importanti e drammatiche, il Papa, di cui occuparsi ed è quindi ineludibile la domanda perché egli dedicasse un'indubbia attenzione a questa realtà, che pure non appartiene al nucleo centrale delle verità di fede.

Di qualche Papa si è detto che avesse una propensione per le manifestazioni straordinarie del soprannaturale (accadde per Pio IX), anche per le rivelazioni private (e potrebbe essere stato uno dei motivi del legame di simpatia per Don Bosco). Qualcuno se lo domanderà anche per Giovanni Paolo II. La risposta non sarà tanto facile. Certo egli era uno spirito talmente libero nell'accettare tutti i segni della presenza di Dio, nella storia sua, della Chiesa, dell'umanità, che l'evidente efficacia di comunicazione del messaggio evangelico riscontrabile soprattutto oggi nella presenza della Sindone non lo lasciava indifferente. La Sindone parlava tanto intensamente a lui ed egli avvertiva che essa ha la forza di parlare a moltissime persone. La sua calda pietà personale, esente da complicazioni troppo intellettualistiche, entrava istintivamente in contatto con quella testimonianza unica dell'amore del suo Signore. Su questa base il suo spirito apostolico trovava uno strumento eccezionalmente idoneo a quell'impegno di evangelizzazione che egli esprimeva con tutti i mezzi.

Il Papa comunicatore trovava un aiuto eccezionale in quella testimonianza del silenzio

più clamoroso e sonoro del mondo. Egli la volle sfruttare come aiuto nell'invito da rivolgere a tutti gli uomini «all'immersione totale nell'eterno presente di Dio». Questo obiettivo egli l'ha ormai raggiunto e il suo Redentore crocifisso gli è già apparso nella gloria della sua umanità esaltata.

mons. Giuseppe Ghiberti

In 26 anni il Papa ha elevato agli altari 16 "torinesi"

IL DONO DEI SANTI

Sacerdoti, religiosi e laici: modelli per la Diocesi

Nel grande affresco della santità canonizzata da Giovanni Paolo II la Chiesa di Torino occupa un posto di rilievo: tre Santi, tredici Beati e dieci Venerabili negli anni 1980-2004. Vi compaiono tutte le componenti del Popolo di Dio: Vescovi, preti, religiosi/e e laici; "torinesi" di origine o di adozione; anche un martire. Eccetto tre, Beatificazioni e Canonizzazioni sono avvenute a Roma, in San Pietro o nella piazza omonima. Questa la loro successione cronologica.

Episcopato del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989)

Federico Albert (1820-1876) e Clemente Marchisio (1833-1903), beatificati a Roma il 30 settembre 1984; il primo, parroco di Lanzo Torinese e fondatore delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata (Albertine); il secondo, parroco di Rivalba e fondatore delle Figlie di San Giuseppe (le suore delle ostie). Francesco Faà di Bruno (1825-1888): beatificato a Roma nel primo centenario della morte, il 25 settembre 1988; scienziato e architetto, professore universitario, fondatore dell'Opera di Santa Zita, per la promozione delle domestiche, e delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, infine prete.

Episcopato del Cardinale Giovanni Saldarini (1989-1999)

Filippo Rinaldi (1856-1931), beatificato a Roma il 29 aprile 1990; originario di Lu Monferrato, a parte una parentesi spagnola, visse sempre a Torino, soprattutto come terzo successore di Don Bosco. Pier Giorgio Frassati (1901-1925): beatificato a Roma, il 20 maggio 1990; felice sintesi tra il meglio di due mondi contrapposti, quello cattolico e quello liberale; la sua santità laicale, tanto promossa da Giovanni Paolo II, fu una giovanile e moderna incarnazione della fede cristiana. Giuseppe Allamano (1851-1926): beatificato a Roma il 17 ottobre 1990; con la fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata conferì la più bella espressione all'anima missionaria della Chiesa torinese. Francesca Rubatto (1844-1904): beatificata il 10 ottobre 1993; fondatrice delle Suore Terziarie Cappuccine. Maddalena Morano (1847-1908): beatificata il 5 novembre 1994, a Catania, da cui aveva diffuso nell'isola la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Gabriella Bonino (1893-1906): fondatrice delle Suore della Sacra Famiglia di Savigliano; beatificata il 7 maggio 1995. Giovanni Maria Boccardo (1848-1913): parroco di Pancalieri e fondatore delle Pove-

re Figlie di San Gaetano; beatificato il 24 maggio 1998, a Torino, piazza Vittorio Veneto, in occasione della memorabile Ostensione della Sindone.

Episcopato del Cardinale Severino Poletto (1999-....)

San Callisto Caravario (1903-1930), proclamato Santo a Roma il 18 ottobre 2000; salesiano, nativo di Cuorgnè, morì martire in Cina nel 1930, durante la guerra civile tra nazionalisti e comunisti. San Giuseppe Marelli (1844-1895): proclamato Santo a Roma il 25 novembre 2001; originario di Torino, fu fondatore dei Giuseppini di Asti e Vescovo di Acqui. Sant'Ignazio da Santhià (1686-1770): proclamato Santo a Roma il 12 maggio 2002; cappuccino, aveva legato la sua vita e la sua fama di santità al Monte dei Cappuccini, da cui l'epiteto di "Santo del Monte". Marcantonio Durando (1801-1880): beatificato a Roma il 20 ottobre 2002; missionario di San Vincenzo, promosse la presenza delle Figlie della Carità in Piemonte e fondò le Suore Nazarene. Nemesia Valle (1847-1916): suora della Carità di S. Giovanna Antida Thouret; beatificata a Roma il 25 aprile 2004.

Caso singolare è costituito dalla ragazza cilena Laura Vicuña (1891-1904); fu beatificata da Giovanni Paolo II a Castelnuovo Don Bosco il 3 settembre 1988, in occasione del pellegrinaggio nel centenario della morte di Don Bosco.

Infine dieci Venerabili, di cui Giovanni Paolo II ha dichiarato l'eroicità delle virtù teologiche e morali, sono in lista di attesa per la Beatificazione, a miracolo approvato. Il riconoscimento è avvenuto con questa scansione cronologica: il 27 novembre 1981: Luigi Balbiano (1812-1884), il "vicecurato santo" di Avigliana; il 3 marzo 1990: Teodoreto Garberoglio (1871-1954), fratello delle Scuole Cristiane, fondatore dei Catechisti del SS. Crocifisso; il 14 maggio 1991: Giuseppe Bartolomeo Menochio (1741-1823), agostiniano, originario di Carmagnola, poi Vescovo; il 7 marzo 1992: Angelico da Nole (1875-1953), cappuccino; il 12 gennaio 1996: Flora Manfrinati (1906-1954), fondatrice delle Educatrici Apostole; il 18 gennaio 1997: Giuseppe Picco (1867-1946), gesuita, originario di Nole; il 6 aprile 1998: Paolo Pio Perazzo (1846-1911), il "ferroviere santo", e Francesco Paleari (1863-1939), prete cottolenghino; il 12 aprile 2003: don Luigi Boccoardo (1861-1936), fondatore delle Figlie di Gesù Re, suore non vedenti, e Luigi Bordino (1922-1977), fratello cottolenghino.

Questo vero e proprio *palmarès* della santità torinese – per ora ultima fase di una ormai lunga storia – è probabilmente il più bel dono che il Signore abbia fatto alla Chiesa di Torino tramite Giovanni Paolo II, "*servus servorum Dei*".

don Giuseppe Tuninetti

L'ARTE DI FARE STORIA

Fin dai primi testi alle grandi Encicliche il Papa cerca di coniugare fede e azione

Chi avesse letta e meditata, in un latino concettoso e difficile, la tesi di dottorato in teologia dello studente Karol Wojtyła, nel giugno del 1948, si sarebbe fatto dell'autore l'idea d'un futuro uomo "spirituale", uno di quegli uomini della "purissima mistica", a dirlo con Massimo Bettetini. Quasi 250 pagine per discutere "La dottrina della fede in S. Giovanni della Croce".

Nel secolo XX, nel "disincanto", dopo che lo spettro di un'immensa tragedia aveva percorso il mondo, e l'Europa in particolare, la tesi di Karol poteva addirittura apparire un rifugio dall'orrore, una fuga nell'elevazione assoluta per non inciampare più in scheletri di uomini e di civiltà. E se l'ipotetico lettore di quel momento, avesse poi ipotizzato che lo studente dell'Angelicum sarebbe divenuto Papa, non l'avrebbe certo immaginato come il Pastore del viaggio continuo, l'universalità della Chiesa in carne ed ossa, quello che Giovanni Paolo II è stato ed è.

Emerge dunque di questa granitica figura un'altra caratteristica, per chi la scruta.

Mistico, questo investigatore di mistero, o storico, questo macinatore di giri del mondo? Non è domanda curiosa, è domanda coinvolgente per noi, visto che riguarda il nostro Pastore e dunque la nostra icona di oggi. Per rispondere è necessario, evidentemente, sfatare l'idea banale e diffusa che dire "mistico" significhi indicare un fuoruscito dalla storia, un fuggitivo, l'opposto insomma di ciò che serve veramente alla vicenda umana. In "Memoria e Identità" il Papa ha scritto, a proposito di patria, che «la dipartita di Cristo ha aperto il concetto di patria sulle dimensioni dell'escatologia e dell'eternità, ma non ha tolto nulla al suo significato temporale». Ecco chi è l'uomo e cristiano e Pontefice Wojtyła. Ma ce l'aveva già detto prima, senza che dovessimo aspettare l'ultimo libro: in "Redemptoris missio", l'Enciclica del 1990 sul mandato missionario, aveva affermato, concludendo, che «il missionario, se non è un contemplativo, non può annunciare il Vangelo in modo credibile». Autoritratto, che poggia su un'affermazione di dottrina più che certa.

In realtà Giovanni Paolo II ha rivissuto e riproposto alla Chiesa il puro e semplice mistero dell'Incarnazione, intesa come veduta personale di Dio nella "carne", nell'intera realtà finita e mortale dell'uomo: così la descrive Herbert Vorgrimler: «Divenire da parte di Dio l'essere uomo con tutto ciò che comporta; conoscenza limitata con studio e crescita, inserimento nelle condizioni sociali e dell'ambiente; soggettività spontanea con sentimenti e libertà; sofferenza e morte». Tutto ciò radicato nella potenza dell'adorante partecipazione alla vita del Padre.

Non è davvero difficile interpretare Papa Wojtyła alla luce di questa descrizione. Unito a Cristo con crescente grazia, dalla prima "esperienza profonda" del Triduo Santo, a Cracovia, egli è cresciuto sia in età che in grazia riuscendo a conservare quel difficile equilibrio tra il "lassù" e il "quaggiù" che la nostra cultura ha reso raro, nel nostro vivere "come se Dio non fosse". Che il filo interiore dell'unione essenziale vitale con Dio non si sia spezzato, ma all'opposto irrobustito, lo dice tutta la letteratura del suo magistero: basti ripensare all'ultima Enciclica eucaristica, là dove egli parla del «culto reso all'Eucaristia fuori della Messa» e domanda a sé e a noi: «Come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento d'amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento?».

Parole come queste sono impossibili se non le si vive. In questo campo non si bara. Vi è dunque il Papa che sa ancora "stupirsi" del Mistero, e proprio per questo diventa impaziente di dare e dare Dio in Cristo – dinamismo dell'Incarnazione – perché in lui vive il Cristo solitario adoratore del Padre e uomo schiacciato dalla povera gente che vuole toccarlo

per essere guarita. Vi è il Papa che elimina l'illusione che evangelizzare somigli a una facile propaganda, a gettare il Vangelo nel massmediatico, a sonorizzare l'annuncio sperando che sfondi delle orecchie, senza radicarlo, e quanto profondamente!, nell'abisso della preghiera e dell'unione con Dio.

È appunto questa, la sapienza dell'Incarnazione in atto. Il tralcio non commette la follia di indebolire la sua permanenza mistica – ossia divina, nella grazia, nella carità unitiva, grazie alla lunga orazione – nella Vite, e allora pulsa di frutti incontenibili e ha l'intraprendenza di aggrapparsi a tutti gli appigli del mondo. Il tralcio ha l'umiltà di ricordare, come il Papa ha scritto in un suo poema, che «la parola non ha convertito, forse il sangue convertirà», cioè che soltanto nella profonda adesione a Gesù Cristo, Verbo crocifisso, la Salvezza ha compimento.

Senza dubbio, se «la storia di ogni uomo porta in sé una particolare nota escatologica», com'egli ha ancora scritto in *“Memoria e Identità”*, Giovanni Paolo II ne è grande testimone.

Ci troviamo così non soltanto dinanzi a un grande protagonista storico, ma a un maestro dell'arte di costruire la storia stessa, muovendosi nella sua concretezza con passo divino. Senza la Salvezza che viene da Gesù Cristo, la storia continua a essere per troppi «l'incubo dal quale cercare di destarsi», a dirlo con Joyce. Il che è terribile. Eppure come negarlo?

Helen Fein, cita Bauman, documenta che tra il 1960 e il 1979 ci furono probabilmente nel mondo almeno dodici genocidi e stermini di massa: Curdi, Sudanesi del Sud, Tutsi nel Rwanda, Hutu nel Burundi e via via, un elenco raccapricciante. In vent'anni. Per non parlare di tutto il secolo XX. Questa non è storia, ma anti-storia, se la storia comincia dal vivere.

Ma il vivere comincia dall'amare, ed ecco il Papa che già nella sua prima Enciclica, la *“Redemptor hominis”*, ci ricordava: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane a se stesso incomprensibile, la sua vita non ha senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore...». Il Papa che attinge nella profondità mistica dell'amore di Gesù la forza per camminare beneficamente fra gli uomini. Chiudere il volto fra le mani e alzarlo con occhi che amano. Quante volte l'abbiamo visto così, Giovanni Paolo II, misteriosamente immobile in mezzo a maree di folla... Fu lo spettacolo che toccò più d'un cuore.

Maestro dunque nell'arte di fare storia coniugando veramente Dio e il mondo nel crogiuolo della propria anima. È noto che Karl Rahner, al di là della profezia di Malraux («Il XXI secolo o sarà religioso o non sarà»), disse: «Il XXI secolo o sarà mistico o non sarà». Avrebbe fatto ridere sgangheratamente i begli spiriti di cent'anni fa simile affermazione. Oggi, nel “dopo Auschwitz”, come si usa dire, non fa più ridere. E Giovanni Paolo II ci ha avviati realisticamente, da grande testimone, verso la verifica di questa nuova aurora di umanità.

mons. Giuseppe Pollano

*Quale morte sotto l'assedio dei media?***LA "DIRETTA" E IL DOLORE**

Per mesi, il mondo intero ha potuto seguire da vicino l'andamento della salute del Papa, alternando ansia e sollievo, trepidazione e tranquillità, lacrime e sorrisi. Da ultimo le notizie si sono però infittite, ispessite, raccorciate, fino quasi a mutarsi in una presa diretta e in una telecronaca minuto per minuto. Se la vita ormai stanca e mutilata poteva ancora concedere al Pontefice qualche piccola pausa, qualche breve uscita di scena dalla rappresentazione offerta ogni giorno sul palco dei nostri multiformi video, l'aggravarsi ineluttabile della malattia, il rantolo, e poi la morte non gli hanno più dato scampo.

No, come il "grande fratello", l'occhio dei *media* si è insinuato anche nelle stanze vaticane, un tempo sconosciute e avvolte da un alone di mistero, per carpire e amplificare in scala mondiale ogni passaggio delle ultime ore del Papa, ogni faticoso respiro, ogni impacciato movimento: fino all'ultimo, fino a che sopraggiungesse l'immobile morte.

È la prima volta, nella storia della Chiesa, che la morte di un Papa viene raccontata praticamente in diretta dalle pagine di Internet; e che tutti, credenti o increduli, cristiani o appartenenti ad altre religioni (poco importa!) si ritrovano sintonizzati sullo stesso canale, quello che pubblica l'ultimo suo bollettino medico. Segno, indubbiamente, della grande personalità di Giovanni Paolo II, un ministro della Chiesa di Cristo, divenuto un uomo in cui poteva riconoscersi e convergere l'intera umanità. Segno della sua grande abilità nell'intuire e nello sfruttare le potenzialità dei *media*, che ha incrociato un mondo sempre più disilluso dalle ideologie di ogni sorta e sempre più propenso a trovare in lui un simbolo vivente di unità, di pace, di speranza per il futuro. E segno, infine, che quello di Giovanni Paolo II è stato un Pontificato lungo, che ha attraversato decenni segnati da mutamenti di portata storica, di cui egli stesso è stato artefice indiscusso e universalmente riconosciuto; e contrassegnati da uno sviluppo esponenziale dei mezzi di comunicazione di massa e della loro importanza nella nostra vita.

Nel 1978, quando morivano Paolo VI e Giovanni Paolo I, Internet non esisteva ancora e le telecamere televisive non sapevano che cosa fosse un *reality show*; e, forse, non osavano neppure immaginare che anche il tempo dell'ultima agonia e della morte di un Papa potessero essere "riprese", raccontate e commentate in diretta. Oggi lo sanno, e con esse, tutti coloro che "fanno comunicazione".

Per questo anche la morte di Giovanni Paolo II non poteva che cadere sotto i riflettori del "grande fratello" dell'attuale sistema dei *mass media*. Non è il caso di scandalizzarsi o abbandonarsi a facili moralismi. C'è molto di buono nel sapere le notizie in tempo reale, così come nel sintonizzarsi all'istante con l'altro capo del mondo. Né si può immaginare che un uomo che "ha fatto notizia" in vita, cessi quasi per incanto di attirare l'attenzione in morte. Ciò che forse si può discutere è la smisurata ambizione dell'occhio del "grande fratello" di vedere e raccontare il reale, così come si dà, senza interpretarlo, senza leggerlo con dei filtri, più o meno consapevoli. Esso ha inseguito, ripreso, raccontato e commentato la morte del Papa. Ma i termini stessi con cui l'ha fatto, l'ansia con cui è andato a caccia di particolari, il sensazionale di cui l'ha circondata, facendone qualcosa di così sovraumano da apparire talvolta disumano... tutto questo tradisce forse una grande capacità di costruire lo spettacolo della morte e un grande imbarazzo nel vederne la reale banalità. Sì, perché la morte di un uomo, anche quella di un Papa, è sempre banale, di quella banalità che Hannah Arendt attribuiva al male. Banale e misteriosa; e perciò grande di una grandezza che nessuno spettacolo saprebbe mai inscenare. Essa è, per un credente in Cristo, la passerella dell'Infinito, il momento di un ultimo atto d'abbandono, che vinca ogni umana titubanza e fragilità, e si consegna nelle braccia di quel Gesù di cui si è avuta la grazia di vivere. Per questo, il Poverello d'Assisi poteva chiamarla «*nostra sorella morte corporale*».

Forse la morte del Papa è stato semplicemente questo: l'ultimo banale e misterioso atto umano; l'ultimo semplice e grandioso atto di fede. Ma un reale atto umano e un autentico atto di fede stentano a "bucare il video" e a farsi riprendere dall'occhio del "grande fratello". Esso si occupa del reale solo in quanto diviene *show*; e si occupa della morte in quanto può convertirla in spettacolo. E proprio questo è il segno che non è neutro come vorrebbe: tratta della morte solo perché la domina, e dominandola la allontana. Non si lascia interrogare e inquietare dalla sua banalità e dal suo mistero; né si chiede quale sia il segreto di un morire credente: neppure quando si tratta della morte del Papa.

Giovanni Paolo II lascia al suo Successore un'eredità ricca e complessa al tempo stesso. Tra le ricchezze, c'è anche la sua inusuale capacità di usare i *media* per incontrare i cristiani del luogo e tutti gli uomini del mondo. Ma la sua morte dice anche tutta la complessità di una tale eredità, perché dice che siamo ormai entrati nell'era del "grande fratello". Sarà allora compito del suo Successore imparare la delicata arte di usare dei *media*, senza farsene usare; di utilizzarli come strumento per parlare alla Chiesa e al mondo, evitando però che venga contraffatta la sua voce.

don Roberto Repole

TUTTE LE VOLTE DI GIOVANNI PAOLO II IN PIEMONTE

Sono complessivamente 9 le visite compiute da Giovanni Paolo II in Piemonte durante il proprio Pontificato. La prima a **Torino** il 13 aprile 1980. La seconda a **Novara, Arona, Varallo Sesia** il 3-4 novembre 1984.

La terza Visita è quella del 2-4 settembre 1988 a **Torino, Chieri e Castelnuovo Don Bosco** nel centenario della morte di San Giovanni Bosco. Seguono le brevi Visite del 1989 a **Oropa e Pollone** (16 luglio) e **Torino-Lingotto** (21 luglio) a margine delle vacanze estive in Valle d'Aosta.

Il 18-19 marzo 1990 il Papa visita **Ivrea e Chivasso**. Il 14 luglio 1991 è a **Susa**. Il 25-26 settembre 1993 ad **Asti**, accolto da Mons. Severino Poletto.

L'ultimo viaggio il 23-24 maggio 1998 a **Vercelli e Torino**, in occasione dell'Ostensione della Sindone.

L'Europa nella crisi delle culture

Venerdì 1 aprile, il Card. Joseph Ratzinger si è recato a Subiaco nel monastero benedettino di Santa Scolastica per ricevere il "Premio San Benedetto per la promozione della vita e della famiglia in Europa", conferitogli dalla Fondazione Sublacense Vita e Famiglia. Nell'occasione il Cardinale ha pronunciato questo intervento:

Riflessioni su culture che oggi si contrappongono

Viviamo un momento di grandi pericoli e di grandi opportunità per l'uomo e per il mondo, un momento che è anche di grande responsabilità per tutti noi. Durante il secolo passato le possibilità dell'uomo e il suo dominio sulla materia sono cresciuti in misura davvero impensabile. Ma il suo poter disporre del mondo ha anche fatto sì che il suo potere di distruzione abbia raggiunto delle dimensioni che, a volte, ci fanno inorridire.

A tale proposito viene spontaneo pensare alla minaccia del terrorismo, questa nuova guerra senza confini e senza fronti. Il timore che esso possa presto impossessarsi delle armi nucleari e biologiche non è infondato e ha fatto sì che, all'interno degli Stati di diritto, si sia dovuti ricorrere a sistemi di sicurezza simili a quelli che prima esistevano soltanto nelle dittature; ma rimane comunque la sensazione che tutte queste precauzioni in realtà non possano mai bastare, non essendo possibile né desiderabile un controllo globale.

Meno visibili, ma non per questo meno inquietanti, sono le possibilità di automanipolazione che l'uomo ha acquisito. Egli ha scandagliato i recessi dell'essere, ha decifrato le componenti dell'essere umano, e ora è in grado, per così dire, di "costruire" da sé l'uomo, che così non viene più al mondo come dono del Creatore, ma come prodotto del nostro agire, prodotto che, pertanto, può anche essere selezionato secondo le esigenze da noi stessi fissate. Così, su quest'uomo non brilla più lo splendore del suo essere immagine di Dio, che è ciò che gli conferisce la sua dignità e la sua inviolabilità, ma soltanto il potere delle capacità umane. Egli non è più altro che immagine dell'uomo – di quale uomo?

A questo si aggiungono i grandi problemi planetari: la disuguaglianza nella ripartizione dei beni della terra, la crescente povertà, anzi l'impoverimento, lo sfruttamento della terra e delle sue risorse, la fame, le malattie che minacciano tutto il mondo, lo scontro delle culture. Tutto ciò mostra che al crescere delle nostre possibilità non corrisponde un uguale sviluppo della nostra energia morale. La forza morale non è cresciuta assieme allo sviluppo della scienza, anzi, piuttosto è diminuita, perché la mentalità tecnica confina la morale nell'ambito soggettivo, mentre noi abbiamo bisogno proprio di una morale pubblica, una morale che sappia rispondere alle minacce che gravano sull'esistenza di tutti noi. Il vero, più grave pericolo di questo momento sta proprio in questo squilibrio tra possibilità tecniche ed energia morale. La sicurezza, di cui abbiamo bisogno come presupposto della nostra libertà e della nostra dignità, non può venire in ultima analisi da sistemi tecnici di controllo, ma può, appunto, scaturire soltanto dalla forza morale dell'uomo: laddove essa manca o non è sufficiente, il potere che l'uomo ha si trasformerà sempre di più in un potere di distruzione.

È vero che oggi esiste un nuovo moralismo le cui parole-chiave sono giustizia, pace, conservazione del creato, parole che richiamano dei valori morali essenziali di cui abbiamo davvero bisogno. Ma questo moralismo rimane vago e scivola così, quasi inevitabilmente, nella sfera politico-partitica. Esso è anzitutto una pretesa rivolta agli altri, e troppo poco un dovere personale della nostra vita quotidiana. Infatti, cosa significa giustizia? Chi lo definisce? Che cosa serve alla pace? Negli ultimi decenni abbiamo visto ampiamente nelle nostre strade e sulle nostre piazze come il pacifismo possa deviare verso un anarchismo distruttivo e verso il terrorismo.

Il moralismo politico degli anni Settanta, le cui radici non sono affatto morte, fu un moralismo che riuscì ad affascinare anche dei giovani pieni di ideali. Ma era un moralismo con indirizzo sbagliato in quanto privo di serena razionalità, e perché, in ultima analisi, metteva l'utopia politica al di sopra della dignità del singolo uomo, mostrando persino di poter arrivare, in nome di grandi obiettivi, a disprezzare l'uomo. Il moralismo politico, come l'abbiamo vissuto e come lo viviamo ancora, non solo non apre la strada a una rigenerazione, ma la blocca.

Lo stesso vale, di conseguenza, anche per un Cristianesimo e per una teologia che riducono il nocciolo del messaggio di Gesù, il "Regno di Dio", ai "valori del Regno", identificando questi valori con le grandi parole d'ordine del moralismo politico, e proclamandole, nello stesso tempo, come sintesi delle religioni. Dimenticandosi però, così, di Dio, nonostante sia proprio Lui il soggetto e la causa del Regno di Dio. Al suo posto rimangono grandi parole (e valori) che si prestano a qualsiasi tipo di abuso.

Questo breve sguardo sulla situazione del mondo ci porta a riflettere sull'odierna situazione del Cristianesimo, e perciò anche sulle basi dell'Europa; quell'Europa che un tempo, possiamo dire, è stata il Continente cristiano, ma che è stata anche il punto di partenza di quella nuova razionalità scientifica che ci ha regalato grandi possibilità e altrettanto grandi minacce. Il Cristianesimo non è certo partito dall'Europa, e dunque non può essere neanche classificato come una religione europea, la religione dell'ambito culturale europeo. Ma proprio in Europa ha ricevuto la sua impronta culturale e intellettuale storicamente più efficace e resta pertanto intrecciato in modo speciale all'Europa.

D'altra parte è anche vero che quest'Europa, sin dai tempi del Rinascimento, e in forma compiuta dai tempi dell'Illuminismo, ha sviluppato proprio quella razionalità scientifica che non solo nell'epoca delle scoperte portò all'unità geografica del mondo, all'incontro dei Continenti e delle culture, ma che adesso, molto più profondamente, grazie alla cultura tecnica resa possibile dalla scienza, impronta di sé veramente tutto il mondo, anzi, in un certo senso lo uniforma. E sulla scia di questa forma di razionalità, l'Europa ha sviluppato una cultura che, in un modo sconosciuto prima d'ora all'umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica, sia che venga negato del tutto, sia che la sua esistenza venga giudicata non dimostrabile, incerta, e dunque appartenente all'ambito delle scelte soggettive, un qualcosa comunque irrilevante per la vita pubblica.

Questa razionalità puramente funzionale, per così dire, ha comportato uno sconvolgimento della coscienza morale altrettanto nuovo per le culture finora esistite, poiché sostiene che razionale è soltanto ciò che si può provare con degli esperimenti. Siccome la morale appartiene ad una sfera del tutto diversa, essa, come categoria a sé, sparisce e deve essere rintracciata in altro modo, in quanto bisogna ammettere che comunque la morale, in qualche modo, ci vuole. In un mondo basato sul calcolo, è il calcolo delle conseguenze che determina cosa bisogna considerare morale oppure no. E così la categoria di bene, come era stata evidenziata chiaramente da Kant, sparisce. Niente in sé è bene o male, tutto dipende dalle conseguenze che un'azione lascia prevedere. Se il Cristianesimo, da una parte, ha trovato la sua forma più efficace in Europa, bisogna d'altra parte anche dire che in Europa si è sviluppata una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale non solo del Cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali dell'umanità. Da qui si capisce che l'Europa sta sperimentando una vera e propria "prova di trazione"; da qui si capisce anche la radicalità delle tensioni alle quali il nostro Continente deve far fronte. Ma qui emerge anche e soprattutto la responsabilità che noi europei dobbiamo assumerci in questo momento storico: nel dibattito intorno alla definizione dell'Europa, intorno alla sua nuova forma politica, non si gioca una qualche nostalgica battaglia "di retroguardia" della storia, ma piuttosto una grande responsabilità per l'umanità di oggi.

Diamo uno sguardo più accurato a questa contrapposizione tra le due culture che hanno contrassegnato l'Europa. Nel dibattito sul preambolo della Costituzione europea, tale con-

trapposizione si è evidenziata in due punti controversi: la questione del riferimento a Dio nella Costituzione e quella della menzione delle radici cristiane dell'Europa. Visto che nell'articolo 52 della Costituzione sono garantiti i diritti istituzionali delle Chiese, possiamo stare tranquilli, si dice. Ma ciò significa che esse, nella vita dell'Europa, trovano posto nell'ambito del compromesso politico, mentre, nell'ambito delle basi dell'Europa, l'impronta del loro contenuto non trova alcuno spazio.

Le ragioni che si danno nel dibattito pubblico per questo netto "no" sono superficiali, ed è evidente che più che indicare la vera motivazione, la coprono. L'affermazione che la menzione delle radici cristiane dell'Europa ferisce i sentimenti dei molti non-cristiani che ci sono in Europa, è poco convincente, visto che si tratta prima di tutto di un fatto storico che nessuno può seriamente negare. Naturalmente questo cenno storico contiene anche un riferimento al presente, dal momento che, con la menzione delle radici, si indicano le fonti residue di orientamento morale, e cioè un fattore d'identità di questa formazione che è l'Europa. Chi verrebbe offeso? L'identità di chi viene minacciata? I musulmani, che a tale riguardo spesso e volentieri vengono tirati in ballo, non si sentono minacciati dalle nostre basi morali cristiane, ma dal cinismo di una cultura secolarizzata che nega le proprie basi. E anche i nostri concittadini ebrei non vengono offesi dal riferimento alle radici cristiane dell'Europa, in quanto queste radici risalgono fino al monte Sinai: portano l'impronta della voce che si fece sentire sul monte di Dio e ci uniscono nei grandi orientamenti fondamentali che il Decalogo ha donato all'umanità. Lo stesso vale per il riferimento a Dio: non è la menzione di Dio che offende gli appartenenti ad altre religioni, ma piuttosto il tentativo di costruire la comunità umana assolutamente senza Dio.

Le motivazioni per questo duplice "no" sono più profonde di quel che lasciano pensare le motivazioni avanzate. Presuppongono l'idea che soltanto la cultura illuminista radicale, la quale ha raggiunto il suo pieno sviluppo nel nostro tempo, potrebbe essere costitutiva per l'identità europea. Accanto ad essa possono dunque coesistere differenti culture religiose con i loro rispettivi diritti, a condizione che e nella misura in cui rispettino i criteri della cultura illuminista e si subordinino ad essa. Questa cultura illuminista sostanzialmente è definita dai diritti di libertà; essa parte dalla libertà come un valore fondamentale che misura tutto: la libertà della scelta religiosa, che include la neutralità religiosa dello Stato; la libertà di esprimere la propria opinione, a condizione che non metta in dubbio proprio questo canone; l'ordinamento democratico dello Stato, e cioè il controllo parlamentare sugli organismi statali; la libera formazione di partiti; l'indipendenza della magistratura; e infine la tutela dei diritti dell'uomo e il divieto di discriminazioni. Qui il canone è ancora in via di formazione, visto che ci sono anche diritti dell'uomo contrastanti, come per esempio nel caso del contrasto tra la voglia di libertà della donna e il diritto alla vita del nascituro. Il concetto di discriminazione viene sempre più allargato, e così il divieto di discriminazione può trasformarsi sempre di più in una limitazione della libertà di opinione e della libertà religiosa. Ben presto non si potrà più affermare che l'omosessualità, come insegna la Chiesa cattolica, costituisce un obiettivo disordine nello strutturarsi dell'esistenza umana. Ed il fatto che la Chiesa è convinta di non avere il diritto di dare l'Ordinazione sacerdotale alle donne viene considerato, da alcuni, fin d'ora inconciliabile con lo spirito della Costituzione europea. È evidente che questo canone della cultura illuminista, tutt'altro che definitivo, contiene valori importanti dei quali noi, proprio come cristiani, non vogliamo e non possiamo fare a meno; ma è altrettanto evidente che la concezione mal definita o non definita affatto di libertà, che sta alla base di questa cultura, inevitabilmente comporta contraddizioni; ed è evidente che proprio per via del suo uso (un uso che sembra radicale) comporta limitazioni della libertà che una generazione fa non riuscivamo neanche ad immaginarci. Una confusa ideologia della libertà conduce a un dogmatismo che si sta rivelando sempre più ostile verso la libertà.

Dovremo senz'altro tornare ancora sulla questione delle contraddizioni interne alla

forma attuale della cultura illuminista. Ma prima dobbiamo finire di descriverla. Fa parte della sua natura, in quanto cultura di una ragione che ha finalmente completa coscienza di se stessa, vantare una pretesa universale e concepirsi come compiuta in se stessa, non bisognosa di alcun completamento attraverso altri fattori culturali. Entrambe queste caratteristiche si vedono chiaramente quando si pone la questione su chi possa diventare membro della Comunità europea, e soprattutto nel dibattito circa l'ingresso della Turchia in questa Comunità. Si tratta di uno Stato, o forse meglio, di un ambito culturale, che non ha radici cristiane, ma che è stato influenzato dalla cultura islamica. Atatürk ha poi cercato di trasformare la Turchia in uno Stato laicista, tentando di impiantare il laicismo maturato nel mondo cristiano dell'Europa su un terreno musulmano. Ci si può chiedere se ciò sia possibile: secondo la tesi della cultura illuminista e laicista dell'Europa, soltanto le norme ed i contenuti della stessa cultura illuminista potranno determinare l'identità dell'Europa e, di conseguenza, ogni Stato che fa suoi questi criteri potrà appartenere all'Europa. Non importa, alla fine, su quale intreccio di radici questa cultura della libertà e della democrazia viene impiantata. È proprio per questo, si afferma, che le radici non possono entrare nella definizione dei fondamenti dell'Europa, trattandosi di radici morte che non fanno parte dell'identità attuale. Di conseguenza, questa nuova identità, determinata esclusivamente dalla cultura illuminista, comporta anche che Dio non c'entri niente con la vita pubblica e con le basi dello Stato.

Così tutto diventa logico, e anche plausibile in qualche modo. Infatti, che cosa potremmo augurarci di più bello se non che dappertutto vengano rispettati la democrazia e i diritti umani? Ma qui si impone comunque la domanda se questa cultura illuminista laicista sia davvero la cultura, scoperta come finalmente universale, di una ragione comune a tutti gli uomini; cultura che dovrebbe avere accesso dappertutto, seppure su di un *humus* storicamente e culturalmente differenziato. E ci si chiede anche se è davvero compiuta in se stessa, tanto da non avere bisogno di alcuna radice al di fuori di sé.

Significato e limiti dell'attuale cultura razionalista

Dobbiamo ora affrontare queste ultime due domande. Alla prima, e cioè alla domanda se si sia raggiunta la filosofia universalmente valida e finalmente diventata del tutto scientifica, nella quale si esprimerebbe la ragione comune a tutti gli uomini, bisogna rispondere che indubbiamente si è arrivati a delle acquisizioni importanti che possono pretendere una validità generale: l'acquisizione che la religione non può essere imposta dallo Stato, ma che può essere accolta soltanto nella libertà; il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo uguali per tutti; la separazione dei poteri e il controllo del potere.

Non si può pensare, comunque, che questi valori fondamentali, riconosciuti da noi come generalmente validi, possano essere realizzati nello stesso modo in ogni contesto storico. Non in tutte le società ci sono i presupposti sociologici per una democrazia basata su partiti, come si dà in Occidente; così, la completa neutralità religiosa dello Stato, nella maggior parte dei contesti storici, è da considerarsi un'illusione. E con ciò veniamo ai problemi sollevati dalla seconda domanda. Ma chiariamo prima la questione se le moderne filosofie illuministe, complessivamente considerate, si possano ritenere l'ultima parola della ragione comune a tutti gli uomini. Queste filosofie sono caratterizzate dal fatto che sono positivistiche, e perciò antimetafisiche, tanto che, alla fine, Dio non può avere in esse alcun posto. Esse sono basate su una autolimitazione della ragione positiva, che è adeguata nell'ambito tecnico, ma che, laddove viene generalizzata, comporta invece una mutilazione dell'uomo. Ne consegue che l'uomo non ammette più alcuna istanza morale al di fuori dei suoi calcoli e, come abbiamo visto, anche che il concetto di libertà, che a tutta prima potrebbe sembrare espandersi in modo illimitato, alla fine porta all'autodistruzione della libertà. È vero che le filosofie positivistiche contengono importanti elementi di verità. Questi sono però basati

su un'autolimitazione della ragione tipica di una determinata situazione culturale – quella dell'Occidente moderno –, non potendo di certo essere come tali l'ultima parola della ragione. Nonostante sembrano totalmente razionali, non sono la voce della ragione stessa, ma sono anch'esse vincolate culturalmente, vincolate cioè alla situazione dell'Occidente di oggi. Perciò non sono affatto quella filosofia che un giorno dovrebbe essere valida in tutto il mondo.

Ma soprattutto bisogna dire che questa filosofia illuminista e la sua rispettiva cultura sono incomplete. Essa taglia coscientemente le proprie radici storiche privandosi delle forze sorge dalle quali essa stessa è scaturita, quella memoria fondamentale dell'umanità, per così dire, senza la quale la ragione perde l'orientamento. Infatti adesso vale il principio che la capacità dell'uomo sia la misura del suo agire. Ciò che si sa fare, si può anche fare. Un saper fare separato dal poter fare non esiste più, perché sarebbe contro la libertà, che è il valore supremo in assoluto. Ma l'uomo sa fare tanto, e sa fare sempre di più; e se questo saper fare non trova la sua misura in una norma morale, diventa, come possiamo già vedere, potere di distruzione. L'uomo sa clonare uomini, e perciò lo fa. L'uomo sa usare uomini come "magazzino" di organi per altri uomini, e perciò lo fa; lo fa perché sembrerebbe essere questa un'esigenza della sua libertà. L'uomo sa costruire bombe atomiche, e perciò le fa, essendo, in linea di principio, anche disposto ad usarle. Anche il terrorismo, alla fine, si basa su questa modalità di "auto-autorizzazione" dell'uomo, e non sugli insegnamenti del Corano. Il radicale distacco della filosofia illuminista dalle sue radici diventa, in ultima analisi, un fare a meno dell'uomo. L'uomo, in fondo, non ha alcuna libertà, ci dicono i portavoce delle scienze naturali, in totale contraddizione col punto di partenza di tutta la questione. Egli non deve credere di essere qualcos'altro rispetto a tutti gli altri esseri viventi, e perciò dovrebbe anche essere trattato come loro, ci dicono persino i portavoce più avanzati di una filosofia nettamente separata dalle radici della memoria storica dell'umanità.

Ci eravamo posti due domande: se la filosofia razionalista (positivistica) sia strettamente razionale, e di conseguenza universalmente valida, e se sia completa. Basta a se stessa? Può, o addirittura deve, relegare le sue radici storiche nell'ambito del puro passato, e quindi nell'ambito di ciò che può essere valido soltanto soggettivamente? Dobbiamo rispondere a tutte e due le domande con un netto "no". Questa filosofia non esprime la compiuta ragione dell'uomo, ma soltanto una parte di essa, e per via di questa mutilazione della ragione non la si può considerare affatto razionale. Per questo è anche incompleta, e può guarire soltanto ristabilendo di nuovo il contatto con le sue radici. Un albero senza radici si secca...

Affermando questo non si nega tutto ciò che questa filosofia dice di positivo e importante, ma si afferma piuttosto il suo bisogno di compiutezza, la sua profonda incompiutezza. E così ci troviamo di nuovo a parlare dei due punti controversi del preambolo della Costituzione europea. L'accantonamento delle radici cristiane non si rivela espressione di una superiore tolleranza che rispetta tutte le culture allo stesso modo, non volendo privilegiarne alcuna, bensì come l'assolutizzazione di un pensare e di un vivere che si contrappongono radicalmente, fra l'altro, alle altre culture storiche dell'umanità. La vera contrapposizione che caratterizza il mondo di oggi non è quella tra diverse culture religiose, ma quella tra la radicale emancipazione dell'uomo da Dio, dalle radici della vita, da una parte, e le grandi culture religiose dall'altra. Se si arriverà ad uno scontro delle culture, non sarà per lo scontro delle grandi religioni – da sempre in lotta le une contro le altre ma che, alla fine, hanno anche sempre saputo vivere le une con le altre –, ma sarà per lo scontro tra questa radicale emancipazione dell'uomo e le grandi culture storiche.

Così, anche il rifiuto del riferimento a Dio, non è espressione di una tolleranza che vuole proteggere le religioni non teistiche e la dignità degli atei e degli agnostici, ma piuttosto espressione di una coscienza che vorrebbe vedere Dio cancellato definitivamente dalla vita pubblica dell'umanità e accantonato nell'ambito soggettivo di residue culture del passato. Il relativismo, che costituisce il punto di partenza di tutto questo, diventa così un dogmatismo

che si crede in possesso della definitiva conoscenza della ragione, ed in diritto di considerare tutto il resto soltanto come uno stadio dell'umanità in fondo superato e che può essere adeguatamente relativizzato. In realtà ciò significa che abbiamo bisogno di radici per sopravvivere e che non dobbiamo perdere Dio di vista, se vogliamo che la dignità umana non sparisca.

Il significato permanente della fede cristiana

Questo è un semplice rifiuto dell'illuminismo e della modernità? Assolutamente no. Il Cristianesimo, fin dal principio, ha compreso se stesso come la religione del *logos*, come la religione secondo ragione. Non ha individuato i suoi precursori in primo luogo nelle altre religioni, ma in quell'illuminismo filosofico che ha sgombrato la strada dalle tradizioni per volgersi alla ricerca della verità e verso il bene, verso l'unico Dio che sta al di sopra di tutti gli dèi. In quanto religione dei perseguitati, in quanto religione universale, al di là dei diversi Stati e popoli, ha negato allo Stato il diritto di considerare la religione come una parte dell'ordinamento statale, postulando così la libertà della fede. Ha sempre definito gli uomini, tutti gli uomini senza distinzione, creature di Dio e immagine di Dio, proclamandone in termini di principio, seppure nei limiti imprescindibili degli ordinamenti sociali, la stessa dignità. In questo senso l'illuminismo è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana. Laddove il Cristianesimo, contro la sua natura, era purtroppo diventato tradizione e religione di Stato. Nonostante la filosofia, in quanto ricerca di razionalità – anche della nostra fede – sia sempre stata appannaggio del Cristianesimo, la voce della ragione era stata troppo addomesticata. È stato ed è merito dell'illuminismo aver riproposto questi valori originali del Cristianesimo e aver ridato alla ragione la sua propria voce. Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha nuovamente evidenziato questa profonda corrispondenza tra Cristianesimo ed illuminismo, cercando di arrivare ad una vera conciliazione tra Chiesa e modernità, che è il grande patrimonio da tutelare da entrambe le parti.

Con tutto ciò, bisogna che tutte e due le parti riflettano su se stesse e siano pronte a correggersi. Il Cristianesimo deve ricordarsi sempre che è la religione del *logos*. Esso è fede nel *creator Spiritus*, nello Spirito creatore, dal quale proviene tutto il reale. Proprio questa dovrebbe essere oggi la sua forza filosofica, in quanto il problema è se il mondo provenga dall'irrazionale, e la ragione non sia dunque altro che un "sottoprodotto", magari pure dannoso, del suo sviluppo, o se il mondo provenga dalla ragione, ed essa sia di conseguenza il suo criterio e la sua meta. La fede cristiana propende per questa seconda tesi, avendo così, dal punto di vista puramente filosofico, davvero delle buone carte da giocare, nonostante sia la prima tesi ad essere considerata oggi da tanti la sola "razionale" e moderna. Ma una ragione scaturita dall'irrazionale, e che è, alla fin fine, essa stessa irrazionale, non costituisce una soluzione ai nostri problemi. Soltanto la ragione creatrice, e che nel Dio crocifisso si è manifestata come amore, può veramente mostrarci la via.

Nel dialogo, così necessario, tra laici e cattolici, noi cristiani dobbiamo stare molto attenti a restare fedeli a questa linea di fondo: a vivere una fede che proviene dal *logos*, dalla ragione creatrice, e che è perciò anche aperta a tutto ciò che è veramente razionale. Ma a questo punto vorrei, nella mia qualità di credente, fare una proposta ai laici. Nell'epoca dell'illuminismo si è tentato di intendere e definire le norme morali essenziali dicendo che esse sarebbero valide *etsi Deus non daretur*, anche nel caso che Dio non esistesse. Nella contrapposizione delle confessioni e nella crisi incombente dell'immagine di Dio, si tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni e incertezze delle varie filosofie e confessioni. Così si vollero assicurare le basi della convivenza e, più in generale, le

basi dell'umanità. A quell'epoca sembrò possibile, in quanto le grandi convinzioni di fondo create dal Cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili. Ma non è più così. La ricerca di una tale rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze, è fallita. Neppure lo sforzo, davvero grandioso, di Kant è stato in grado di creare la necessaria certezza condivisa. Kant aveva negato che Dio possa essere conoscibile nell'ambito della pura ragione, ma nello stesso tempo aveva rappresentato Dio, la libertà e l'immortalità come postulati della ragione pratica, senza la quale, coerentemente, per lui non era possibile alcun agire morale. La situazione odierna del mondo non ci fa forse pensare di nuovo che egli possa aver ragione?

Vorrei dirlo con altre parole: il tentativo, portato all'estremo, di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio ci conduce sempre di più sull'orlo dell'abisso, verso l'accantonamento totale dell'uomo. Dovremmo, allora, capovolgere l'assioma degli illuministi e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno.

Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini.

Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua *Regola*, sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. «Come c'è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. È in questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali ... Si vogliano bene l'un l'altro con affetto fraterno ... Temano Dio nell'amore ... Nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna» (capitolo 72).

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Al servizio della verità

La teologia ecclesiale di Joseph Ratzinger

La produzione teologica di Joseph Ratzinger è troppo vasta e complessa perché si possa presumere di darne conto in una breve presentazione: non esiterei a dire – con le sue stesse parole – che l'intera opera della sua vita è stata quella di dedicarsi «al servizio della Parola di Dio che cerca e si procura ascolti tra le mille parole degli uomini» (Prefazione ad A. NICHOLS, *Joseph Ratzinger*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 6). E questo non in un'avventura individuale senza radici profonde, ma pescando nella grande tradizione e comunione della Chiesa di Dio come vero "uomo ecclesiale": dagli studi sull'amatissimo Agostino e su Bonaventura alla frequentazione dei maestri dell'eredità di Monaco (Sailer, con la teologia della vita ecclesiale, Baader e Görres, con l'interesse alla metafisica, al misticismo e alla filosofia sociale, lo stesso Döllinger, con la sensibilità per la continuità organica della tradizione, Bardenheuer, col grande amore ai Padri, Grabmann e Schmaus, con l'attenzione feconda al pensiero medioevale e la ricerca sempre viva di chiarificazione e di sistematizzazione), il futuro Benedetto XVI si nutre di uno straordinario patrimonio di fede e di pensiero, che attualizza e rielabora al fine di dire in modo nuovo il messaggio antico della rivelazione cristiana per l'inquieta cultura del nostro tempo, segnato da cambiamenti tanto rapidi, quanto profondi. Non potendo abbracciare l'intera vastità di questa impresa, raccolgo la mia presentazione intorno a tre punti nodali, che intitulo rispettivamente "verso la Chiesa", "nella Chiesa" e "per mezzo della Chiesa" (*Ad Ecclesiam - In Ecclesia - Per Ecclesiam*): essi basteranno a dimostrare quanto ampio sia stato l'orizzonte dell'opera teologica del futuro Benedetto XVI e quanto essa abbia influito sulla coscienza della Chiesa del Vaticano II e del post-Concilio fino ai nostri giorni.

1. "Ad Ecclesiam": la centralità della Chiesa per la salvezza

Nell'analisi di Ratzinger credere «significa dare il proprio assenso a quel "senso" che non siamo in grado di fabbricarci da noi, ma solo di ricevere come un dono, sicché ci basta accoglierlo ed abbandonarci ad esso» (*Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969, p. 41). La fede nasce dunque dall'incontro fra un movimento di autotrascendenza dell'uomo e il dono assolutamente gratuito e indeducibile della grazia di Dio, incontro vissuto in tutta la sua dimensione agonica, segnata dall'esperienza della reale alterità dell'Altro: «Il "Credo" cristiano riprende con le sue prime parole il "Credo" d'Israele, accollandosi però al contempo anche la lotta d'Israele, la sua esperienza della fede e la sua battaglia per Dio, che diventano così una dimensione interiore della fede cristiana, la quale non esisterebbe affatto senza tale lotta» (p. 73). L'unico Dio è il mistero del mondo, il senso ultimo della vita e della storia, la ragione inconfutabile per diffidare della miopia di tutto ciò che è penultimo, il fondamento al tempo stesso della vigilanza critica nei confronti di tutto ciò che è meno di Lui e della speranza profetica nei riguardi del veniente e del nuovo collegati alla Sua promessa. «Chiamando Dio "Padre" e al contempo "Sovrano dell'universo", il Credo ha abbinato un concetto familiare ed uno di portata cosmica, facendoli servire alla descrizione dell'unico Dio. In tal modo esso mette bene in risalto quali siano le note più salienti che nella fede cristiana caratterizzano il ritratto di Dio: la tensione fra potenza assoluta ed amore assoluto, fra incommensurabile distanza e strettissima vicinanza» (p. 109).

Nell'incontro della fede antropologia e teologia si rapportano in maniera dialettica, viva e vitale: Ratzinger ha approfondito questo rapporto, mostrando come l'esperienza ecclesia-

le della grazia venga a costituire il vero compimento della ricerca altrimenti interrotta del cuore umano, e come ciò avvenga non senza un prezzo pari alla dignità della creatura. La "tesi dualista", che oppone natura e grazia secondo la dottrina della "natura pura" e la teoria dei "due ordini", aveva finito col mantenere l'azione della grazia in un marcato estrinsecismo: alla mera non imputazione del peccato non veniva a corrispondere alcuna modifica della dinamica spirituale e naturale dell'uomo. Le "dottrine dell'immanenza" – legate ai progetti emancipatori della modernità – avevano colto unicamente nelle capacità intrinseche dell'uomo il potenziale da esprimere ed attuare nel progresso della vita personale e sociale. Fra questi due opposti estremismi, che si toccano nella medesima esasperata affermazione dell'autosufficienza della natura e della radicale estraneità della grazia, la tradizione credente ha cercato un complesso equilibrio, che Ratzinger vede bene espresso nella formula *gratia praesupponit naturam* (o anche *gratia non destruit, sed supponit et perficit naturam*), da lui studiata in un contributo ispirato al suo maestro Gottlieb Söhngen: «Il naturalismo che rifiuta la grazia nella natura porta allo stesso risultato del soprannaturalismo, che combatte la natura e, travisando la creazione, rende priva di senso anche la grazia» (J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, p. 138).

In primo luogo, se la grazia *presuppone* la natura, l'interlocutore umano del patto non è annientato, ma entra nel mistero dell'alleanza con Dio in tutta la consistenza e la dignità del suo essere. L'uomo sta davanti all'Eterno come chiamato, avvolto da un mistero di destinazione originaria e di gratuita elezione: in quanto tale, egli è anche protagonista, non semplice recettore passivo dell'opera divina in lui. Se non ci fosse questa consistenza della natura nel suo incontro con la grazia, la salvezza non entrerebbe in alcun modo nella storia, perché solo mediandosi storicamente, e perciò assumendo le strutture e le forme dell'essere storico, la grazia è tale per l'uomo. L'uomo è l'altro davanti a Dio, il destinatario del patto, il chiamato a superare l'abisso della differenza non nella presunzione di una identità che tutto catturi, ma nella gratuità di un rapporto d'alleanza, che unisca il diverso rispettandone l'alterità. Va osservato, tuttavia, che la natura non sta davanti alla grazia come semplice presupposto ontologico: nel passaggio dal dato oggettivo dello stare davanti a Dio come altro da Lui, sia pur se nella dipendenza creaturale, all'entrare nella relazione dialogica dell'alleanza, in cui è donata la vita nuova della grazia, l'uomo deve produrre un assenso, che lo renda accogliente dell'Altro nella libertà del patto. In questo senso, la creatura razionale non è solo chiamata a stare davanti al Dio vivente, ma ad esercitare in rapporto a Lui l'accoglienza o il rifiuto della libertà. Nella densità del *praesupponit* è inteso allora precisamente lo spazio della libera azione della creatura personale, che può aprirsi con consapevolezza e responsabilità all'accoglienza del dono soprannaturale, o può drammaticamente chiudersi in se stessa, in una presunta autosufficienza davanti al Mistero.

Ecco perché nell'assioma occorre correttamente leggere un movimento dialettico. La grazia compie la natura anzitutto in quanto la nega nelle sue chiusure: essa giunge all'uomo «soltanto violando il duro involucro dell'autoesaltazione, che copre in lui la magnificenza di Dio. E questo vuol dire che non esiste grazia senza la croce» (p. 152). L'incontro con l'avvento inizia sempre con la chiamata alla conversione a Dio e al cambiamento radicale del cuore e della vita. Nell'idea del *praesupponit* sono comprese anche tutte le possibili resistenze umane alla grazia e l'inevitabile aspetto di sovversione e di rottura che l'incontro dell'alleanza porta con sé. Insieme con questa negazione dell'antropologia in quanto chiusa all'Eterno, la grazia ne comporta la piena affermazione: se l'uomo è radicalmente desiderio di Dio, l'offerta dell'autocomunicazione divina lo realizza al più alto livello dell'aspirazione del suo essere. Nel *praesupponit* sono comprese la gioia e la bellezza della vita divina partecipata alla creatura personale, la pienezza di senso che essa soltanto è capace di dare alla vita dell'uomo sulla terra: «Solo l'umanità del secondo Adamo è la vera umanità, solo l'umanità che è passata attraverso la croce mette in luce il vero uomo» (p. 153).

La dialettica della negazione e dell'affermazione, tuttavia, non rende ancora la pienezza di senso dell'assioma: se il dono che compie l'attesa è e resta gratuito, frutto di una nuova iniziativa della libertà del Dio amore verso l'essere umano chiamato all'alleanza, allora esso si presenta come sovversivo e sorprendente anche nei confronti dell'antropologia più aperta. In altre parole, il compimento del desiderio è il suo superamento a un livello, che il desiderio stesso non avrebbe mai potuto raggiungere: solo a questa condizione è salvaguardato il mistero del soprannaturale ed è veramente affermata la "doppia gratuità" di creazione e redenzione. Ed è soltanto così che la vita di grazia, di cui il cuore umano può avere "nostalgia", si presenta comunque incomparabilmente più grande di questa stessa "nostalgia", anche se pienamente la sazia. Nel *praesupponit* viene a risuonare l'eco profonda del dialogo fra Dio e l'uomo posto in essere nella nuova alleanza: negazione, affermazione e indecibile superamento stanno a dire la vera e piena alterità dei protagonisti del patto, il loro reciproco riconoscimento, ma anche l'infinita differenza, che non viene dissolta, ma mantenuta a un livello nuovo e più alto nella vita soprannaturale. «La vera umanità dell'uomo è l'umanità di Dio, la grazia, che riempie la natura» (p. 154).

Alla luce di questo complesso rapporto fra natura e grazia, l'immagine divina nell'uomo può essere intesa in forma dinamico-concreta ed in chiave propriamente trinitaria: l'immagine rimanda non ad un archetipo statico, ma ad un rapporto, alla relazione dialogica di alleanza che unisce Dio all'uomo. La concezione paolina del Cristo «immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15) conferma questa interpretazione, perché il Risorto è in persona l'alleanza, che immette la creatura umana nel vivo delle relazioni divine, facendola partecipe della vita del Dio trinitario. L'azione della grazia viene così colta in forma dialogica, non soltanto nella gratuità della sua trascendenza rispetto all'uomo, ma anche nella profondità dell'immanenza della sua azione all'interno della creatura personale, fino a renderla partecipe della pienezza dell'autocomunicazione della vita divina. Nello stesso orizzonte storico-salvifico la natura viene considerata nella sua specificità personale, a partire dal gioco di interiorità ed esteriorità in cui la persona si esprime come soggetto libero e consapevole di storia, e il mistero dell'elevazione alla vita soprannaturale viene inteso come partecipazione dell'essere creato al dialogo delle Persone divine, in cui si realizza la storia eterna del Dio amore. Ogni estrinsecismo è superato; ogni confusione immanentistica è rifiutata.

È in questa prospettiva che la Chiesa – luogo della grazia, terreno dell'avvento libero e gratuito dell'amore eterno – può essere colta nel suo profondo rapporto con la nostalgia del cuore umano: Ratzinger lo fa esaminando un altro asserto della tradizione teologica, non meno ricco di sorprendenti illuminazioni, l'assioma «*extra Ecclesiam nulla salus*» (J. RATZINGER, *Nessuna salvezza fuori della Chiesa?*, in *Id.*, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 365-389). Esso non è comprensibile all'infuori dell'orizzonte unitario e totalizzante del simbolismo patristico: «La frase è sviluppata sullo sfondo dell'immagine del mondo propria dell'antichità, che vi si è anche intessuta e ne è parte. In forza di questa immagine del mondo, al termine del tempo patristico il mondo era ritenuto come prevalentemente cristiano. L'impressione di ciò che si sapeva del mondo era che chiunque volesse essere cristiano, lo poteva anche essere e lo era. Solo più un irrigidimento colpevole teneva l'uomo lontano dalla Chiesa» (p. 373). In quanto ambito della presenza e dell'offerta del *Logos* universale, la Chiesa appare ai Padri come il luogo proprio in cui trova espressione l'accoglienza salvifica dello stesso *Logos*, e la separazione da essa come una temibile e rovinosa caduta nelle tenebre. Perciò l'assioma ha un valore al tempo stesso costatativo ed esortativo: esso non solo dichiara quella che agli occhi del principio della sufficienza biblica, critica ed ecclesiale, proprio dei Padri, appariva l'ovvia verità delle cose, ma invita anche chi ne fosse fuori ad entrare nella porta, che sola conduce alla vita.

Se la Chiesa è l'universale sacramento di salvezza costituito da Cristo mediante l'effusione dello Spirito, essa serve il disegno salvifico del Padre sia visibilmente, attraverso la sua azione profetica, sacerdotale e regale, sia invisibilmente, per l'azione dello stesso Spi-ri-

to che opera in essa e al di fuori di essa, orientando i cuori all'incontro con la pienezza dell'autocomunicazione divina. Nel mistero universale della salvezza la Chiesa mantiene allora un ruolo necessario ed insieme totalmente relativo: dipendendo dal solo necessario, che è il mistero di Cristo nel disegno del Padre, la Chiesa è necessaria precisamente in quanto riveste il ruolo di segno profetico del dono di Dio pienamente offerto in essa e di realizzazione incoativa della salvezza voluta per tutti nel disegno del Padre. Senza la Chiesa non si potrebbe riconoscere in forma definitiva che cosa sia la salvezza, per il semplice fatto che non si conoscerebbe in forma compiuta il disegno di Dio sull'umanità e questa non avrebbe al suo interno l'esperienza concreta, nella forma dell'anticipazione, del suo destino ultimo. La Chiesa stessa è così paradossale, che vela e rivela: perciò, essa rinvia a Colui da cui viene e verso cui tende, e non può mai presumere di essere un assoluto, che si sostituisca all'attrazione misteriosa di Dio e alla libertà delle Sue vie. Certamente essa non è tutto: pure certamente, però, essa esiste per tutti! Nella concezione della Chiesa "sacramento" coesistono allora «sia l'ampiezza illimitata della salvezza (universalismo come speranza), sia l'indispensabilità dell'evento Cristo (universalismo come pretesa)» (p. 380). Il paradosso ecclesiale rimanda così inevitabilmente al mistero del Regno ...

2. "In Ecclesia": la Chiesa, "pericorese" partecipata

A immagine e somiglianza di quanto avviene nella vita trinitaria, la comunione della Chiesa fonda e alimenta ogni distinzione e articolazione particolare ed a sua volta vive di esse: l'unità ecclesiale è "cattolica", precisamente in quanto attinge alla pienezza e alla totalità del mistero divino dell'unità (*kath'òlon* significa appunto "secondo la totalità, l'interezza", e proprio così connota pure l'idea di universalità). Questa *unità cattolica* si esprime storicamente nella varietà delle sue concretizzazioni, comunicanti fra di loro in un rapporto di compenetrazione reciproca, analogo al mistero della mutua inabitazione delle Persone divine ("pericorese"), tanto che la Chiesa universale si manifesta come comunione di Chiese, dalle quali e nelle quali essa esiste ("*communio ecclesiarum*"): «L'unità della Chiesa si fonda sulla pericorese delle "Chiese", sulla pericorese dell'ufficio episcopale, sulla compenetrazione del dinamico noi dalla molteplice vitalità che è in essa ...» (*Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, p. 235). Così la Chiesa si offre veramente come "icona della Trinità", sacramento vivo del dono del suo amore nel tempo.

A questo mistero di unità partecipano anche in varia misura quelle realtà ecclesiali, che non hanno conservato la pienezza della comunione cattolica, e che pure ad essa sono intimamente unite secondo dei veri e propri "*gradi di comunione*". L'ecclesiologia anteriore al Vaticano II – di cui è testimonianza significativa l'Enciclica *Mystici Corporis* (1943) – distingueva i "membri" della Chiesa e gli "ordinati ad essa": con la prima categoria venivano compresi i fedeli cattolici, con la seconda tutti gli altri, indistintamente battezzati o no. Il Concilio supera questo schema bipolare, caratterizzato dalla logica del "tutto o nulla", mediante una triplice distinzione: secondo la Costituzione *Lumen gentium* i cattolici sono pienamente *incorporati* nella società della Chiesa, i cristiani non cattolici sono per più ragioni *congiunti* ad essa, mentre i non cristiani in vari modi sono *ordinati* al Popolo di Dio. A prima vista sembra che i testi del Vaticano II abbiano solo preferito descrivere concretamente la situazione: in realtà, essi hanno registrato un mutamento di prospettiva ecclesiologica. Ne è prova l'uso della formula *subsistit in Lumen gentium*, 8: il Concilio, osserva Ratzinger, «ha rinunciato all'est di un'assoluta identificazione (*corpus Christi est ecclesia Romana catholica*) ... e l'ha sostituito con un più ampio *subsistit (haec ecclesia ... subsistit in ecclesia catholica)* ... Con questa apertura non si rinuncia certo semplicemente alla pretesa specifica della Chiesa cattolica romana; si mostra però l'esistenza di un debito da ambedue le parti. Da un lato, è chiaro che la *catholica*, divenendo *romana* in un senso troppo specificato, rivela il *deficit* di un plurale, che dovrebbe in essa aver posto. Dall'altro lato, ci si

attiene pure fermamente all'idea che le *ecclesiae* al di fuori hanno per parte loro un *deficit* di singolare» (p. 258). In altri termini, se la Chiesa di Roma è chiamata a valorizzare la ricchezza della "*communio ecclesiarum*" e di situare in questo quadro il possibile riconoscimento ecclesiale delle altre Chiese e comunità cristiane, queste hanno bisogno di riconoscere la pienezza della *Catholica*, che sola può fondare l'autentica comunione delle Chiese, come mostra la tradizione della Chiesa indivisa dei primi secoli. In questa luce Ratzinger non ha difficoltà ad affermare che «Roma non deve esigere dall'Oriente, per quel che concerne la dottrina sul primato, più di quanto è stato formulato e vissuto anche nel Primo Millennio ... Da una parte, l'Oriente rinuncia a combattere come eretico lo sviluppo occidentale del Secondo Millennio e accetta la Chiesa cattolica come legittima e ortodossa nella forma che essa ha trovato in questo suo sviluppo, dall'altra l'Occidente riconosce come ortodossa e legittima la Chiesa d'Oriente nella forma che essa ha conservata» (*Die ökumenische Situation. Orthodoxie, Katholizismus und Reformation*, in *Theologische Prinzipienlehre*, München 1982, p. 209).

Anche il servizio dell'unità riflette la struttura pericoretica della Chiesa, quale Ratzinger ha intuito, soprattutto partendo dall'"ecclesiologia eucaristica": così la collegialità episcopale si visibilizza in modo peculiare nei Concili regionali, non solo luoghi di decisione comune, ma veri e propri eventi liturgici, come mostra il canone quinto di Nicea, citato anche dal Vaticano II: «Al di là delle questioni disciplinari, Nicea attribuisce a questi Concili un'importanza spiccatamente spirituale, quando stabilisce che i Sinodi di primavera debbono essere tenuti alla vigilia della Quaresima "affinché venga allontanata ogni discordia e offerto il dono con cuore puro". In connessione con la parola della riconciliazione col fratello come presupposto del servizio cristiano di Dio, il Concilio appare qui come la preparazione pasquale della Chiesa alla celebrazione del suo incontro col Signore risorto» (*Il nuovo popolo di Dio*, p. 197). Il fondamento sacramentale della collegialità episcopale risalta precipuamente dall'ininterrotta tradizione liturgica della Chiesa, secondo la quale la presenza di più Vescovi è richiesta per la consacrazione di un nuovo Vescovo: «La stessa consacrazione episcopale appare quasi come un piccolo Concilio; essa è l'ammissione in un collegio e si attua mediante il collegio» (pp. 197s.). Per entrare a far parte del collegio è richiesta dunque anzitutto la radice sacramentale, per la quale lo Spirito infonde nell'eletto il carisma del ministero di comunione e lo incorpora nell'unità dell'insieme dei Vescovi; a questo deve aggiungersi «la comunione effettiva col capo e con gli altri membri di questo collegio, che non appare come un elemento esterno al sacramento dell'Ordine, ma come il suo sviluppo connaturale, in cui soltanto esso raggiunge il suo pieno significato» (p. 193). «Poiché ogni "Chiesa particolare" non solo è parte, ma è veramente Chiesa ... colui che sta a capo di una Chiesa, ha necessariamente un'importanza anche per tutta la Chiesa in generale, la quale vive nelle Chiese particolari» (p. 203). In queste diverse espressioni della comunione collegiale si profilano aspetti diversi di quell'unica "pericorese" ecclesiale nella carità, di cui è supremo modello e sorgente la vita trinitaria, e di cui è espressione la corresponsabilità come stile proprio della vita della Chiesa comunione, in cui ognuno è chiamato a farsi carico dei pesi degli altri, a vivere la solidarietà nella fraternità umana e nella grazia, a donare gratuitamente quanto gratuitamente gli è stato donato.

La "pericorese ecclesiologica" può essere colta con Ratzinger non solo in senso sincronico, ma anche in senso diacronico: è la riflessione – di grande valenza ecclesiologica ed epistemologica – sul concetto di *tradizione* della fede ecclesiale. L'eccedenza del Vangelo rispetto al testo scritto, la non obiettivabilità dello Spirito rispetto alla "lettera" e la caratteristica di presenza attuale dell'evento di Cristo, connessa con l'azione dello Spirito per assistere la Chiesa nel compito di interpretare la Parola, sono le radici del concetto teologico di Tradizione (K. RAHNER - J. RATZINGER, *Rivelazione e Tradizione*, Brescia 1970, pp. 46s.): lungi dall'essere meccanica ripetizione di ciò che è morto, la Tradizione è vita che trasmette la vita. L'avvento di Dio suscita il popolo dei pellegrini che di testimone in testimone tra-

smette a tutte le generazioni la memoria dell'Eterno, legata al testo della Scrittura fissato nel canone, ma anche al contesto dell'annuncio e della prassi credente, in cui lo Spirito opera per condurre la Chiesa verso la pienezza della verità divina. Generata dalla Parola, la comunità diventa luogo vivente della Parola, che in essa raggiunge e suscita altri figli per Dio. Nella Tradizione, così concepita, e grazie ad essa, la memoria della fede si fa presenza ed esperienza attuale, per cui l'avvento compiutosi una volta per sempre in Gesù Cristo viene a farsi contemporaneo all'oggi degli uomini nella forza dello Spirito Santo. In questo senso, si potrebbe affermare che la Tradizione è la storia dello Spirito nella storia della sua Chiesa, è la presenza permanente del principio che si attualizza nello sviluppo (cfr. *Dei Verbum*, 8). Nella Tradizione il dialogo fra Dio e gli uomini, registrato in maniera normativa e fontale nella Scrittura, si fa attuale grazie alla proclamazione ecclesiale dell'Evangelo con la parola e con le opere: in essa l'acqua della vita viene a scorrere in tutti i tempi, per raggiungere e rinnovare l'oggi di ogni cuore e di ogni situazione umana.

Il rapporto fra Tradizione e Scrittura è allora strettissimo: se entrambe stanno sotto il primato dell'azione rivelante di Dio, se la Scrittura ne è la registrazione ispirata in parole umane, la Tradizione ne è la permanente trasmissione nella vita del popolo credente, testimonianza sempre viva e attuale della perenne novità dell'avvento (cfr. *Dei Verbum*, 9). Il Magistero, ministero di unità al servizio di questa testimonianza della verità divina, si presenta, in questa luce, come il servo della Parola, il custode della fedeltà della tradizione, l'interprete autorevole del discernimento ecclesiale (cfr. *Dei Verbum*, 10): e questo non isolatamente, ma nell'unità vivente del processo di trasmissione della Parola, nella tradizione apostolica globale, cioè, che costituisce la Chiesa, come mostra in particolare il luogo teologico costituito dalla *liturgia*, cui Ratzinger presta una particolare attenzione. Mistero proclamato, celebrato e vissuto, essa ha un eccezionale valore di totalità: se l'enunciato particolarizza, l'azione è sintetica, perché unisce e armonizza elementi che nel discorso spesso vengono dissociati e persino contrapposti. Con i suoi testi la liturgia plasma il linguaggio della fede e ne è a sua volta espressione: "*lex orandi, lex credendi*". Una teologia ecclesiale, che voglia essere fedele memoria dell'avvento, dovrà nutrirsi della liturgia vissuta e delle sue parole, dei suoi gesti e del suo spirito profondo di celebrazione dell'alleanza fra Dio e il mondo in Gesù Cristo (cfr. J. RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*, Milano 1996, specie pp. 71 ss.).

L'idea della "pericorese ecclesiologica" è feconda anche per chiarire la via del consenso nella Chiesa. Tanto il semplice criterio del "*consensus fidelium*", quanto quello della "*receptio*" possono risultare di difficile applicazione: se essi danno ragione della possibilità di sviluppo della tradizione, suppongono non di meno un'opera di discernimento che non sempre è univoca, né inequivocabile. Ciò che non è recepito oggi, potrebbe esserlo domani, e ciò che il senso della fede riconosce al presente come vero, può non essere stato affatto tematizzato nel passato. Ecco perché nella comunione della Chiesa intera, custode e trasmettitrice della verità rivelata mediante la "*traditio apostolica*" sotto l'azione dello Spirito Santo, è necessario che ci sia un ministero, dotato del carisma di discernimento della verità per l'utilità comune: in quanto Parola viva la rivelazione è stata affidata a una comunità viva, che sotto la guida dello Spirito la ricevesse e la trasmettesse. E in questa comunità viva c'è chi – ripresentando il Signore Gesù, buon pastore – svolge la funzione di capo del corpo, perché esso cresca armonicamente articolato nell'unità di tutte le membra: «La teologia cattolica vede nell'ufficio il criterio della Parola: essa non conosce una Parola quasi ipostatica, autonoma e distinta dalla Chiesa, ma la Parola vive nella Chiesa, come la Chiesa della Parola – una relazione di reciproca dipendenza e rapporto» (*Il nuovo popolo di Dio*, p. 116). La "tradizione apostolica" di tutta la Chiesa rinvia così necessariamente, per intrinseca esigenza di verità, alla "successione apostolica" del ministero, che diventa custode e garante dell'autentica partecipazione della "pericorese" ecclesiale alla vita divina.

Ed è nella luce di tale "pericorese ecclesiologica" interpretata in senso diacronico che – col concetto di Tradizione – si illumina anche lo specifico del ministero petrino nella Chiesa: «"Tradizione" significa che la Chiesa vivente nella struttura della successione apostolica, col ministero petrino come centro, è la dimora in cui la Bibbia viene vissuta e interpretata con autorità. Questa interpretazione costituisce un "continuum" storico, che pone termini di confronto non più spostabili, ma non diventa mai un passato definitivamente chiuso. Conclusa è la "Rivelazione", ma non è conclusa l'interpretazione vincolante ... La Tradizione è allora qui essenzialmente caratterizzata dall'elemento "voce vivente", cioè dalla normatività della dottrina della Chiesa universale» (J. RATZINGER, *Chiesa ecumenismo e politica*, Milano 1987, pp. 80s.). Ciò significa che la Tradizione – di cui è segno e garante il ministero universale di unità del Vescovo di Roma – non è solo "archeologia" dello spirito credente, ma è una «grandezza viva, portatrice di verità», nella quale la potestà apostolica continua ad aver voce nel presente (cfr. pp. 82s.): se così non fosse nessuna pericorese si darebbe fra l'oggi del principio fondatore dell'evento Cristo e l'oggi della Chiesa, e la memoria come semplice ricordo del passato soppianterebbe del tutto il "memoriale" come azione attualizzatrice, che lo Spirito garantisce attraverso la tradizione apostolica e la successione apostolica del ministero, ed in particolare attraverso la voce del ministero universale di unità del Vescovo di Roma.

3. "Per Ecclesiam": la Chiesa sulla via del Regno

Il dramma del peccato abita anche nella Chiesa: santa per la chiamata e la fedeltà di Dio, essa è non di meno peccatrice nelle colpe dei suoi figli. Essa «vive sempre ancora del perdono, che la trasforma da prostituta in sposa; la Chiesa di tutte le generazioni è Chiesa per grazia, che Dio si trae fuori sempre di nuovo da Babilonia, dove gli uomini si trovano a vivere secondo le loro forze ... Proprio l'assolutezza della grazia include l'insufficienza e la criticabilità degli uomini, ai quali è rapportata. Ma questi uomini ... sono la Chiesa, una Chiesa che non si può semplicemente staccare da loro, come se fosse qualcosa di proprio, di puramente oggettivo dietro agli uomini; essa vive invece negli uomini, anche se li trascende per quel mistero della benevolenza divina, che essa comunica loro. In questo senso, la Chiesa santa resta sempre in questo tempo anche Chiesa peccatrice» (*Il nuovo popolo di Dio*, pp. 278s.). A partire da questa coesistenza di santità e di peccato, si comprende esattamente in che senso la vita stessa della Chiesa esiga il suo incessante rinnovamento: per risplendere come Israele escatologico, il Popolo di Dio deve rendere visibile e attraente la sua santità. Ciò richiede la sua costante purificazione dal peccato, il suo sempre nuovo ritorno al Signore e alla sua signoria assoluta in ogni campo del suo esistere storico. Il Vaticano II sottolinea il carattere doveroso e permanente del bisogno che la Chiesa ha di rinnovamento e di riforma: tutti i cristiani sono chiamati a «esaminare la loro fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e, com'è doveroso (*ut oportet*), a intraprendere con vigore l'opera di rinnovamento e di riforma (*opus renovationis nec non reformationis*)» (*Unitatis redintegratio*, 4). Il criterio della vera riforma e dell'autentico rinnovamento è la fedeltà alla volontà di Dio riguardo al suo popolo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione» (*Ibid.*, 6).

Questo vuol dire che il rinnovamento non si fa scegliendo forme di rottura, che privilegino contro la massa il piccolo gruppo degli eletti: il rinnovamento è ecclesiale nel suo fine e nei suoi protagonisti. La riforma si fa insieme con tutti: la Chiesa si rinnova veramente, se si rinnova nella comunione della sua fede, in uno sforzo autenticamente "cattolico" di conversione, che non escluda pregiudizialmente nessuno, e non punti a modelli irraggiungibili o impossibili per la maggior parte dei fedeli. In questo senso il rinnovamento «non consiste in una quantità di esercizi ed istituzioni esteriori, ma nell'appartenere unicamente ed interamente alla fraternità di Gesù Cristo ... Rinnovamento è semplifica-

zione, non nel senso di un decurtare o di uno sminuire, ma nel senso del divenire semplici, del rivolgersi a quella semplicità vera che è il mistero di tutto ciò che vive... e che in fondo è un'eco della semplicità del Dio uno» (*Il nuovo popolo di Dio*, pp. 301. 303). Il vero rinnovamento e l'autentica riforma fanno crescere e non diminuire nella via della santità: ispirato dal primato della carità e dei bisogni pastorali reali, chi intende operare per la riforma della Chiesa, a partire dalla profondità della conversione e del rinnovamento del cuore, agirà nella comunione del tutto senza intolleranze, con la pazienza di rispettare anche i cammini più lenti, nella docilità e nell'obbedienza allo Spirito, che agisce nella tradizione cattolica e apostolica della Chiesa Una. L'ansia della santità spingerà allora a crescere insieme con tutti, senza lentezze, ma anche senza impazienze, riconoscendo il misterioso lavoro della grazia, che a volte fa proprio della Chiesa il terreno che copre il seme e lo fa marcire e morire, perché dia frutto per la vita eterna.

La fede vissuta nella Chiesa diventa così la via in cui si prepara e si anticipa anche il compimento dell' "éschaton": «La partecipazione al martirio di Cristo è quel modo di morire che è la fede e l'amore, per cui accetto la mia vita e la rendo accetta a Dio, il quale, solo in quanto Trinità, può essere amore, e solo in quanto amore rende il mondo sopportabile» (cfr. J. RATZINGER, *Escatologia. Morte e vita eterna*, Cittadella, Assisi 1985, p. 115). La coscienza della Chiesa nascente unisce all'idea di una escatologia attuale o imminente l'elaborazione molto antica di una teologia della storia che valorizza il tempo dell'attesa (come mostra ad esempio la concezione lucana di Cristo, centro del tempo, da cui si diparte la via verso i pagani come ampio spazio del futuro). Se ne può dedurre che nel Nuovo Testamento «non esiste uno sviluppo lineare in ciò che concerne l'attesa della fine prossima. A seconda delle circostanze, il tempo ha acuito oppure attenuato la tensione temporale» (p. 57). Questa attesa è proiettata dalla fede biblica anche in quello spazio oltre la morte che sarà detto dell' "escatologia intermedia": su questo punto Ratzinger offre interessanti riletture teologiche. Per conciliare il rifiuto di un'antropologia dualista, secondo cui l'anima possa vivere separata dal corpo, con la fede biblica nella risurrezione e nell'immediata vita con Cristo dopo la morte, alcuni hanno proposto di superare del tutto l'idea di una tale escatologia, a favore di una escatologia del compimento immediato, inteso come risurrezione nella morte. Questa ipotesi, che vorrebbe essere fedele all'insieme complesso dei dati della Scrittura e della fede ecclesiale, lascia in realtà aperti i problemi che vorrebbe risolvere: in primo luogo, se il corpo resta abbandonato alla morte, non è certo la persona nella sua integralità che risorge nella morte. Sia pure con diverso linguaggio, si continua a postulare un corpo corruttibile ed una sopravvivenza personale. In secondo luogo, sembra scomparire la distinzione fra il già dell'essere con Cristo dopo la morte, e il non ancora dell'essere con Lui nell'universale risurrezione della carne. Infine, resta l'impressione che i sostenitori dell'idea di risurrezione nella morte abbiano soprattutto difficoltà ad accettare la possibilità di una temporalità che si estenda oltre il tempo della vita mortale: in questo essi sono legati al pensiero di ispirazione platonica molto più di quanto siano disposti a riconoscere.

È invece proprio a partire da un ripensamento dell'idea di temporalità, che secondo Ratzinger l' "escatologia intermedia" si lascia interpretare nella profonda solidarietà con l'immagine della Chiesa in cammino: il tempo fa parte della creazione; ma la creazione non si esaurisce con l'orizzonte spazio-temporale della conoscenza umana. Come esiste un mondo creato di ordine spirituale, così nulla vieta che esista un tempo della creatura spirituale, analogo al tempo storico, caratterizzato come questo dalla dimensione dell'interiorità. Un'idea di questo tempo può essere data dallo iato del Sabato Santo nel mistero pasquale: Cristo non risorge immediatamente, nella morte, ma dalla morte e dal regno dei morti, dove egli discende (cfr. *1Pt* 3,19-21), mentre il suo corpo giace nella tomba. Egli entra così in un tempo al di là del tempo, che lo porta ad incontrare nella profondità dell'essere, avvolta dal mistero di Dio, «gli spiriti, che attendevano in prigione». In questa missione, il Figlio, eternamente presente presso il Padre, agisce come il redentore storico, la Parola entrata nella

carne, Verbo pronunciato nel tempo, che va ad estendere nel tempo al di là del tempo l'efficacia della sua redenzione. I morti, che Egli incontra, vivono anch'essi in questo tempo oltre il tempo della storia, senza il quale molte delle affermazioni neotestamentarie riguardo alla condizione dei morti risulterebbero incomprensibili. Questo tempo, che si potrebbe chiamare "spirituale" in rapporto all'idea agostiniana del «tempo memoria» (p. 193), stabilisce una continuità fra l'interiorità del mondo visibile, rappresentata dal tempo storico, e l'interiorità della vita con Cristo oltre la morte. Anche questo tempo spirituale è nascosto con Cristo in Dio: esso partecipa alla provenienza, alla venuta e all'avvenire dell'evento eterno dell'Amore, come il tempo storico. La provenienza si affaccia nel fatto che colui che è morto è stato consegnato alla morte dal Padre; la venuta si coglie nel suo essere solidale con Cristo, unito a Lui nell'accoglienza della donazione dell'essere; l'avvenire si presenta nella partecipazione all'azione dello Spirito, che mentre unisce colui che è morto al Dio dei viventi, lo apre al futuro della finale riconciliazione del mondo, a cominciare da quella con il proprio corpo, che sarà alla fine chiamato in modo nuovo alla vita dal Creatore di tutto ciò che esiste. La fedeltà del Dio trinitario, che chiama la creatura umana ad esistere, non l'abbandona dunque nella morte: non solo le promette in Cristo la vita nella finale risurrezione, ma la introduce anche dopo la morte in questo tempo, rivelato a Pasqua dal soggiorno del Signore fra i morti.

L'escatologia intermedia si situa, dunque, come la vita e come la morte, nell'orizzonte della Trinità e della Chiesa, pellegrina in esso: sono le relazioni divine la condizione trascendente di possibilità di una vita oltre la morte dell'essere personale creato; ed è l'evento pasquale la piena rivelazione storica di questa possibilità data all'uomo di trascendere la morte e di entrare nella vita. Con questo non si vuole affermare che solo il credente vive con Cristo al di là dell'esistenza terrena: quanto è stato rivelato a Pasqua è chiave di comprensione dell'intero esistere umano e dell'universo creato. A tutti è data la possibilità di entrare nella tensione fra il già e il non ancora dell'escatologia intermedia, anche se la condizione del tempo spirituale per alcuni sarà già di beatitudine, per altri di dannazione. Per i credenti, incorporati al Corpo ecclesiale di Cristo, questa condizione sarà comunque segnata dal conforto della «comunione dei santi», che, radicata nella vita delle relazioni divine, consente la comunicazione interpersonale nella fede, nella speranza e nella carità, espressa e nutrita dalla preghiera. In questo senso, il tempo dell'escatologia intermedia si presenta come una forma del tempo escatologico della Chiesa in cammino, pellegrinante verso l'«*éschaton*» di tutta la creazione in Cristo. La comunione ecclesiale, icona della comunione trinitaria, abbraccia così il tempo storico, il tempo al di là del tempo e raggiunge l'eterno del suo Dio, origine, dimora e patria dell'uomo e del mondo.

Conclusione: Maria «icona» del Mistero ecclesiale

A conclusione di questa breve rivisitazione dell'opera teologica di Joseph Ratzinger – appena evocata in alcuni dei suoi temi di fondo – è significativo accostare il suo discorso di fede su Maria, che «rimarca il "*nexus mysteriorum*", l'intimo intrecciarsi dei misteri nel loro reciproco essere-di-fronte come nella loro unità» (J. RATZINGER, *Considerazioni sulla posizione della mariologia e della devozione mariana nel complesso della fede e della teologia*, in J. RATZINGER - H. U. VON BALTHASAR, *Maria Chiesa nascente*, Roma 1981, p. 28). «Maria si presenta nel suo credente essere-di-fronte all'appello di Dio come rappresentante della creazione da Lui interpellata e della libertà della creatura che nell'amore non svanisce, ma si realizza» (p. 32). Questo deriva dal carattere di icona dell'intero mistero ecclesiale, che sin dal Nuovo Testamento e attraverso l'ininterrotta testimonianza della Chiesa è stato riconosciuto alla Vergine Madre (cfr. J. RATZINGER, *La figlia di Sion. La devozione a Maria nella Chiesa*, Milano 1979). In lei si conferma la struttura portante dell'economia della sal-

vezza: quella per cui tutto converge in Cristo, e Cristo si fa presente nella Chiesa, luogo e via di salvezza nel tempo e per l'eternità. Pensare questo mistero è il compito del teologo cristiano: pensarlo nella Chiesa e come Chiesa, in maniera cioè ecclesialmente consapevole e responsabile, è condizione del suo stesso lavoro (cfr. J. RATZINGER, *Natura e compito della teologia*, Milano 1993). Questo il teologo Joseph Ratzinger ha mostrato con l'intera sua vita ed opera. Di questo la Chiesa tutta, e la teologia in essa, devono essergli riconoscenti. Per intercessione della Vergine Madre, possa il Signore che lo ha chiamato a seguirlo nella sede di Pietro sostenere Benedetto XVI nel realizzare per la Chiesa degli inizi del Terzo Millennio le prospettive stupende di fede, di amore e di speranza che gli ha concesso di contemplare e di vivere, di far contemplare e di far vivere nel suo servizio fedele di teologo veramente "cattolico".

✠ **Bruno Forte**

Arcivescovo-Metropolita di Chieti-Vasto

Da *L'Osservatore Romano*, 24 aprile 2005

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso,
Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr.
Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 4 - Aprile 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)